



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche  
XXIX CICLO

**Voci dalla fabbrica**

**Memorie ed esperienze degli operai dell'Ilva di Taranto dal 1960 ad oggi**

Tutor:  
Prof.ssa Maria Gabriella Gribaudo  
Prof.ssa Anna Maria Zaccaria

Dottoranda:  
Giovanna Rossi

Coordinatrice del dottorato:  
Prof.ssa Enrica Morlicchio

a.a. 2016/2017

<i>Introduzione</i>	2
<b>CAPITOLO I Deindustrializzazione: studi e scenari</b>	15
1.1 La deindustrializzazione: studi e rassegne nel panorama anglo-americano	16
1.2 L' Italia industriale: tra declino e trasformazione	25
<b>CAPITOLO II Una storia d' "acciaio"</b>	33
2.1 Disfarsi	34
2.2 Farsi	45
2.3 Trasformarsi	63
<b>CAPITOLO III Biografie R-esistenti</b>	71
3.1 (Non) volevo fare l'operaio	72
3.1.1 In provincia	72
3.1.2 In città	86
3.2 «Ma dove mi trovo» ?	94
3.3 (Dis) Integrazioni. Paradossi. Resistenze	110
<b>CAPITOLO IV Dentro e Fuori la fabbrica</b>	119
4.1 Polveri	120
4.1.1 Abitare la polvere	120
4.1.2 Lavorare con la polvere	129
4.1.3 La polvere da lontano	138
4.2 (In) Sicurezze	143
4.2.1 Si moriva "così"	143
4.2.2 Si muore "così"	152
4.3 Memorie e memoriali. Il 12 giugno	162
<i>Osservazioni conclusive</i>	166
<i>Bibliografia</i>	171
<i>Elenco dei testimoni</i>	193

## ***Introduzione***

«Ci sono città che diventano specchio del paese, delle sue trasformazioni, dei suoi nodi irrisolti, dei suoi fallimenti, delle sue cadute, delle sue ansie di riscatto. Taranto è una di queste: singolare laboratorio umano, stretto tra le ciminiere dell'Ilva e il mare che si apre davanti ai suoi palazzi, emblema dello sviluppo novecentesco e del suo rifluire verso una crisi profonda.»<sup>1</sup>

Per chi arriva a Taranto da Napoli, o da Bari o da Reggio in treno o in automobile, la prima immagine che risalta allo sguardo è quella delle tante ciminiere dell'Ilva, di un'area industriale immensa che schiaccia la città, una città che resta quasi nell'ombra, come un'appendice della fabbrica e non il suo naturale contrario.<sup>2</sup> Il sociologo Alberto Marradi, riferendosi alla possibilità di raccogliere in un libro i risultati di una ricerca condotta al siderurgico negli anni Settanta, diceva che l'unico titolo possibile per la sua opera sarebbe potuto essere: *Due volte la città: l'Italsider di Taranto*<sup>3</sup>, proprio a sottolineare come tutto il territorio fosse «inghiottito» dall'acciaieria<sup>4</sup>. La creazione del siderurgico non ha rappresentato la prima opera di industrializzazione nel tarantino, ma è stata sicuramente la più imponente per l'impatto che ha avuto sul contesto e per le dimensioni<sup>5</sup>. L'insediamento dell'arsenale militare navale tra il 1861 e il 1865 su volere di Re

---

<sup>1</sup> A. Leogrande, *Fumo sulla città*, Galleria Fandango, Roma, 2013, p. 7

<sup>2</sup> L'immagine della prima visione della fabbrica all'arrivo a Taranto è presente in diverse opere sulla città: nei romanzi, negli articoli di giornale, così come nelle pubblicazioni scientifiche. Un elemento, questo, che evidenzia l'incapacità dello scrittore, così come dello studioso o del giornalista di restare indifferente a essa e alla forte suggestione che emana.

<sup>3</sup> L'affermazione è stata fatta nel corso di un'intervista ad Alberto Marradi individuato come testimone privilegiato. Alberto Marradi ha infatti realizzato due ricerche all'Italsider di Taranto per conto dell'azienda. Quella a cui fa riferimento è una ricerca antropologico-culturale sul rapporto tra la città e la sua fabbrica, voluta dalla direzione dello stabilimento per tentare di trovare una spiegazione alla mancata o ritardata diffusione di una cultura industriale nel contesto di riferimento.

Alberto Marradi, intervista del 26 novembre 2015

<sup>4</sup> Come si legge su un articolo de *Il sole di 24 ore* «L' Ilva di Taranto si estende per 15 milioni di metri quadrati, più del doppio della stessa Taranto, ha 12mila dipendenti diretti, ed è in grado di trasformare oltre 20 milioni di tonnellate di materie prime. Sviluppa al suo interno 190 chilometri di nastri trasportatori, 50 chilometri di strade e 200 chilometri di ferrovia. Ha 8 parchi minerali, 2 cave, 10 batterie per produrre il coke che serve ad alimentare gli altiforni, 5 altiforni, 5 colate continue, 2 treni di laminazione a caldo per nastri, un treno di laminazione a caldo per lamiere, un laminatoio a freddo, 3 linee di zincatura e 3 tubifici»

«L'acciaieria più grande d'Europa», articolo di redazione in *Il Sole 24 ore*, 18 luglio 2012

<sup>5</sup> R. Gianni, A. Migliaccio, *Taranto oltre la crisi*, «Meridiana», Aree Deindustrializzate, 85, 2016, p.155

Umberto I e la successiva creazione dei cantieri navali Tosi nel 1914 avevano già contribuito alla modernizzazione della comunità locale, ma la crisi determinata dalla seconda guerra mondiale aveva «seppellito di colpo i sogni di grandezza della città»<sup>6</sup>. Quando, sul finire degli anni Cinquanta, si decise per l'insediamento del IV centro Siderurgico a Taranto, Tommaso Fiore nel suo reportage *Il cafone all'Inferno* titolava l'ottavo capitolo del volume : *Taranto non vuole morire*<sup>7</sup>, descrivendo le miserie e la sofferenza di un territorio provato dalla disoccupazione, dove i tarantini si «puzzavano di fame»<sup>8</sup> dopo la crisi e i fallimenti della guerra<sup>9</sup>. Ed è qui che la storia di Taranto viene a intrecciarsi con quella dell'Iri, della Finsider, dell'Italia che si proiettava nella grande siderurgia negli anni '60, del modello delle partecipazioni statali e dei suoi fallimenti<sup>10</sup>, della politica dei poli di sviluppo e della sua fine<sup>11</sup>.

Il IV centro siderurgico, dopo Bagnoli, Cornigliano e Piombino, costruito nel 1960 doveva costituire, nell'intenzione dei suoi sostenitori, «uno dei punti d'attacco della nuova politica per l'industrializzazione del Mezzogiorno»<sup>12</sup>, ma ha rappresentato anche l'emblema di una violenta distruzione di un territorio e la «messa in discussione» della sua economia agricola e del suo «equilibrio ecologico».<sup>13</sup> Nel 1972 Antonio Cederna in un lungo articolo apparso sul Corriere della Sera intitolato *Taranto in balia dell'Italsider* definiva Taranto «una città disastata, una Manhattan del sottosviluppo e dell'abuso edilizio» dove l'industria «tende a imporre il proprio interesse aziendale, considerando la città e i suoi

---

<sup>6</sup> J. C. Santa Cruz Grau, *Taranto «refrattaria allo sviluppo». Come si raccontano la crisi e il declino urbano*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2014, p. 291

<sup>7</sup> T. Fiore, *Il cafone all'inferno*, Palomar, Bologna, 2003 [I ed. 1945]

<sup>8</sup> R. Nistri, *Tarentinità un'identità residuale*, Scorpione Editrice, Taranto, 2012, p.58

<sup>9</sup> A. Leogrande, *Vecchi e nuovi meridionalismi*, in R. Colombo, V. Comito, *L'Ilva di Taranto e cosa farne. L'ambiente, la salute, il lavoro*, Edizioni dell'asino, Roma, 2013, p.93

<sup>10</sup> Per la storia completa del siderurgico si rimanda al capitolo II di questo lavoro.

Per un approfondimento della storia dell'Iri si veda: F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2015

<sup>11</sup> Sulla politica dei poli di sviluppo si veda: E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, «Quaderni di Storia economica della Banca d'Italia», 3, 2010

<sup>12</sup> F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri.*, op. cit., p. VIII

<sup>13</sup> R. Nistri, *Tarentinità un'identità residuale*, op. cit., p. 62

Sul rapporto industria e territorio si veda: S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industrie, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, 2009

duecentomila abitanti come un semplice serbatoio di mano d'opera, trascurando ogni altra esigenza dello sviluppo civile e del progresso sociale» e continuava definendo quindi quello tarantino come un «processo barbarico di industrializzazione» che nel tempo avrebbe solo potuto produrre effetti ben peggiori<sup>14</sup>. Eppure, in quegli anni, a seguito della ripresa della domanda dell'acciaio nel settore, si assisteva al raddoppio del siderurgico, con un notevole aumento della produzione e dell'incremento della capacità occupazionale, oltre che quindi di ricchezza per l'intero contesto. Il periodo della «grande illusione» dello sviluppo era però destinato a finire con la crisi che investì la siderurgia a livello mondiale e che determinò la cessione delle aziende siderurgiche dell'IRI e la chiusura dello stabilimento di Bagnoli<sup>15</sup>. In questa fase si iniziava a parlare della possibilità di dismissione per il caso tarantino ma, come notava Roberto Nistri, «la questione non venne seriamente considerata, forse per il timore di perdere tradizionali assetti di potere» e ci si affidò quindi allo Stato e alla prospettiva risolutiva intravista con la cessione al privato<sup>16</sup>, che si concretizzò nel 1995 con l'acquisizione dell'acciaieria da parte del gruppo Riva al prezzo di 1460 mldi.<sup>17</sup>

Negli stessi anni Taranto veniva dichiarata dal Ministero dell'Ambiente "area a elevato rischio ambientale" insieme a una vasta area che, estendendosi per 564 kmq comprendeva anche i comuni di Crispiano, Massafra, Montemesola, Statte<sup>18</sup>. Come notava Ranieri però «nell'atto del cambio di proprietà nessuna menzione venne fatta delle questioni ambientali relative agli stabilimenti di Taranto, già emerse in precedenza, e che si sarebbero riproposte con forza negli anni seguenti»<sup>19</sup>, acuendosi in questa fase a causa dell'orientamento della nuova gestione finalizzato unicamente al profitto, a discapito della sicurezza e dell'ambiente<sup>20</sup>. L'esplosione della stesse avverrà infatti nel 2012 con l'inchiesta

---

<sup>14</sup> A. Cederna, «Taranto in balia dell'Italsider», in *Corriere della Sera*, 13 aprile 1972

<sup>15</sup> F. Russolillo, *Storia dell'Iri*, op. cit., pp. IX - X

<sup>16</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa. Polveri e debiti di fine Novecento*, Scorpione Editrice, Taranto, 2010, p. 39

<sup>17</sup> R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione* in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri*, op. cit., p.171

<sup>18</sup> A. Rinella, *Oltre l'acciaio. Taranto problemi e progetti*, Progredit, Bari, 2002, p. 87

<sup>19</sup> R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., p. 172

<sup>20</sup> R. Gianni, A. Migliaccio, *Taranto oltre la crisi*, «Meridiana», op. cit., pp. 161-3

giudiziaria «Ambiente Svenduto» e il conseguente sequestro senza facoltà d'uso dell'area caldo<sup>21</sup>, che, come affermato da Roberto Gianni e Anna Migliaccio, rappresenterà il momento di rottura più forte nel rapporto città-industria e segnerà l'affacciarsi del processo di deindustrializzazione. È pertanto possibile guardare al caso del siderurgico di Taranto come a un caso «in bilico» lungo l'asse industrializzazione - deindustrializzazione<sup>22</sup>, intendendo con quest'ultima, nella definizione di Barry Bluestone e Bennet Harrison, «una sistematica riduzione di capacità industriale in una determinata area già sviluppata»<sup>23</sup>, che comprende quindi questo fenomeno in un arco temporale più esteso e non limitato al mero accadimento dell'evento. A questo peggioramento nelle condizioni dell'ambiente nel caso tarantino si associano infatti una serie di effetti che, come nota Gabriella Corona, nei casi considerati di declino industriale, costituiscono un aspetto comune e rilevante: la crescente debolezza della rappresentanza sindacale<sup>24</sup>, la precarietà lavorativa<sup>25</sup>, rappresentata in questo caso dallo «spettro della chiusura» e dalla messa a contratto di solidarietà che interessa circa 4000 dipendenti dal 2013, unita alla prospettiva di altrettanti e anche più nuovi esuberanti nei prossimi mesi, così come dichiarato di recente dall'azienda<sup>26</sup>, e gli inevitabili conseguenti cambiamenti negli stili di vita e nel sistema di valori e aspirazioni degli operai che vi lavorano. Accanto a questi è possibile registrare anche una forma di «degrado urbano» che va ad affiancarsi al già citato degrado ambientale, che vede l'incremento di fenomeni di abusivismo, lo spopolamento dei quartieri del centro storico con l'aumento della criminalità negli stessi, e l'inquinamento causato oltre

---

<sup>21</sup> Le vicende del 2012 verranno illustrate più dettagliatamente nel II capitolo di questo lavoro

<sup>22</sup> La definizione del caso del siderurgico a Taranto come «industria in bilico» lungo questi processi è stata già utilizzata da Gabriella Corona, per riferirsi a Taranto come a Piombino, casi nei quali la deindustrializzazione assume le forme di una «lenta agonia».

G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, «Meridiana», Aree Deindustrializzate, n.8, 2016, pp. 21-7

<sup>23</sup> B.Bluestone, B. Harrison B., *The Deindustrialization of America. Plant Closing, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, Basic Books, New York, 1982, p.6

<sup>24</sup> Nel 2013 il tasso di sindacalizzazione tarantino si assestava intorno al 45% a fronte dell'80% della gestione statale pochi anni prima della privatizzazione. Va certamente tenuto conto in questa percentuale dell'influenza della nuova gestione nell'allontanamento dei sindacati con il "divieto" velato ai nuovi assunti di potersi iscrivere durante i primi due anni del contratto di formazione lavoro.

A. Leogrande, *Fumo sulla città*, op. cit., p. 206

<sup>25</sup> G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione*, op. cit., p. 26

<sup>26</sup> «Ilva, a Taranto saranno 4.984 i dipendenti in cassa integrazione da marzo. E 80 a Marghera», articolo di redazione in *La Repubblica*, 31 gennaio 2017

che dall'acciaieria anche dal traffico e dal porto<sup>27</sup>. Si osserva infine come, a causa della monocultura siderurgica in atto e delle scarse possibilità di diversificazione produttiva presenti sul contesto, si possa affermare di essere in presenza di una forma di «declino territoriale», nelle parole di Giovannini, dove i confini sono quindi geograficamente allargati dall'industria all'intero territorio<sup>28</sup>.

Leogrande in proposito individua una «straordinaria somiglianza tra la storia di Youngstown (la città mestamente cantata da Bruce Springsteen) e Taranto», in particolare nella descrizione che di questa viene offerta in *Apocalypse Town. Cronache della fine della civiltà urbana*<sup>29</sup> del ricercatore milanese Alessandro Coppola che, in questo testo, propone una dettagliata analisi della crisi urbanistica che ha investito le città industriali americane con l'avvento della crisi dell'acciaio e la seguente deindustrializzazione. Le similitudini che lo scrittore individua attengono specialmente al verificarsi dello stesso tipo di *shrinkage*, già da un po' di anni ormai, al quale si affianca il fenomeno della «diaspora» dei giovani che, dopo essere andati via per motivi di studio, non ritornano più a vivere nella città.

30

Taranto allora come Youngstown, come Baltimore, come Buffalo, o come Detroit, come una delle *steeltown* «rovesciate negli anni Settanta nella cintura nera della RustBelt»<sup>31</sup>, eppure Taranto diversa. Taranto come un caso atipico, dove il processo di deindustrializzazione non è come nelle realtà succitate, o in molti altri casi europei e nazionali, storia di un fenomeno che affonda le radici in un passato lungo almeno due secoli<sup>32</sup>, ma è invece storia di un passato prossimo e di un

---

<sup>27</sup> R. Gianni, A. Migliaccio, *Taranto oltre la crisi*, op. cit., p. 162-3

Va evidenziato che all'inquinamento citato concorrono anche la raffineria ENI, la centrale termoelettrica Eni Power e la Cementir.

Sul degrado urbano nella «città vecchia» e nella «città nuova» si veda anche A. Leogrande, *Fumo sulla città*, op. cit., pp.89-131 e A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, op. cit., pp. 72-6

<sup>28</sup> P. Giovannini (a cura di), *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, Carocci, Roma, 2006, p.29

<sup>29</sup> A. Coppola, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2012

<sup>30</sup> A. Leogrande, *Fumo sulla città*, op. cit., p.236-9

<sup>31</sup> *Ibidem*

<sup>32</sup> T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK: Death, bereavement and Industrial nostalgia in Deindustrialization: a fatality?* Edited by Jean Claude Daumas, Ivan Kharaba and Philippe Mioche, 2014, p.15 - articolo disponibile al sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu)

presente. Le due fasi in questo «laboratorio cruciale»<sup>33</sup>, vengono a coincidere e a sovrapporsi lungo un continuum di poco più di sessant'anni, nel quale l'industria sorge nel momento in cui il modello della fabbrica fordista altrove stava quasi giungendo al capolinea, e nel quale sono appena due le generazioni di operai protagonisti della sua storia di fabbrica, che può quindi essere analizzata in tutta la sua profondità temporale, registrando le tracce di un duplice cambiamento parte di uno stesso processo, una storia in *divenire*.

Ma «se *la* storia di questo passaggio epocale non è ancora stata scritta, d'altra parte *le* storie che ne tessono la trama e l'ordito rischiano di andare perdute»<sup>34</sup>. Questo lavoro allora si inserisce in questo bisogno di memoria e di documentazione di una storia di industrializzazione prima e di deindustrializzazione poi, e lo fa prendendone a testimoni gli operai delle due generazioni che hanno abitato il siderurgico sin dal suo insediamento negli anni '60: quelli che hanno vissuto la fase della gestione statale dell'acciaieria e sono ormai in pensione e quelli che hanno fatto il loro ingresso dopo la privatizzazione e che ancora vi lavorano. Entrambi sono qui considerati come soggetti in transizione in una realtà essa stessa in transizione. In quest'ottica, uno studio di questo tipo, senza alcuna pretesa di esaustività, si propone di contribuire con il suo sguardo a colmare un'assenza nel vasto panorama di ricerche della storia di fabbrica<sup>35</sup>, dove, i lavoratori del siderurgico di Taranto, «la più grande

---

<sup>33</sup> Leogrande A., *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, in «Parolechiave», *Questione Meridionale*, 54, dicembre 2015

<sup>34</sup> R. Garruccio, *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, Globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. XVII

<sup>35</sup> Se si escludono le ricerche della prima fase di insediamento del siderurgico, condotte prevalentemente con metodi quantitativi e atte a documentare l'impatto dell'industrializzazione sul tessuto economico, o altre finalizzate a indagare specifiche condizioni come quella sull'espulsione dei cinquantenni dalla fabbrica al tempo della privatizzazione, quindi mirate a un gruppo specifico di lavoratori, non si rintracciano in epoca più recente ricerche di questo tipo e con queste finalità sugli operai del siderurgico. Le tematiche più studiate sono quelle relative all'ambiente ma si tratta principalmente di analisi su fonti secondarie. Gli operai sono raccontati quasi esclusivamente solo dalle pubblicazioni di tipo giornalistico. Un'eccezione in questo senso è rappresentata dal lavoro della società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino che, dal 2006, porta avanti il progetto di costruzione di un Archivio della Memoria a Taranto attraverso la raccolta di storie di vita e di lavoro nell'ambito della pesca, dei Cantieri Navali, dell'Arsenale, del Porto, dei lavori artigiani, commerciali ed anche del IV Centro Siderurgico. Le testimonianze vertono quindi su un ambito più ampio e non centrato solo sul siderurgico.

Per le ricerche della prima fase sugli operai: *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche: le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto: atteggiamento operaio e lavoro siderurgico*, Servizio pubblicazioni delle comunità europee, 1968; V. Persichella, *Cinquantenni fuori. Indagine*



concentrazione operaia in un'Italia sempre più deindustrializzata» «sono proprio i meno raccontati di tutti»<sup>36</sup>. Com'è noto, la questione dell' «invisibilità operaia» nelle percezioni e nel dibattito odierno non è nuova, né interessa unicamente il caso tarantino.<sup>37</sup> Ad essa si affianca di contro una *visibilità* che emerge solitamente in conseguenza di avvenimenti drammatici, legati ad esempio al caso delle morti sul lavoro o in situazioni di grandi proteste per rivendicazioni salariali o licenziamenti<sup>38</sup>, in situazioni che potremmo dire di *alterazione della normalità*. Si sceglie qui invece di indagare proprio la ricchezza e la complessità nascosta dietro la facciata della quotidianità<sup>39</sup>, i vissuti, il rapporto tra identità e lavoro, i significati ad esso attribuiti, le esperienze, nella loro duplice accezione di *erlebnissen* e *erfahrungen*<sup>40</sup>, le aspirazioni future e insieme la questione della sicurezza sul lavoro, il rapporto con l'ambiente e il problema dell'inquinamento, che, in questo particolare contesto, appare cruciale. Focus principale dell'analisi è la soggettività degli operai ovvero l'insieme «delle modalità percettive e affettive (desiderio, paura, etc ...) che animano i soggetti [...] e delle formazioni culturali che danno forma, organizzano e provocano quelle modalità percettive, di pensiero»<sup>41</sup>. Considerati gli obiettivi conoscitivi il metodo adottato è stato quello della storia orale attraverso la raccolta di storie di vita, di narrazioni dell'esperienza personale e lavorativa, volendo quindi dare "voce" agli operai, mettendoli al centro di questo "viaggio".<sup>42</sup>

---

*sui prepensionati dello stabilimento siderurgico di Taranto*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura e P.I., Centro Servizi Culturali Ta/53, 1990

Per le produzioni dell'Archivio si veda in particolare: A. De Palma, *In nome del profitto. Taranto e la sua fabbrica*, in *Mondo operaio, fabbriche, memoria del lavoro*, «Il de Martino», n. 22-23, dicembre 2013, pp. 11-33

<sup>36</sup> A. Leogrande, *Taranto. Parlare di diritti nel quartiere Tamburi*, in S. Anastasia, V. Calderone V., F. Fanoli (a cura di), *L'articolo 3. Primo Rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, Ediesse, Roma, 2014

<sup>37</sup> A. Accornero, *Gli operai questi fantasmi*, "Il mese", n.1, supplemento di «Rassegna Sindacale» n.3, 2008

<sup>38</sup> R. Garruccio, *Voci del lavoro*, op. cit., Roma - Bari, p. XXII-XXIII

<sup>39</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, p.165

<sup>40</sup> Walter Benjamin distingue in proposito tra *erlebnissen* (episodi esperienza, eventi vissuti) e *erfahrungen* (esperienze particolari, che segnano il percorso di vita)

W. Benjamin, *Di alcuni motivi di Baudelaire*, in *Angelus Novus* [trad. it], Einaudi, Torino, 1981

<sup>41</sup> S. Ortner, *Subjectivity and cultural critique*, «Anthropological Theory», 5, (1), 2005, p.31

<sup>42</sup> Le ricerche sul mondo operaio affrontate con il metodo della storia orale o più in generale con le storie di vita non sono nuove e sono molto numerose. Ricordiamo tra le altre: A. Portelli, *Acciai speciali. Terni, la Thyssenkrupp, la globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2008; F. Ferrarotti, P.

L'appartenenza di chi scrive al territorio della ricerca ha richiesto lo spogliarsi da pregiudizi e condizionamenti e da idee precostituite sull'oggetto di studio per mettersi in una condizione di ascolto delle diverse "voci", ma è stata altresì un valore aggiunto nello sviluppare una sensibilità più forte, un'attenzione ai dettagli e una maggiore comprensione dei fenomeni, che, forse, solo una profonda appartenenza al territorio avrebbe potuto generare. Così come la rete di conoscenze che già si possedeva sul territorio è stata determinante per l'instaurazione dei primi contatti. Ad essa, al fine di costruire un gruppo quanto più diversificato dal punto di vista delle esperienze, si sono affiancati altri canali per il reperimento dei testimoni: la mediazione di informatori esperti quali i sindacati; le associazioni presenti sul territorio; la sollecitazione di ulteriori nominativi (non più di uno per testimone) da parte degli intervistati stessi; l'incontro casuale con alcuni operai senza intervento di mediatori.

Le storie sono state «raccontate» lungo un arco temporale di circa un anno, che va da novembre 2015 a dicembre 2016. Sono 46 in totale e includono principalmente operai semplici, solo sei tra loro hanno sperimentato percorsi di mobilità ascendente divenendo capoturno o caposettore. Ascoltare la loro storia ci è parso interessante per cogliere le eventuali differenze nei vissuti e nelle percezioni nei due differenti momenti della vita. Anagraficamente il più anziano tra loro ha 84 anni e il più giovane ne ha 33. Tre delle storie raccolte sono "memorie di fama", appartengono cioè a uomini e donne che per le loro esperienze hanno assunto un ruolo chiave in questa storia che ci si accinge a narrare e spesso sono stati già oggetto di interviste. Proprio per questo ci è sembrato importante ascoltare la loro storia e si è scelto di narrarla ugualmente, anche se altrove già nota. Ogni racconto autobiografico è in effetti frutto di un processo attivo della memoria che seleziona e «rielabora continuamente le nozioni e le esperienze del passato, [ri] costruendone il significato attraverso un incessante work in progress»<sup>43</sup>. Esso è

---

Crespi, *La parola operaia. Cento anni di storie di vita operaia (1892- 1992)*, Scuola Superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila, 1994

<sup>43</sup> B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013, p. 30.

quindi un'esperienza singolare e irripetibile, frutto di un rapporto dialogico tra due persone, e pertanto non potrà mai assumere le stesse forme<sup>44</sup>.

Mutuando il suggerimento dall'esperienza di ricerca alle acciaierie di Terni di Cecilia Cristofori, si è scelto poi di raccogliere, quando possibile, anche l'esperienza delle mogli o delle figlie degli operai nell'ottica di cogliere lo sguardo di genere sul lavoro in fabbrica e la vita familiare, e accedere a tutti quegli aspetti alle volte rimossi perché «naturalizzati» e «dati per scontato» da coloro che la guardano dall'interno, come gli operai stessi<sup>45</sup>. Solo in pochi casi però si è riusciti ad ottenere una testimonianza disgiunta da quella del familiare operaio, spesso si è trattato di interviste svolte in compresenza dove gli scambi di parole tra «*proches*»<sup>46</sup> hanno permesso l'emergere di memorie latenti o di dettagli significanti, o di esplorare il piano familiare. Sono state infatti le donne «custodi delle genealogie» e della «memoria della famiglia»<sup>47</sup> a svelarci la vita oltre la fabbrica e a fornirci dettagli preziosi per l'interpretazione, a far emergere senza censure la sfera dei sentimenti e delle paure, dei sacrifici, le difficoltà di conciliare i ritmi di vita nella quotidianità: dagli orari del pranzo alla crescita dei figli.

Se si esclude la prima parte che costituisce in qualche modo una cornice di riferimento, tutto il lavoro si avvale delle testimonianze degli intervistati, con un'analisi e un'interpretazione che oscilla tra il piano individuale e quello collettivo.

Molti stralci tratti dalle interviste sono inseriti nel testo nella volontà di far sì che essi siano «indici capaci di svelare o confermare parti del quadro interpretativo che il testo va assumendo»<sup>48</sup> e nella convinzione che questo lavoro sia parte di una «co-costruzione di senso» nella quale l'intervistato, *il biografo*, deve avere la stessa capacità di "voce" del ricercatore, se non addirittura maggiore<sup>49</sup>.

---

<sup>44</sup> A. Portelli, *Storie Orali. racconto, immaginazione e dialogo*, Donzelli, Roma, 2007, p. IX

<sup>45</sup> C. Cristofori, *La percezione dell'ambiente e del rischio nel tempo della crisi*, «Sociologia urbana e rurale», 101, 2013, pp. 63-6

<sup>46</sup> P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. l'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. XI

<sup>47</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni.*, op. cit., p.125

<sup>48</sup> R. Bichi, *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 13

<sup>49</sup> Portelli parla in proposito dell'intervista come «scambio di sguardi» tra intervistato e intervistatore e come «esperienza di apprendimento» nella quale, è il narratore, finanche «analfabeta», il detentore della conoscenza della quale il ricercatore è in cerca, e il solo in grado di soddisfarla pienamente.

Muovendo dalla considerazione di questo caso come parte integrante di un processo più vasto nello spazio e più profondo nel tempo, il primo capitolo di questo lavoro sarà dedicato nella prima parte a un approfondimento degli studi e della storiografia sulla deindustrializzazione con un'attenzione particolare ai metodi e agli approcci delle diverse *scholarship* al fenomeno. In particolare, il contributo che la *scholarship* più recente ha dato a questi studi con l'attenzione rivolta ai soggetti, alla memoria sociale e all'aspetto culturale della deindustrializzazione, ci ha offerto numerosi spunti metodologici per lo studio di questo caso secondo una prospettiva processuale, di lungo periodo. La seconda sezione offrirà invece un breve sguardo ai cambiamenti che hanno interessato il settore industriale nel panorama italiano negli ultimi anni al Nord come al Sud : dalla crisi del settore e le dismissioni, alle ristrutturazioni, o alle trasformazioni, come nel caso dell'esperienza dei distretti industriali.

Nel secondo capitolo la memoria si farà storia e la storia si farà memoria in una narrazione plurivocale delle vicende del siderurgico, che, come in un gioco delle parti, alternerà l'uso di saggi, ricerche, testi storico-letterari, testate giornalistiche ai racconti dell'intervistati per conferire agli stessi maggiore «coerenza» storica<sup>50</sup>. Le fonti orali com'è noto, non hanno alcuna pretesa di oggettività, sono «parziali», sono un «lavoro mai finito » ma, sono anche lo strumento che più ci consente di percepire come gli individui si collocano nella storia e di aggiungere quindi elementi nuovi e alle volte inaspettati a eventi già ampiamente noti<sup>51</sup>. La storia che si narra in questo capitolo parte dalla fine, dal 2012, dal *disfarsi*<sup>52</sup> del mondo

---

A. Portelli, *Storie Orali*, op. cit., pp. 78-9

<sup>50</sup> B. Poggio, *Mi racconti una storia?*, op. cit., p. 43

<sup>51</sup> A. Portelli, *Storie Orali. Racconto, immaginazione e dialogo*, Donzelli, Roma, 2007, p. 17-9

<sup>52</sup> Il riferimento è sicuramente al celebre lavoro di Thompson:

E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Penguin Books, Toronto, 1991 [I ed. 1963]

*Farsi, disfarsi, trasformarsi* è anche il nome di un progetto di ricerca promosso dalla Fondazione Isec e dall'associazione Avoce sulle dismissioni industriali a Sesto San Giovanni, 1980-2015, che prevede la raccolta di una serie di interviste audiovisive a coloro coinvolti in questa fase storica nel processo a vario titolo: «rappresentanti delle grandi fabbriche con ruoli professionali e gerarchici diversi»

La descrizione è disponibile al sito dell'associazione Avoce nella sezione progetti: <http://www.avoce.eu>

Si noti che in questo nostro lavoro il trasformarsi è associato alla fase della privatizzazione che in assenza di definizione sugli scenari futuri, per il forte impatto che ha avuto sulla fabbrica, è la trasformazione più rilevante. Da qui la scelta.

operaio, da un momento che rompe nella quotidianità e segna lo spartiacque nella storia dello stabilimento, che genera memorie divise e che divide gli animi, le vite, tra gli operai e negli operai, aprendo le porte al declino e con esso a una grande incertezza; prosegue con la narrazione del sorgere dell'acciaieria a partire dalle motivazioni e dal progetto nelle intenzioni dell'IRI e del *farsi* degli operai nella fase della «grande illusione», ponendo attenzione anche ai meccanismi che regolavano l'ingresso in fabbrica nelle due generazioni; l'ultima parte è dedicata al *trasformarsi* della forza lavoro durante la fase della privatizzazione, il momento cosiddetto del «cambio generazionale» che si attua con la sostituzione degli anziani con i giovani, con la «liquidazione del sindacato»<sup>53</sup> e la rottura di tutte le forme di memoria non solo di lotta, ma anche di pratiche e saperi tra le due generazioni, con la determinazione di una nuova modalità del lavoro soggetta unicamente alla volontà del padrone e al suo controllo, fino al caso più estremo del «governo ombra» con i cosiddetti fiduciari.

Nel terzo capitolo le voci diventano più forti, gli stralci di interviste diventano biografie, diventano «storie esemplari»<sup>54</sup>, atte a raccontare le diverse traiettorie di vita degli operai che si sono succeduti all'interno dello stabilimento, con un'attenzione alle differenti provenienze, lo spazio rurale o lo spazio urbano, per cogliere le peculiarità e l'eventuale distanza tra i due mondi rispetto agli effetti dell'industrializzazione, alla percezione del lavoro, alla vita quotidiana, che risultano più marcate negli operai della prima generazione. Colpiscono nelle memorie le descrizioni del primo ingresso in fabbrica: l'inferno per i più anziani, uno «spazio enorme» che genera straniamento per i più giovani. Ci è parso significativo metterle in luce per riflettere sulle percezioni del lavoro. In questa stessa sezione, poi, accanto alla narrazione di queste biografie come rappresentative nei corsi di vita di tante altre emerse nel corso di questa ricerca, si vorrà dare spazio anche alle immagini di sé, alla sfera dei sentimenti e delle paure, ai modi di valutare la propria esperienza e il proprio vissuto. Insieme alle evidenze scaturite dalle diverse testimonianze, essi saranno utili per ragionare, nella parte finale di questa sezione, in termini di logiche di integrazione professionale alla

---

<sup>53</sup> A. De Palma, *In nome del profitto*, op. cit., p. 10

<sup>54</sup> A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotigia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Donzelli, Roma, 2007, p. 3

fabbrica, o di forme di resistenza presenti all'interno, nel passato come nel presente.

L'ultimo capitolo accende il focus su due tematiche emerse prepotentemente nelle interviste: l'inquinamento e la sicurezza sul lavoro, narrate nella forma di racconti di morti, di malattie, di paure, di polveri e veleni, di incidenti, dove accanto ai numeri delle perizie chimiche ed epidemiologiche o ai dati delle morti sul lavoro emergono le storie di chi non c'è più, e le storie di chi c'è ancora e lotta, o di chi non sa più per cosa lottare, o di chi vorrebbe farlo ma ha paura ad agire da solo. Sono storie di vinti, di sopravvissuti, di rassegnazione, ma anche di speranze, fuori e dentro la fabbrica. La prima parte invita il lettore a compiere un viaggio nel viaggio, dai racconti di chi è vicino alla fabbrica, di chi quella "polvere" che uccide, emblema dell'inquinamento visibile, la abita, a quelli del dentro la fabbrica, di chi la polvere "la lavora", fino ad arrivare a coloro che quella polvere la guardano ormai da lontano, come gli operai della provincia ormai in pensione. La seconda parte proporrà invece confronto tra passato e presente rispetto al tema della morte e della sicurezza sul lavoro. Si evidenzieranno le forme di solidarietà operaia che emergevano e che emergono ancora davanti ai pericoli: una «comunità che vigila su se stessa»<sup>55</sup>, nel passato come nel presente, una comunità che ha paura ma che nel tempo ha cambiato approccio alla cultura della sicurezza. Le memorie ci restituiranno quindi sia le storie degli operai che non ci sono più, sia le esperienze di incidenti vissute in prima persona da chi le racconta o occorse ad altri, e ci permetteranno di comprendere le differenti percezioni del rischio tra le due generazioni, il diverso modo di rapportarsi alla *morti bianche* e di ricordarle, o ancora, infine, le diverse strategie messe in atto per non dimenticarle.

---

<sup>55</sup>A. Portelli, *Acciai speciali*, op. cit., p.179

Le poesie o le immagini presenti nel lavoro provengono dal genio creativo e dalla sensibilità artistica di due dei testimoni intervistati, rispettivamente Vincenzo e Filippo, le cui storie sono narrate all'interno del terzo capitolo, e si pongono strumento privilegiato di accesso alle loro vite e della loro visione della fabbrica, un "dono" che ci è stato fatto in aggiunta a quello della loro testimonianza orale.

Al fine di proteggere l'identità e garantire l'anonimato, su richiesta degli stessi intervistati, non vengono riportati per esteso i cognomi, in alcuni casi, anche i nomi di battesimo sono stati sostituiti da altri fittizi.

**CAPITOLO I**  
**Deindustrializzazione: studi e scenari**



## 1.1 La deindustrializzazione: studi e rassegne nel panorama anglo-americano

« *All that is so solid melts into air, all that is holy is profaned, and man is at least compelled to face with sober senses, his real conditions of life, and his relations with his kind* »<sup>56</sup>

Il primo utilizzo dell'espressione "deindustrializzazione" compare in ambito politico-militare, subito dopo la seconda guerra mondiale, per indicare il processo messo in atto dagli alleati per privare la Germania della sua potenza industriale, ma è solo con la crisi economica degli anni 1970 e 1980 che riemerge come spiegazione alle trasformazioni del lavoro che vedono la riduzione della produzione e la «diminuzione dell'occupazione nel settore manifatturiero e dell'industria di base» nei Paesi sviluppati e il contemporaneo decentramento delle varie imprese verso aree geografiche più lontane e con un «costo del lavoro più basso»<sup>57</sup>.

Si può quindi parlare di una storiografia recente nello studio della deindustrializzazione<sup>58</sup> e di deindustrializzazione come fenomeno «locale», circoscritto a determinate zone, non come fenomeno mondiale<sup>59</sup>, poiché mentre essa «*si sta svolgendo nelle economie avanzate*», in differenti aree della Terra il

---

<sup>56</sup> K. Marx, F. Engels, *The Communist Party Manifesto*, Penguin, London, 1967, p. 83

<sup>57</sup> C. H. Johnson, *Introduction: De-Industrialization and Globalization*, «International Review of Social History», 47, 2002, p. 7 ; S. High, «*The wounds of class*»: *A Historiographical reflection on the Study of Deindustrialization 1973-2013*, «History Compass», 11, 2013, p. 994; J. Cowie, J. Heathcott, *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca, 2003, p.1; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, «Meridiana», Aree deindustrializzate, n.85, 2016, p. 37

<sup>58</sup> Ritroviamo questa constatazione nel saggio di S. High, «*The wounds of class*», op. cit. e nel saggio di T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization? Understanding Industrial Change*, in «Sociology Compass», n. 4, 2014, pp.411-21e in R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., pp. 35-60

L'impostazione che seguirà questo contributo si rifà alla sistematizzazione degli studi sulla deindustrializzazione già operata in queste rassegne.

<sup>59</sup> R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p.37

settore industriale è in ascesa sia sul piano economico che su quello occupazionale e questo rende quindi «l'analisi del fenomeno ancora più complessa».<sup>60</sup>

I primi lavori risentono inevitabilmente delle influenze dei diversi contesti nazionali nei quali essa si manifesta e delle differenti forme di resistenza della classe operaia a questo drastico cambiamento in atto.

Si comincia a parlare di deindustrializzazione in Canada nel 1970 come parte di una più vasta «critica antimperialista al dominio statunitense sul Paese» e alla politica nazionalista dell'amministrazione Nixon che prevedeva la rapida chiusura dei comparti produttivi canadesi in difficoltà e il contemporaneo rimpatrio dei posti di lavoro in America per rilanciare l'economia.

«“Nixonomics means deindustrialization”, scriveva Jim Laxer in *Canada Ltd: The Political Economy of Dependency*»<sup>61</sup>, sostenendo quindi la tesi dello scotto in termini economici e morali pagato dai lavoratori canadesi per la situazione di declino statunitense, in virtù della loro situazione di Paese dipendente<sup>62</sup>.

La deindustrializzazione colpì ancora più violentemente gli Stati Uniti stessi, ma occorre del tempo prima che se ne prendesse coscienza e non sempre generò allarmismi tra gli studiosi. Alcuni autori intravedevano in essa un «processo attivo», una sorta di tattica messa in atto dai datori di lavoro allo scopo di far retrocedere le conquiste salariali degli operai spostando la produzione in contesti caratterizzati da forza lavoro a basso costo e meno battagliera,<sup>63</sup> ma la gran parte degli studiosi e le comunità cittadine si scagliarono apertamente contro le politiche di chiusura delle industrie e la conseguente distruzione di posti di lavoro e contro la scelta di delocalizzare le imprese.<sup>64</sup>

É il 1982 quando il termine riemerge nel noto lavoro degli economisti Barry Bluestone e Bennet Harrison *The Deindustrialization of America, Plant Closing, Community, Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry* dove si ritrova la più famosa e largamente citata e condivisa definizione di deindustrializzazione

---

<sup>60</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?* (Sulle orme della storia vol. 4), e-book goWare, 2013, [ed. cartacea *Una nuova era? “Deindustrializzazione” e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2000)*, Aracne Editrice, Roma, 2011], pos. 343; 105; 122

<sup>61</sup> R. Laxer, *The Deindustrialization of Ontario*, in *Canada Ltd: The Political Economy of Dependency*, ed. R. Laxer, McClelland&Stewart, Toronto, 1973, p. 134

<sup>62</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 996; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 39

<sup>63</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 157

<sup>64</sup> *Ivi*, pos. 263; 276

come «sistematica riduzione di capacità industriale in una determinata area già sviluppata»<sup>65</sup>, che comprende quindi questo fenomeno in un orizzonte temporale più ampio e non circoscritto al mero accadimento dello stesso<sup>66</sup>.

Il lavoro prende le mosse da un progetto di ricerca commissionato nel 1979 da diverse associazioni sindacali e dagli enti locali al "Social Welfare Research Center di Boston", per tentare di spiegare la crisi in atto e la dismissione dei complessi industriali, con il conseguente vertiginoso aumento del tasso di disoccupazione e del numero dei poveri nelle città devastate dalla deindustrializzazione.<sup>67</sup>

La rilevanza del contributo di Bluestone e Harrison, rivolto «*to those who resist the economic destruction of their communities...*»<sup>68</sup>, risiede nell'aver concettualizzato la deindustrializzazione considerando le comunità coinvolte e l'impatto sociale sull'identità, il benessere psicofisico e la vita quotidiana degli individui accanto alle più classiche analisi relative alla produzione e alla politica,

---

<sup>65</sup> B. Bluestone, B. Harrison, *The Deindustrialization of America*, op.cit., p. 6

Sull'introduzione del termine "Deindustrializzazione" nel dibattito accademico Vergallo ricorda la definizione fornita dalla scuola di Cambridge e in particolare da A. Singh, al quale secondo alcuni viene attribuita la paternità, che sosteneva che potesse definirsi in via di industrializzazione un paese manifatturiero che avesse perso competitività in termini di «esportazione di prodotti industriali» e di «importazione di beni di consumo», e che non fosse quindi più in grado di garantire la piena occupazione del paese e gli standard di vita precedenti.

L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit, pos. 818

Cfr. A. Singh., *Uk Industry and the world of economy: a case of deindustrialization?*, «Cambridge Journal of Economics», 1977

<sup>66</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit. , p. 996; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., pp. 39-40

Come nota Tim Strangleman, è possibile ritrovare la stessa ottica di lungo periodo nel guardare al fenomeno anche in Inghilterra nel lavoro del 1984 del sociologo Ray Pahl *Divisions of Labour*, un'ampia ricerca teorica ed empirica sul processo di deindustrializzazione sull'isola di Sheppey nel Kent, dove il fenomeno è considerato nella sua «complessità», tenendo conto dell'impatto dei cambiamenti nel tempo e non circoscritti al singolo evento, alla perdita dell'industria e dell'occupazione. Il lavoro di Pahl, secondo lo studioso, si presenta «pionieristico» anche perché realizzato da un sociologo in un momento storico nel quale solo gli economisti parevano interessati allo studio della deindustrializzazione.

Cfr: T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op.cit., pp. 6-7 e T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p. 412 e in particolare il recente contributo:

T. Strangleman, *Portrait of a deindustrialising island: Ray Pahl and industrial loss on Sheppey*, in G (ed) Crow, *Revisiting Divisions of Labour: The Impacts and Legacies of a Modern Sociological Classic*, Manchester University Press, Manchester, 2016

<sup>67</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit. , p. 997; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 40

Per un approfondimento del contesto socio-economico americano del periodo si rimanda a:

B. Bluestone e B. Harrison, *The Deindustrialization of America*, op.cit.

<sup>68</sup> B. Bluestone e B.Harrison, *The Deindustrialization of America*, op.cit., p. IX

e nell'aver saputo comprendere e prevedere gli effetti irreversibili della stessa sull'economia americana<sup>69</sup>.

Da questo lavoro prendono il via un corpus di ricerche in America e in Inghilterra animate prevalentemente dall'investigazione delle «cause economiche e politiche» che sottostanno al problema della misurazione dell'«immediato impatto sociale» dello stesso, e che focalizzano l'analisi sui lavoratori, sulle organizzazioni sindacali e sui meccanismi decisionali a livello aziendale<sup>70</sup>. Ad esse si affiancano una serie di altri studi operati da «geografi di formazione marxista», che, iniziando a comprendere la portata sovranazionale del fenomeno, sono quindi interessati a ridefinire le mappe della nuova «divisione internazionale del lavoro»<sup>71</sup>. Essi partono dal recupero e dalla modernizzazione del concetto di «localizzazione industriale»<sup>72</sup> utilizzato fino a quel momento per la scelta del luogo più idoneo per l'insediamento della nuova fabbrica, e lo adoperano per comprendere i nuovi accadimenti a livello mondiale, fino all'elaborazione di nuove teorie di trasformazione del modo di produzione capitalistico<sup>73</sup>.

Dagli anni '90 poi la ricerca sulla deindustrializzazione inizia a concentrarsi sulla memoria sociale «e nel farlo ne scopre e analizza le fratture, le distorsioni, le cancellazioni, fa emergere le battaglie che ne costellano la costruzione»<sup>74</sup>, coinvolgendo quindi anche gli storici, che fino a quel momento si erano tenuti ai margini del dibattito, probabilmente a causa della difficoltà di studiare un

---

<sup>69</sup> T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p.411; T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op.cit., p. 5; T. Strangleman, J. Rhodes e S. Linkon, *Introduction to crumbling cultures: Deindustrialization, class, and memory*, «International Labor and Working Class History», 84, 2013, p. 9

<sup>70</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 997

<sup>71</sup> R.Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 43-4

Si vedano in proposito le ricerche di: D. Massey, *Spatial Division of Labour: Social Structure and the Geography of Production*, MacMillan, London, 1984; P. Dicken, *Global Shift: Industrial Change in a Turbulent World*, Harper&Row, London, 1986; R. Martin, B. Rowthorn, *The Geography of Deindustrialization*, MacMillan, London, 1986

<sup>72</sup> D.M. Smith, *A theoretical framework for geographical studies of Industrial location*, «Economic Geography», vol. 42, n.2, 1996, pp. 95-113

<sup>73</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit, pos. 886-7;

Come ricorda Vergallo, in uno dei numeri monografici della rivista "Economic Geography" della Clark University of Worcester nel Massachusetts, alcuni studiosi sostennero la necessità di assunzione di una teoria della transizione, che prevedeva la trasformazione e l'evoluzione delle variabili del capitalismo( dal transitional al global submodels of production), per spiegare la nuova geografia dell'industrializzazione/deindustrializzazione.

<sup>74</sup> R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 46

processo in corso<sup>75</sup>, preceduti dagli studiosi di antropologia urbana che iniziano a considerare gli effetti della deindustrializzazione non solo sulle fabbriche ma sulle città e i quartieri operai. Centrale in questo senso è il contributo di Katherine Newman, che, in un numero speciale di *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development* del 1985, afferma:

«[the deindustrialisation paradigm] takes us beyond purely economic issues. Deindustrialization ultimately affects family life, the ways in which people age, the extent to which their communities remain intact or fall victim to outmigration, and the very nature of the urban dweller's worldview. In the most general sense, the research on deindustrialization turns the urban anthropologist toward the social problems side of our informants' lives, since many of the pathologies of city life can be traced to the effects of economic dislocation»<sup>76</sup>

Punto effettivo di partenza dell' avvicinamento al tema da parte degli storici, e referenza importante per l'inaugurazione della seconda fase di studi, è il numero monografico dell'«International Review of Social History» interamente dedicato alla deindustrializzazione a cura degli studiosi olandesi Marcel Vand Der Linden e Bert Altena<sup>77</sup>, ma è con la raccolta di saggi di autori di differenti provenienze disciplinari titolata *Beyond the ruins: The cultural Mining of Deindustrialization* curata da Jefferson Cowie e Joseph Heathcott<sup>78</sup> che avviene, in questa fase, il «riconoscimento della deindustrializzazione come fenomeno sociale, culturale e politico» che merita «uno studio a sé»<sup>79</sup>, con l'obiettivo dichiarato di «ripensare la cronologia, la memoria, le relazioni spaziali, la cultura e la politica di ciò che abbiamo definito "deindustrializzazione"»<sup>80</sup>, e che necessita il superamento

---

<sup>75</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 611

<sup>76</sup> K. Newman, *Urban Anthropology and the Deindustrialization Paradigm*, «Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development», 14(1/3), 1985, p. 15

Cfr. T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p. 414

<sup>77</sup> B. Altena, M. Van Der Linden, *Preface*, «International Review of Social History», 47, november 2002, p.2

<sup>78</sup> J. Cowie, J. Heathcott, *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca, 2003

<sup>79</sup> T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p. 415

<sup>80</sup> Trad. it della « the time is right to widen the scope of the discussion beyond prototypical plant shutdowns, the immediate politics of employment policy, the tales of victimization, or the swell of

dell'approccio della "conta dei morti"<sup>81</sup> e la sua comprensione come processo storico portatore di un cambiamento non solo di tipo quantitativo nella storia del lavoro, bensì di una radicale trasformazione del tessuto sociale così come era avvenuto per l'industrializzazione<sup>82</sup>.

«By framing episode of industrialization and deindustrialization as two stages of the same process - the organization capital on the ground on the material world - we can begin to come to terms with the politics required to bring justice to our shop floor, homes and communities. The very set of political rules that created the industrial order that we once took to be permanent provided the means by which corporations could dismantle that order»<sup>83</sup>

Essa è quindi concepita come una seconda fase della storia del capitalismo dopo l'industrializzazione dei due secoli precedenti, con conseguenze non meno rilevanti in termini di trasformazioni urbane e ambientali, cambiamenti nell'identità, organizzazione del lavoro e delle relazioni sociali, politiche e culturali, affrontate nel volume con approcci e metodi estremamente diversificati, data la varia provenienza disciplinare degli studiosi coinvolti.<sup>84</sup>

Tim Strangleman in proposito sostiene che la forza del loro contributo risiede nel «grado di solidità e coerenza» che conferiscono al campo di indagine e nella «centralità» attribuita alla «deindustrializzazione come idea».

«They conceived of the term not simply as being a descriptor for the loss of manufacturing but instead as a social, political, cultural, as well as an economic process, that represented a fundamental breach in the structuring of contemporary American society»<sup>85</sup>

---

industrial nostalgia. Rather, our goal is to rethink the chronology, memory, spatial relations, culture and politics of what we have come to call “deindustrialization”»

J. Cowie, J. Heathcott, *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, op.cit. p. 1-2

<sup>81</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 998

<sup>82</sup> J. Cowie, J. Heathcott, *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, op. cit., p. 5-6

<sup>83</sup> *Ivi*, p.15

<sup>84</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 1000; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 49

<sup>85</sup> T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., pp. 415-6

Negli studi del periodo trovano spazio anche le ricerche che fondono le questioni di razza ed etnia con la tematica della deindustrializzazione. Affianco ai lavori concentrati unicamente sulle classi operaie bianche «*white working - class*», emergono infatti studi che tengono conto dell'influenza di questi fattori non solo sul posto di lavoro ma anche negli effetti dei processi di dismissione industriale delle diverse realtà coinvolte.<sup>86</sup>

Giungiamo quindi a quella che è stata definita la terza fase della scholarship sulla deindustrializzazione<sup>87</sup>. Il punto di partenza è qui rappresentato dal recupero del celebre lavoro di Thompson sulla classe operaia inglese, nell'idea di considerare «il disfarsi nella deindustrializzazione come l'immagine allo specchio del farsi originario»<sup>88</sup> e considerare l'attualità di quest'opera alla luce degli spunti di riflessione e le domande che può suggerire nella comprensione del processo contemporaneo come esperienza del cambiamento; e prosegue infine con la tradizione di studi più recenti che trova nelle ricerche e nelle riflessioni del già citato sociologo inglese Tim Strangleman, le sue referenze più rappresentative<sup>89</sup>.

Centrale nelle analisi di Strangleman è la discussione sul ritardo della sociologia in Inghilterra nello studio della deindustrializzazione, in particolare nella prima fase, probabilmente a causa della natura dell'oggetto di studio, che si presenta come una sorta di «altro negativo» del classico tema del lavoro e della «vita

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 416;

Si vedano in proposito i lavori di: W. J. Wilson, *When Work Disappears: The World of the New Urban Poor*, Vintage, New York, 1997; L. Wacquant, *Urban Outcasts: Towards A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, Cambridge, 2008 ; T. Sugrue, *The origins of urban crisis. race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton U.P, Princeton, 1996

<sup>87</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 1000

<sup>88</sup> R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit, p.50  
In proposito Strangleman afferma: « If the moment Thompson intended to capture was industrialisation then deindustrialisation represents another such moment, one which is both simultaneously symmetrical and asymmetrical with the earlier period. Deindustrialisation can be conceived of as the negative bookend to industrialisation, a mirror image of change.»

T. Strangleman *Deindustrialization and The Historical Sociological Imagination: Making sense of Work and Industrial Change*, «Sociology», 51, 2016, p. 13

<sup>89</sup> Si vedano tra i lavori del sociologo: T. Strangleman , *Work Identity at the End of the Line? Privatisation and Culture Change in the Uk Railway industry*, Palgrave, Basingstoke, 2004; T. Strangleman, “*Smokestack Nostalgia*”, “*Ruin Porn*” or *Working Class Obituary?*: *The Role and Meaning of De-industrial Representation*, «International Labor and Working ClassHistory», 84, 2013, pp. 23-37; T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit; T. Strangleman *Deindustrialization and The Historical Sociological Imagination*, op. cit., e la recente pubblicazione di T. Strangleman. J. Rhodes e S. Linkon, *Introduction to crumbling cultures: Deindustrialization, class, and memory*, op. cit.

economica attiva»<sup>90</sup>, di una sua natura ibrida, al confine con numerosi settori disciplinari e di una certa resistenza a interrogare e a interrogarsi sul cambiamento industriale nella letteratura sociologica inglese, con alcuni recenti cambi di prospettiva in questo senso evidenti negli studi di Walkerdine e Jimenez sul «trauma», inteso come complesso di emozioni passate e presenti legate alla perdita del lavoro, nella comunità degli operai siderurgici nel Galles meridionale<sup>91</sup> o negli studi comparativi di Alice Mah sulle trasformazioni industriali nel nord-est dell'Inghilterra<sup>92</sup>.

Le ricerche di Tim Strangleman si concentrano sull'esperienza del cambiamento, della perdita, del ricordo del passato, sulle strategie di immaginazione e costruzione del futuro in diversi contesti: l'industria ferroviaria inglese<sup>93</sup>, le comunità minerarie<sup>94</sup>, le cartiere di Buckland a Dover Kent<sup>95</sup> e sul recupero, come molti altri studiosi inglesi della deindustrializzazione, della categoria delle *structures of feeling* di Raymond Williams<sup>96</sup> per comprendere come «placebounded dimensions of identity practice, as it is embedded in historical time, becomes 'an important source of meanings for individuals [and groups] which they can draw upon to tell stories and thereby understand themselves and their positioning within the wider society».<sup>97</sup>

Secondo Strangleman ciò che è stato perso nel tempo nei contesti esaminati è il senso di fiducia e di prevedibilità del lavoro, che consentiva «un ordine morale

---

<sup>90</sup> T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p. 412

<sup>91</sup> V. Walkerdine, J. Jimenez, *Gender, Work and Community after De-Industrialisation: A Psychosocial Approach to Affect*, Palgrave, Basingstoke, 2012

<sup>92</sup> A. Mah, *Industrial Ruination, Community, and Place: Landscapes and legacies of Urban Decline*, Toronto University Press, Toronto, 2012

Cfr. T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op. cit., p. 9 e T. Strangleman, J. Rhodes, *The New Sociology of Deindustrialization?*, op. cit., p. 418

<sup>93</sup> T. Strangleman, *Work Identity at the End of the Line*, op. cit.

<sup>94</sup> T. Strangleman, *Networks, Place and Identities in Post-Industrial Mining Communities*, in «International Journal of Urban and Regional Research», special issue on Class, Networks and Place, 25, 2, 2001, pp. 253-267

<sup>95</sup> T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op. cit., pp. 12-3

<sup>96</sup> R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford U.P., London - New York, 1977

Sulla categoria delle *structures of feeling* nelle riflessioni di Strangleman si veda in particolare: T. Strangleman, *Deindustrialization and The Historical Sociological Imagination*, op. cit., p. 6

<sup>97</sup> J. Kirk, S. John, S. Contrepois, Jefferys (eds.), *Changing Work and Community Identities in European Regions: Perspectives on the Past and Present*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p.13;



riproducibile»<sup>98</sup>, e, attraverso i racconti delle esperienze dei lavoratori, è possibile recuperare quella particolare «struttura di sentimento residuale e marginale», che differisce a seconda delle diverse fasi della vita, dei luoghi e del tipo di impiego svolto.<sup>99</sup>

Strangleman propone quindi una riflessione costante sul lavoro e i suoi significati, sulla produzione e riproduzione di norme e valori, sull'erosione delle appartenenze e le trasformazioni dell'identità a seguito delle chiusure degli impianti per le diverse generazioni nelle comunità, rifiutando le diffuse mitizzazioni della «*smokestack Nostalgia*»<sup>100</sup> e promuovendo un approccio di ricerca e confronto continuo e un lavoro permanente e critico su sé stessi e l'interpretazione dei fenomeni:

«Deindustrialisation acts as a tremendous breaching experiment, forcing us to confront identities, norms and values and cultures build up over two centuries or more. It forces us to ask a series of questions about ourselves now, about industrial work and perhaps even more challengingly it makes us confront our future. Deindustrialisation allows us to think in terms of memorialisation and obituary<sup>101</sup>»

---

<sup>98</sup> S. High, «*The wounds of class*», op. cit., p. 1001; R. Garruccio, *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, op. cit., p. 52

<sup>99</sup> T. Strangleman, *Work Identity in Crisis? Rethinking the Problem of Attachment and Loss at Work*, «*Sociology*», vol. 46, issue 3, 2012, p. 415

<sup>100</sup> T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op. cit., p. 14-5

Sul dibattito e la critica relativa alla "nostalgia industriale" e alla «musealizzazione dei paesaggi in rovina» e l'incremento del numero di pubblicazioni scientifiche su impianti industriali dismessi, a cura prevalentemente di esploratori urbani che non tengono conto del valore di questi impianti come rappresentativi delle cicatrici e delle ferite subiti da quei luoghi e dalle comunità si vedano: S. High, D. W. Lewis, *Corporate Wasteland: The Landscape and Memory of Deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca, 2007; J. Cowie, J. Heathcott, *Beyond the Ruins*, op. cit; K. Dudley, *The End of the Line: Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*. Chicago University Press, Chicago, 1994; T. Strangleman, «*Smokestack Nostalgia*», «*Ruin Porn*» or *Working Class Obituary*, op. cit; J. Salverson, *Anxiety and Contact in Attending to a Play About Land Mines?*, «*Critical Perspectives on Canadian Theatre in English*», 17, Playwrights Canada Press, Toronto 2010; A. L. Stoler, *Imperial Debris: Reflections on Ruins and Ruination*, «*Cultural Anthropology*», 2008, pp.191–219

<sup>101</sup> T. Strangleman, *Deindustrialization in the UK*, op. cit., p. 15

## 1.2 L'Italia industriale: tra declino e trasformazione

«C'è un quadro di Klee che si chiama Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.»<sup>102</sup>

Se lo scenario italiano attuale possa essere assimilato o meno a una situazione di mero declino o piuttosto di una trasformazione in corso resta un dibattito tutt'ora aperto<sup>103</sup>. L'ottica attraverso la quale guardarlo è quella di considerarlo parte di un processo più ampio che riguarda il sistema economico internazionale, la ridefinizione degli spazi di «specializzazione produttiva» e il ruolo del «progresso tecnico nelle *Information & Communication Technologies*», e all'interno del quale porsi delle domande e orientare le azioni.<sup>104</sup>

In questo processo, sebbene il settore industriale con i cambiamenti che l'hanno attraversato non rappresenti l'unico ambito di riflessione, ne costituisce quantomeno un punto di partenza.

---

<sup>102</sup> W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997, p. 35

<sup>103</sup> Sul dibattito sul declino nel caso italiano si veda: R. Garruccio, *Un sistema sotto sforzo. L'ipotesi del declino industriale italiano*, «Contemporanea», vol. 8, no.1, 2005, pp. 173-83; G. Toniolo, V. Visco (a cura di), *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; F. Ricciardi, *Il lavoro industriale nella crisi del fordismo: scenari di declino e trasformazione*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelveccchi, Roma, 2015; G. Berta, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e protezione*, Università Bocconi Editore, Milano, 2004; e sempre di Berta la quarta edizione de *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'Industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2013, in particolare pp. 197-280 e il recente volume *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, il Mulino, Bologna, 2016

<sup>104</sup> R. Garruccio, *Un sistema sotto sforzo.*, op. cit., p. 179 - 80

La fase successiva al censimento del 1961 aveva segnato in Italia il sorpasso del settore industriale su quello rurale e il passaggio dalla fase di « *accumulazione estensiva*», con la crescita del numero di addetti senza innovazione tecnologica, alla fase cosiddetta di «*accumulazione intensiva*», con una maggiore divisione e intensificazione del lavoro e con la società italiana fortemente centrata sulla figura dell'«operaio - massa», «l'ideologia marxista e operaista» e il sistema produttivo industriale<sup>105</sup>. Dalla metà degli anni Settanta, a seguito dell'influenza negativa della crisi petrolifera a livello internazionale e la successiva fase di recessione, e delle questioni di «rigidità salariale, occupazionale e organizzativa» a livello nazionale, il modello taylor - fordista inizia a incrinarsi notevolmente<sup>106</sup>.

Come osserva Gabriella Corona, la deindustrializzazione nel nostro Paese assume le sembianze di una grave crisi del settore situata nelle aree delle grandi dislocazioni industriali del Nordovest e nei complessi di industria pesante del meridione.<sup>107</sup> Ed è proprio in questi territori, a sud del Garigliano, nei territori gestiti dalla Cassa del Mezzogiorno e dalle Partecipazioni Statali, che produce i suoi effetti più tragici, con la diminuzione della produzione, l'aumento della cassa integrazione a seguito della riduzione del numero di occupati e una situazione di sofferenza anche nella «rete di piccole e medie imprese collegate con l'industria di base»<sup>108</sup>. Le soluzioni di decentramento e conversione ai nuovi orizzonti tecnologici immaginate per le industrie del Nord Italia non sembrano attuabili nelle aree meridionali, che restano quindi ancora più deboli e marginalizzate<sup>109</sup>.

Quella che viene a delinearsi è una vera e propria *geografia della sofferenza* che coinvolge interamente il comparto produttivo italiano dal Nord in Piemonte con la

---

<sup>105</sup> P. Giovannini, *La sfida del declino industriale*, op. cit., p.14-17; cfr. anche M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982

<sup>106</sup> P. Giovannini, *La sfida del declino industriale*, op. cit., p.16

Giovannini in particolare per la crisi italiana degli anni Settanta parla di un duplice andamento declinante: *un declino di settore* che determina un grande arretramento della presenza del lavoro industriale a livello economico e a livello individuale nelle esperienze dei singoli; e un *declino di un modello organizzativo*, quello della grande industria, che con l'acuirsi della crisi negli anni Ottanta sarà ancor più considerato come «un declino nel declino».

<sup>107</sup> G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione*, op. cit., p. 14

Il saggio succitato di Gabriella Corona propone un'efficace sintesi del quadro italiano in termini di deindustrializzazione. Cfr. in particolare pp. 14 - 21

<sup>108</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma - Bari 2012, p. 232- 3; L. Pennacchi (a cura di), *Il sistema delle partecipazioni statali*, De Donato, Bari 1980, p. 27

<sup>109</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma - Bari 2012, p. 233

crisi dell'indotto della Fiat e del settore chimico e tessile, o il grande ridimensionamento dell'area industriale in Lombardia<sup>110</sup>, passando per il Veneto e la crisi che coinvolge «gli insediamenti tradizionali di Schio e Valdagno» fino ad arrivare alla periferia industriale della Campania, solo per citare alcune delle realtà investite dalla situazione di estrema difficoltà<sup>111</sup>.

Guardando ai dati Corona nota come, a livello economico, «la percentuale di valore aggiunto industriale sul Pil passi dal 38.30% del 1971 al 26.86% del 2005». Relativamente all'occupazione l'Italia raggiunge il suo picco dopo l'industrializzazione degli anni del miracolo economico e delle politiche economiche degli anni Sessanta e Settanta, iniziando poi la fase di crisi percepibile ancor oggi, con la prima drastica riduzione di occupati che passano dal 36.90% del 1981 al 30.70% nel 2005 e i conseguenti effetti sull'economia del Paese.<sup>112</sup> Alcuni rallentamenti e recuperi sono riscontrabili negli anni '90, probabilmente a seguito dell'emergere di forme di lavoro flessibili e temporanee, o dello sviluppo del terziario<sup>113</sup>, che non riesce comunque a porsi come strumento di piena compensazione alla disoccupazione causata dalla fase precedente.<sup>114</sup>

Giuseppe Berta paragona le trasformazioni che avvengono in quegli anni nel settore secondario a una «scossa di terremoto alle basi storiche dell'industrializzazione», che determina altresì un cambio di prospettiva verso il lavoro in fabbrica, spogliato del suo potenziale attrattivo e ridotto unicamente a «ripiego»<sup>115</sup>.

Come nota Frascani, un ruolo determinante nel ricomporre le fratture individuali e sociali causate dagli effetti della crisi del sistema fordista è svolto dall'istituzione familiare. Nelle famiglie, a causa della riconversione produttiva imposta, i diversi componenti si mobilitano tutti alla ricerca di un nuovo impiego in altre realtà

---

<sup>110</sup> In alcuni studi il ridimensionamento del comparto industriale in Lombardia, data la numerosità degli addetti del settore superiore alla media nazionale, è considerato il caso che più ha contribuito alla deindustrializzazione che andava prendendo forma sul territorio nazionale.

L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 8558 e G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione*, op. cit., p. 14

<sup>111</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, op. cit., pp.183-4

<sup>112</sup> G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione*, op. cit., p.15; I dati riportati derivano da L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 373; pos. 8511

<sup>113</sup> *Ivi*, pos. 8536

<sup>114</sup> G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione*, op. cit., p.15

<sup>115</sup> G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'Industrialismo nel Novecento*, op. cit., p. 249 - 51

lavorative del secondario o nel settore rurale e viene a crearsi «un reddito composto ricostituendo una solidarietà interna con relativa soddisfazione di tutti i membri»<sup>116</sup>, capace quindi di attutire i colpi della grande crisi sul singolo<sup>117</sup>.

I momenti di crisi, come questi seguiti allo shock petrolifero degli anni Settanta, «rappresentano delle *rottture di sistema*, che indicano inversioni nella scala della geografia economica, fanno emergere paradigmi tecnologici capaci di elevare il tasso di produttività ridisegnando l'organizzazione del lavoro negli spazi della produzione, azzerano le sperimentate pratiche di governo dell'economia e predispongono, infine, scenari inediti per la rappresentazione di quanto attiene alla sfera individuale e culturale»<sup>118</sup>.

L'insieme di questi fenomeni quindi, l'indebolimento del «primato della fabbrica» in primis, «la terziarizzazione dell'economia» e il «decentramento produttivo» concorrono a demolire il potere di quella «classe operaia» che era stata il «punto di riferimento per la modernizzazione del paese»<sup>119</sup>.

Ai diversi processi economici che investono il paese fa seguito la nascita di un nuovo modello di industrializzazione tipicamente italiano costituito da piccole e piccolissime imprese che si propone come alternativa alla crisi che ha investito l'industria fordista<sup>120</sup>, o addirittura come un effetto della prima, un prodotto del decentramento produttivo<sup>121</sup>, sebbene si osservi che «moltissime piccole imprese appartenevano a settori dove anche la prima grande impresa non era presente»<sup>122</sup>.

Sulla nascita dei distretti industriali in Italia, come notano Brusco e Paba, forte influenza hanno avuto inoltre: il sistema legislativo italiano che «favoriva la piccola imprenditoria artigianale già dal periodo fascista»<sup>123</sup>, la nascita dei

---

<sup>116</sup> G. Scidà, P. Guidicini (a cura di), *Il familismo efficiente*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 183-4

<sup>117</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, op. cit., p. 222

<sup>118</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia*, op. cit., p. X

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 186-7

<sup>120</sup> Best in proposito sostiene che le alternative al fordismo siano solo due: il modello giapponese della grande impresa e il modello italiano dei distretti industriali.

M. Best, *The New competition. Institutions of Industrial restructuring*, Polity Press, Cambridge, 1990

<sup>121</sup> P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia*, op. cit., p. 226

<sup>122</sup> A. Bagnasco, *Nascita e trasformazione dei distretti industriali. Un riesame della ricerca in Italia con osservazioni di metodo per la teoria dello sviluppo*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» 31, 1997, p. 50

<sup>123</sup> Differentemente dagli altri paesi industrializzati le imprese artigiane in Italia godono di uno statuto speciale secondo il quale non sono soggette a fallimento.

mercati di fase a seguito dell'espulsione degli operai dalle grandi imprese e la loro ricollocazione come «subfornitori delle stesse imprese da cui erano stati licenziati», e il loro consolidamento in termini di potere e concorrenza prima tra di loro e poi con la grande industria, e, in ultimo, la particolare «struttura della distribuzione commerciale italiana», che si presenta come una tra quelle con «il più basso grado di concentrazione» a livello europeo e ne ha quindi protetto anche la capacità di esportazione<sup>124</sup>.

Nel tempo, già dalla seconda metà degli anni Novanta, anche questo sistema produttivo, questo secondo «motore dello sviluppo», nelle parole di Beccattini<sup>125</sup>, emblema di un' «Italia industriale minuta» ma fervente di attività<sup>126</sup>, si è progressivamente degradato e nel contesto della grave crisi attuale il modello dei distretti industriali della Terza Italia evidenzia una serie di caratteristiche strutturali che ne rendono incerto il futuro e spengono gli entusiasmi di chi vedeva in esso una valida alternativa al tramonto dell'industrialismo<sup>127</sup>: la loro «eccessiva specializzazione» in settori eccessivamente tradizionali e carenti sul piano dell'innovazione tecnologica che non riescono a competere con i produttori del Sud-Est asiatico, e «la piccola dimensione delle imprese» che costituisce «un ostacolo alle sfide imposte dalla globalizzazione del mercato mondiale»<sup>128</sup>.

Come osserva ancora Corona, quindi, la fase di recessione attuale vede a livello industriale un Paese nel quale «il potenziale manifatturiero nel 2013 è tornato ai livelli del 1990», la produzione si è ridotta drasticamente, il processo di accumulazione continua a rallentare inesorabilmente e la redditività si presenta

---

S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca (a cura di) *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, p. 324

<sup>124</sup> S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, op. cit., p. 324 - 6

<sup>125</sup> G. Beccattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 178 - 82

<sup>126</sup> G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'Industrialismo nel Novecento*, op. cit., p. 244

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 247

<sup>128</sup> S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, op. cit., p. 324-6

Sulla crisi attuale del modello dei distretti si veda inoltre:

G. Iuzzolino; G. Micucci, *Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani. Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, II Rapporto*, Roma, 2011

come una delle più basse in un contesto europeo sempre più controllato dall'industria tedesca.<sup>129</sup>

Spostando il focus dal livello economico a quello storiografico Luigi Vergallo, che ha dedicato un' ampia opera di ricognizione storica e economica al tema, sostiene che la stessa lentezza di avvicinamento degli storici alla comprensione e all'analisi della deindustrializzazione riscontrata nel panorama internazionale si possa ritrovare anche nel contesto italiano, dove gli studi, originariamente aventi quasi solo natura di inchiesta giornalistica, sono stati di «modesta portata e perlopiù legati genericamente alla terziarizzazione», con alcune eccezioni degne di nota.<sup>130</sup> Tra queste individua il pioneristico saggio apparso nel 1982 sulla rivista "Moneta e Credito" degli economisti Franco Momigliano e Domenico Siniscalco<sup>131</sup>, che mettono in discussione in maniera compiuta e puntuale le interpretazioni fino a quel momento fornite sull'interazione tra industria e servizi dai due filoni che tendevano a spiegarla rispettivamente in termini di «terziarizzazione delle economie» e di «cambiamento dovuto alla deindustrializzazione»<sup>132</sup>. La debolezza di quegli approcci di analisi risiede secondo gli studiosi nell'aver cercato risposte in qualcosa di «estraneo alla modificazione dei rapporti di interdipendenza e integrazione tra fasi di attività

---

<sup>129</sup> G. Corona, *Volte e risvolte della deindustrializzazione*, op. cit., p. 17; Cfr. anche *Per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Le trasformazioni recenti, il quadro nazionale e le esperienze internazionali*, a cura del Cerpem, Fondazione Mezzogiorno tirrenico, Napoli, 7 settembre 2015.

<sup>130</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 611

<sup>131</sup> F. Momigliano, D. Siniscalco, *Note in tema di terziarizzazione e deindustrializzazione*, «Moneta e Credito. Rivista trimestrale della banca del lavoro», vol. XXXV, n.138, 1982, p. 143-181

Cfr. L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 925

Insieme al citato studio di Momigliano e Siniscalco, dalla ricostruzione operata da Vergallo, ricordiamo anche:

S. Pivato, *Deindustrializzazione e nuova industrializzazione*, «Banche e banchieri», anno XI, 4, aprile 1984; G. De Rita, *Dall'Industria al Terziario continuità nello sviluppo*, «Civitas», anno XXXV, n. 5, sett-ott 1984; C. Buccellato, P. Palazzi, *Deindustrializzazione e sviluppo:alcuni confronti internazionali*, in «Economia e Lavoro», annoXXIII, n1, 1989

<sup>132</sup> Cfr. tra gli studi citati dai due autori: C. Clark, *The conditions of economic progress*, MacMillan, London, 1957; B.F. Hoselitz, *Theories of stages of economic growth*, Free Press, New York, 1960; W.W. Rostow, *The stages of economic growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966; G. De Meo, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-63*, Istituto Centrale di Statistica Roma,1965; e per la deindustrializzazione: K. Pavitt, *Technical Innovation and British economic performance*, MacMillan, London 1980; C.J.E Brown, T.D. Sheriff., *De - industrialization: a background paper*, in F.Blackaby(ed.), *Deindustrialization*, National Institute of Economics and Social Research, Economics and Policy Papers, Heinemann Educational Books, London, 1978

che, pur classificate rispettivamente come industria o terziario, concorrono congiuntamente alla produzione di determinate merci richieste dalla domanda finale»<sup>133</sup>. Essi propongono quindi una spiegazione che ipotizza che la crescita del numero di occupati nel terziario sia da mettere in relazione alle trasformazioni intervenute nella struttura della produzione, soprattutto per quel che attiene l'incremento dei servizi usati nel settore industriale<sup>134</sup>. Giunge a conclusioni simili anche la recente indagine condotta da Giovanni Foresti, Fabrizio Guelpa e Stefania Trenti per il Servizio Studi Intesa San Paolo che, attraverso l'analisi delle tavole e dei dati disaggregati sulle forze di lavoro, s'interroga sui cambiamenti in atto nel mercato produttivo europeo e sulla possibilità di considerare l'aumento del peso dell'occupazione nel terziario come segno della crescita dei servizi integrati con l'industria e suggerisce di ripensare ai processi in atto in termini di mutamenti nel settore manifatturiero, più che di «mera deindustrializzazione»<sup>135</sup>.

Con un approccio diverso alla questione Antonio Martelli nel 1992<sup>136</sup> problematizzava la deindustrializzazione in termini di perdita di competitività del comparto industriale, sostenendo come l'attenzione fosse da spostare dalla *conta degli occupati*<sup>137</sup> nel secondario, o dall'apporto relativo di questo settore al prodotto lordo nazionale, al livello di presenza e rilevanza in termini di ricerca, innovazione tecnologica e fronteggiamento della concorrenza del settore industriale sul mercato internazionale. Posta in questi termini la questione e considerata la «registrata perdita di competitività delle industrie italiane», si poteva effettivamente parlare di un concreto «rischio deindustrializzazione» per il Paese<sup>138</sup>.

Come sostiene Vergallo, sarà allora Luciano Gallino qualche tempo dopo, nel 2003, a riorganizzare e completare il discorso con il suo libro *La scomparsa dell'Italia industriale*, dove, con un'analisi ricca di riferimenti, documenta la perdita del patrimonio industriale che negli anni Sessanta conferiva al Paese un

---

<sup>133</sup> F. Momigliano, D. Siniscaldo, *Note in tema di terziarizzazione e deindustrializzazione*, op. cit., p. 148

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 163 e L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 992

<sup>135</sup> G. Foresti, F. Guelpa, S. Trenti. S. (2007), *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Servizio Studi Intesa-San Paolo, Collana Ricerche

<sup>136</sup> A. Martelli, *Deindustrializzazione. Il rischio esiste*, «L'Impresa», 1/1992. p. 19-20

<sup>137</sup> Il riferimento è qui alla nota espressione di "conta dei morti" utilizzata da J. Cowie, J. Heathcott in *Beyond the Ruins*, op. cit.

<sup>138</sup> L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, op. cit., pos. 1295



posto di rilievo sullo scenario mondiale<sup>139</sup>. Il testo, attraverso la presentazione di diversi casi di studio sui settori che avevano rappresentato la grandezza industriale italiana, si propone come un'invettiva contro quei governanti e quei manager che hanno visto nell'industria solo un'«appendice fastidiosa della finanza, che obbliga a faticare di più mentre fa guadagnare di meno»<sup>140</sup>, e hanno smesso di «scegliere» e investire nel settore manifatturiero, determinando la situazione di destrutturazione del settore che perdura ancora oggi e la necessità di interrogarsi sulle modalità di invertire nuovamente la rotta verso la competitività e lo sviluppo.

---

<sup>139</sup> *Ibidem*

<sup>140</sup> L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia Industriale*, Einaudi, Torino, 2003, p. 6-7

## CAPITOLO II

### Una storia d'"acciaio"

#### *Esisteva*

*Esisteva un tempo in cui anche Taranto e la sua provincia  
profumavano  
di ulivi e mare.*

*Esisteva un tempo in cui anche qui il cielo era sempre azzurro,  
e le nuvole giocavano a rincorrersi felici .*

*Esisteva un tempo in cui anche a Taranto  
le greggi erano libere di pascolare banchettando serene  
e l'erba era verde  
e non rossa.*

*Esisteva un tempo in cui i bambini non avevano paura di giocare  
all'aperto,  
e dal cielo cadevano gocce d'acqua pulita  
e non pulviscolo nero,  
carbone.*

*Esisteva un tempo in cui anche Taranto era libera  
e i delfini felici intrecciavano  
amore e sereno.*

*Esisteva un tempo in cui a Taranto tutto questo era realtà  
e non tetra  
utopia.*

*(Vincent Cernia Poeta Operaio, IL MOSTRO di rabbia & d'amore)*

## 2.1 Disfarsi

*Fabio C.*<sup>141</sup> « ci fu a luglio del 2012 una manifestazione dei tre sindacati e ci fu l'irruzione del Comitato Liberi e Pensanti, la famosa storia con l' apecar<sup>142</sup> e di là si è tolto il coperchio alla pentola, e là è nato il percorso diverso di tante persone, coscienziosamente per parecchie persone è cambiato proprio il modo di vedere l'attività lavorativa... oggi come oggi tante persone vogliono nascondersi dietro un dito ma ormai bisogna prendere coscienza di quello che c'è e che non c'è, siamo d'accordo che il lavoro scarseggia qua come in tutto il meridione, ma sono stati e sono tre anni e mezzo di conflitti, ormai sembra di assistere a un conflitto di tutti contro tutti, tutti hanno ragione e nessuno vuole avere torto, tu hai ragione perché tuo padre è morto di tumore, lui ha ragione perché giorno 12 vuole lo stipendio che deve pagare il mutuo, però lì la verità sta nel mezzo... se a me giorno 12 arriva lo stipendio e poi lo devo spendere per la salute mia o dei cari, o dei miei figli o di quello che vogliamo alla fine uno dice coscienziosamente «dello stipendio che me ne devo fare se non c'è la salute?», però ancora non si riesce a trovare un percorso comune tra cittadini, città, operai e secondo me ci vorrebbe davvero un'azione di forza».

*Marco F.*<sup>143</sup>: «già avevamo avuto la prima avvisaglia nel marzo, ma io stavo in cassa integrazione, quando c'è stata la marcia degli 8000, dove io e tutta la Fiom ci siamo schierati contro perché è stata fatta dal padrone, e noi contro la magistratura non ci vogliamo e non ci possiamo andare... quindi c'era già stata qualche avvisaglia, poi a luglio, quel 26, che attendevano l'arrivo dei carabinieri che dovevano venire a portare i sigilli, e quel pomeriggio non abbiamo capito niente, c'è stato un vero e proprio tsunami, c'era anche chi voleva lottare contro la magistratura... e poi in alcuni momenti la situazione è sfuggita di mano e ci sono stati dei problemi, noi per esempio avevamo la responsabilità della strada verso

---

<sup>141</sup> *Fabio C.*, 43 anni, Taranto, intervista del 26 gennaio 2016

<sup>142</sup> Si fa riferimento al momento della nascita del Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, un movimento nato in seno agli operai che, in occasione dell'assemblea voluta dai sindacati dopo la l'ordinanza di sequestro dello stabilimento, fece irruzione nella piazza su un apecar per protestare contro l'inquinamento e a favore della Magistratura. L'avvenimento avvenne in realtà il 2 agosto del 2012. Alla nascita del comitato sarà dedicato spazio all'interno del capitolo III di questo lavoro.

<sup>143</sup> *Marco F.*, 38 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

Statte con un condotto che si apriva e si chiudeva a seconda delle esigenze e poi c'è stato invece qualcuno che ha fatto saltare tutto. E c'è stato anche lo zampino dell'azienda stessa che è intervenuta con l'acqua e i panini... e poi c'erano dei reparti che avevano continuato a lavorare. E sono stati giorni... come il 2 agosto quando c'è stata la manifestazione in città e poi operai contro operai che sono entrati in piazza e insomma, anche se io l'ho vissuto un po' diversamente purtroppo e per fortuna, perché ero in attesa di un'amica giornalista che doveva intervistarmi e mi trovavo alle spalle del palco quando stava iniziando a parlare Landini e a un certo punto questa ragazza è sparita, e io lì e tutti i compagni e i fischi, le musiche, le bombe e i comitati che avevano fatto incursione, e fumo, fumogeni a Piazza della Vittoria; e c'era un collega che poi stato male, che vedeva la macchina della polizia che girava, e i poliziotti e tremava e allora l'ho portato lontano e quando sono tornato non c'era più nessuno.. [...] è stato brutto al di là delle opinioni vedere un uomo di mezza età seduto sul marciapiede che piangeva come un bambino, perché stava perdendo il lavoro per colpa della politica, delle persone, degli interessi privatistici... per colpe che non erano sue»

Quel 26 luglio 2012, e più in generale il 2012, rappresenta nella memoria degli operai dell' Ilva una sorta di *turning point*, «un rovesciamento nella propria storia, il nodo attorno a cui si avvolge il racconto, si riavvolge la vita»<sup>144</sup>, un punto di svolta e al contempo un punto di non ritorno. Si squarcia il velo dell'ignoranza sulle condizioni di salute del territorio, si assiste allo scuotimento delle coscienze, si apre la stagione dell'incertezza sul futuro occupazionale. Il ricordo delle vicende di quell'anno compare spontaneamente come una costante in tutti i racconti, ma la narrazione è spesso confusa, pochi ricordano con esattezza i momenti e le date delle manifestazioni e degli scioperi di quell'anno, più spesso le diverse fasi della calda estate si sovrappongono, generando un unico ricordo di lunga durata dove a turno ora i sindacati, ora i padroni, ora entrambi appaiono gli iniziatori delle proteste che a partire dalla primavera si susseguirono per tutto l'anno. Come afferma Candau « in effetti la coscienza del passato non è la coscienza della

---

<sup>144</sup> G. Gribaudi, *Combattenti, Sbandati, Prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma, 2016, p. XI

durata e se ci si ricorda di avvenimenti passati, non si ha altrettanta memoria della loro dinamica temporale, dello scorrere del tempo la cui percezione, si sa, varia estremamente in funzione della densità degli avvenimenti».<sup>145</sup>

La *memoria* di quei giorni appare *divisa* nelle molteplici testimonianze raccolte. Si tratta « nel senso più profondo del termine di una memoria lacerata al suo stesso interno, una doppia coscienza inconciliata all'interno di ciascun individuo, di ciascun gruppo»<sup>146</sup>. Chi aveva organizzato la manifestazione? Erano stati i sindacati? O era uno sciopero voluto dai padroni? O gli scioperi erano frutto di un accordo tra entrambe le parti? Eravamo contro la magistratura o stavamo solo salvando il nostro posto di lavoro? Potevamo lottare contro il padrone?

*Giuseppe A.*<sup>147</sup>: «Una cosa mi è rimasta impressa, a parte la manifestazione che è stata fatta e i vari scioperi, i cortei in piazza, gente che onestamente ha trovato anche la scusa per uscire e fare i fatti propri, a parte le bottigliette d'acqua dell'Ilva che onestamente secondo me erano dell'Ilva ma erano vendute fuori, la cosa che mi è rimasta impressa è che un mio capo, un ingegnere che era allora il caporeparto venne da noi e disse «ragazzi bisogna fare lo sciopero», ed è rimasta una cosa che onestamente mi è rimasta impressa e non dimenticherò mai, perché un ingegnere che fa di tutto affinché gli operai non facciano lo sciopero viene da te con un delegato - ciliegina sulla torta il delegato insieme all'ingegnere - viene da te e ti dice «ragazzi fate lo sciopero perché questo sciopero serve per noi » onestamente è una cosa che non dimenticherò mai, perché non so se capiterà un'altra volta una cosa del genere. Questo è quello che mi è rimasto più impresso della vicenda, perché un ingegnere che viene da te e dice facciamo lo sciopero non esiste, non può esistere perché è l'azienda che voleva questo alla fine per cui noi siamo usciti e abbiamo fatto la manifestazione, ma è una cosa che ragionandoci sopra... cioè noi abbiamo bloccato la città, ma alla fine i cittadini che colpa hanno? noi abbiamo bloccato la città ma il povero tarantino che colpa ha dell'inquinamento dell'Ilva e di tutti questi problemi?»

---

<sup>145</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli, 2002, pp.104-5

<sup>146</sup> A. Portelli, *Storia orale*, op. cit., p. 184

Sulla memoria divisa si veda anche: G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997

<sup>147</sup> *Giuseppe A.*, 48 anni, Taranto, intervista del 29 giugno 2016

*Giovanni F.*<sup>148</sup>: «in quel 2012 ero finalmente felice per il sequestro perché dicevo «qua c'è una svolta per la città» e infelice per la linea di pensiero dei miei colleghi perché comunque la maggior parte dei colleghi, non tutti attenzione perché c'è un botto di gente che mette in secondo piano lo stipendio, la maggior parte dei colleghi pensa «ma dove devo andare a mangiare?», che è legittimo pensarlo però... ricordo queste due sensazioni: la felicità per la svolta... però... io me la feci a piedi dall'Ilva alla città, con la tuta, per tornare a casa ed ero contro i blocchi e parliamo di blocchi organizzati dai sindacati, la città non si blocca, i blocchi... io sono contro, dovresti bloccare l'azienda, non la città, la città già patisce l'inquinamento!»

La cronaca racconta che il 26 luglio 2102 circa 8000 operai marciavano per protesta diretti alla Prefettura contro l'ordinanza di sequestro senza facoltà d'uso firmata dal GIP (Giudice per le indagini preliminari), Patrizia Todisco, per sei impianti dell' Ilva: i parchi minerali, le cokerie, l'area agglomerazione, l'area altiforni, le acciaierie e la gestione materiali ferrosi. Contemporaneamente venivano condannati agli arresti domiciliari Emilio Riva, suo figlio Nicola e sei manager dell'azienda indagati per il reato di associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, secondo quanto era emerso dalle indagini preliminari portate avanti dal Procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, nell'ambito dell'inchiesta "Ambiente Svenduto" della Magistratura tarantina<sup>149</sup>.

Il sequestro e il conseguente arresto degli esponenti del gruppo si presentava come la fase finale di un lungo processo iniziato già dalla fine degli anni '70 con le prime attività della Magistratura locale contro le grandi industrie e i connessi danni ambientali, e con la dichiarazione nel maggio del 1990 del Ministero dell'Ambiente che decretava i comuni di Taranto, Crispiano, Montemesola, Massafra e Statte "aree ad elevato rischio ambientale".<sup>150</sup> Il decennio precedente si

---

<sup>148</sup> *Giovanni F.*, 33 anni, Taranto, intervista del 13 giugno 2016

<sup>149</sup> D. Palmiotti, «Ilva, firmato l'ordine di sequestro e sospensione della produzione. In arrivo anche alcuni arresti», articolo di redazione in *Il Sole 24 ore*, 26 luglio 2012

<sup>150</sup> S. Romeo, *La questione ambientale a Taranto: storia, problematiche e prospettive*, relazione presentata all'ISSM il 12/05/2015, p. 33.

Per una completa e dettagliata ricostruzione della questione ambientale nel tarantino si confronti nella succitata relazione pp.32-40; si veda anche: C. Vulpio, *La città delle Nuvole. Viaggio nel*

era aperto con l'emanazione da parte del Sindaco di Taranto, Rosanna Di Bello, di due ordinanze nel 2001 e nel 2002 per l'immediata ingiunzione di spegnimento delle batterie 3-4-5-6 delle cokerie<sup>151</sup> a seguito dell'allarmante relazione del "Dipartimento di Prevenzione" dell'Asl che evidenziava il drammatico impatto sulla salute causato da impianti ritenuti obsoleti<sup>152</sup>. A questo quadro già fortemente compromesso dal punto di vista della salute e dell'ambiente andava ad aggiungersi nel 2005 lo spostamento del blocco delle lavorazioni a caldo dopo la chiusura delle stesse a Cornigliano. L'Ilva, con l'incremento di 2.5 tonnellate, raggiungeva così il suo «record storico di produzione di oltre dieci tonnellate d'acciaio», con un'enorme accelerazione dei ritmi di lavoro, causa di oltre « 41 incidenti mortali tra il 1997 e il 2007, di cui circa il 20% negli anni tra il 2005 e il 2007»<sup>153</sup>. Nel 2008 poi gli ambientalisti Alessandro Marescotti, Fabio Matacchiera, Piero Motolese, a seguito di ripetute indagini sulla sicurezza alimentare, avevano presentato una serie di dettagliati esposti in procura per denunciare la presenza di diossina e altri metalli pesanti nei formaggi, nelle cozze e in altri prodotti dell'agricoltura<sup>154</sup>. I provvedimenti si erano moltiplicati, era

---

*Territorio più Inquinato d'Europa*, op. cit., pp. 69-104 e A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, op. cit., pp.87-99 e 120-30

<sup>151</sup> Significativo a questo proposito fu nel 2001 l'invio da parte di Emilio Riva di circa 70.000 lettere ai dipendenti Ilva e ai capofamiglia di Taranto e Statte nelle quali riconosceva lo stato di emergenza ambientale che imputava al disinteresse sulla questione della precedente gestione, e prometteva un adeguamento in tempi brevi degli impianti non a norma. Sottolineava altresì le conseguenze che ne sarebbero derivate dal punto di vista di decremento della produzione e le inevitabili ricadute sul piano occupazionale.

Sul sito di Peacelink <http://www.peacelink.it/> è disponibile anche parte del testo originale della lettera inviata da Emilio Riva.

A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, op. cit., p. 125

<sup>152</sup> Nel dossier consegnato anche alla Magistratura, e frutto di una ricerca coordinata dall'oncologo Mariano Bizzarri, si metteva in luce il nesso causale tra fumi e polveri dell'Ilva e delle altre industrie del tarantino, e l'incremento dei decessi per neoplasie nell'area: in particolare «dal 1971 al 1990 i morti erano passati da 284 a 454» e nello specifico quelli «per neoplasie polmonari da 59 a 137». C. Vulpio, *La città delle Nuvole. Viaggio nel Territorio più Inquinato d'Europa*, op. cit., pp.72-3

<sup>153</sup> S. Romeo, *La questione ambientale a Taranto: storia, problematiche e prospettive*, op. cit., p. 35

<sup>154</sup> Colpiscono in proposito la vicenda del 2008 dell'abbattimento delle 500 pecore dell'allevamento di Angelo Fornaro, a Statte, dopo la diagnosi di contaminazione da diossina e quella di Carmelo Ligorio, produttore di formaggio di capra, morto per un tumore alla testa pochi mesi dopo la comunicazione da parte dell'associazione ecopacifista Peacelink della presenza di una concentrazione di diossina 3 volte superiore ai limiti di legge nei suoi prodotti caseari.

Entrambe le vicende sono narrate in: C. Vulpio, *La città delle Nuvole*, op. cit., pp. 23 - 9 e pp.37 - 41

Per un confronto sulle analisi condotte dalle associazioni ambientaliste si vedano anche i certificati disponibili al sito: [www.tarantosociale.org](http://www.tarantosociale.org)

intervenuta la Regione con il varo di un'apposita legge<sup>155</sup> per il controllo delle emissioni da diossina e, nel 2011, era stata rilasciata, con non poche perplessità e contraddizioni, la prima Aia (Autorizzazione Integrale ambientale)<sup>156</sup>, successivamente posta al riesame su Richiesta della Regione Puglia nel 2012<sup>157</sup>. Il lungo decorso delle vicende giuridico-ambientali del siderurgico tarantino vedeva una svolta definitiva tra gennaio e marzo del 2012 con la consegna alla Procura di una perizia chimica<sup>158</sup> e una epidemiologica<sup>159</sup> che denunciavano, documentando dettagliatamente, la gravità della situazione dal punto di vista ambientale e sanitario. Nello stesso anno, il 30 marzo, si chiudeva l'incidente probatorio che vedeva coinvolti i vertici della famiglia Riva e altri manager con l'accusa di «disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanza pericolose e inquinamento atmosferico»<sup>160</sup> e si assisteva alla grande manifestazione degli operai che scendevano in piazza per protestare contro la magistratura, obbedendo alle direttive dell'azienda.<sup>161</sup>

È Pietro, operaio e delegato, a offrirci il racconto più dettagliato di quei momenti, a narrarci il sentimento di impotenza e di fallimento che vive davanti agli operai che assecondano il padrone in una lotta che li vede combattere stranamente dalla stessa parte. Il suo ricordo colpisce perché guarda a quello che sta accadendo dalla sua prospettiva di sindacalista e del suo impegno politico: a essere messa in

---

<sup>155</sup> Legge Regionale 2008, n. 44 " Norme a tutela della salute, dell'ambiente e del territorio: limiti alle emissioni in atmosfera di policlorodibenzodiossina e policlorodibenzofurani"

<sup>156</sup> Salvatore Romeo nella già citata relazione ricorda che l'Aia di Taranto venne presentata con un ritardo di ben 4 anni rispetto alla richiesta della legislazione europea e senza l'indicazione al suo interno di nessuna delle prescrizioni richieste dalle associazioni ambientaliste e dal Comune di Taranto.

S. Romeo, *La questione ambientale a Taranto: storia, problematiche e prospettive*, op. cit., p. 37

<sup>157</sup> R. Magnano, «Taranto, dal ministero dell'Ambiente arriva la nuova Aia per l'Ilva: risanamento entro il 2014 e salute della popolazione sotto monitoraggio», in *Il Sole 24 ore*, 26 ottobre 2012

<sup>158</sup> Per un approfondimento delle conclusioni della perizia chimica: [http://download.repubblica.it/pdf/repubblica-bari/2012/ilva\\_Relazione\\_conclusioni.pdf](http://download.repubblica.it/pdf/repubblica-bari/2012/ilva_Relazione_conclusioni.pdf)

<sup>159</sup> Per un approfondimento delle conclusioni della perizia epidemiologica: <http://www.epiprev.it/materiali/2012/Taranto/Concl-perizia-epidemiol.pdf>

<sup>160</sup> «Taranto, i periti del tribunale: l' "Inquinamento, è colpa dell'Ilva"», articolo di redazione in *La Repubblica*, 27 gennaio 2012

<sup>161</sup> F. Casula, «Taranto, non solo ambientalisti. Gli operai (su invito dell'azienda) manifestano per l'Ilva», in *Il fatto quotidiano*, 30 marzo 2012



discussione non è solo la certezza del futuro della fabbrica ma anche il ruolo della rappresentanza.

*Pietro Z.*<sup>162</sup>: «c'è un'altra data, quella del 30 marzo del 2012 dove l'azienda aveva lavorato per tempo per costruire una mobilitazione non con sciopero, cioè tutti pagati, anche quelli delle ditte che rispondevano esplicitamente al padrone, che è una catena di comando, avevano questa *mailing list* abbastanza diffusa che arrivava fino ai capireparto, e i capireparto dicevano ai propri tecnici, ai propri caposquadra, ai propri lavoratori «oggi si sciopera», o meglio, «oggi si sciopera a pagamento » perché nessuno ha perso un centesimo, perché all'epoca bisognava andare davanti alla magistratura appunto a manifestare contro la magistratura e si discuteva l'incidente probatorio in quella data, per cui ci fu questa grande manifestazione: chi da una parte solidarizzava, e quindi penso gli ambientalisti, solidarizzavano davanti al tribunale, e un altro pezzo, circa 8000 lavoratori indirizzati dal padrone, senza avere né testa né coda i lavoratori, hanno... cioè il punto è che la mattina del 30 alle 05:30 ci presentiamo davanti all'Ilva e abbiamo un volantino in cui diciamo "SCOOP oggi non manifestiamo e non scioperiamo", cioè tutti quelli, i capi per capirci i caschi bianchi, che non hanno mai scioperato, che non erano mai stati dalla parte dei lavoratori, erano quelli che invogliavano i lavoratori ad uscire perché erano minacciati. La differenza, anche qua un termine gramsciano, l'indifferenza con cui i lavoratori prendevano quel volantino, magari consapevoli del fatto che realmente avessimo ragione, però in quella fase avevano già deciso quella mattina che sarebbero usciti e quindi io rimasi lì dentro, insieme anche ai tanti compagni con la Fiom, Fim e Uilm sparirono: da una parte fecero un direttivo insomma per non farsi trovare, secondo me messi anche d'accordo con l'azienda, e noi lì dentro con un senso di impotenza perché tu avevi convinto 1 su 50, diciamo così... per cui ci siamo ritrovati in una fabbrica praticamente deserta che non si produce nelle manutenzioni centrali che sono grandissime, che senti quello con il trapano, quello con... il carpentiere, il saldatore, quindi rumore, fumi e quant'altro...io non l'avevo mai vista così: completamente deserta e tutti i lavoratori fuori... »

---

<sup>162</sup> *Pietro Z.*, 36 anni, Taranto, intervista del 25 gennaio 2016

L'estrema misura di una rivoluzione tanto inspiegabile agli occhi di chi ce la narra ci è offerta da quest'ultima immagine della memoria : la fabbrica che non dorme mai, il gigante d'acciaio dell'inarrestabile produzione, la fabbrica dei rumori è ferma, è deserta. Il "dentro" diventa lo spazio della delusione e del racconto dei pochi, dei vinti che si consuma in un anomalo silenzio. Il "fuori" è lo spazio dei tanti, del caos, della lotta, di un esercito che esegue perché non ha la forza di ribellarsi, perché non ha avuto il tempo di comprendere la portata di quanto sta accadendo o perché sta vedendo crollare tutte le sue certezze e ha paura:

*Vincenzo C.*<sup>163</sup> : «si parlava di un'imminente chiusura dello stabilimento, quindi si sarebbe dovuto fare qualcosa di eclatante per l'opinione pubblica. Quindi l'azienda e i sindacati invitavano gli operai, chi voleva, l'importante era che rimaneva una forza "x" per ogni reparto, per il controllo e la sicurezza dell'impianto, poi tutti gli altri potevano uscire e potevano uscire possibilmente in tuta da lavoro, in tuta ed elmetto, così da farsi riconoscere dalla città, e bloccare la città dal ponte girevole in poi così tu avresti arrecato un danno alla città, a tutti quelli che volevano lo stabilimento chiuso. E così è nata... e dalle varie portinerie ne sono usciti tanti e tanti e tanti... io quando arrivai in piazza non immaginavo tanti operai, ma poi la cosa più ridicola è che in testa ai cortei in tuta da lavoro c'erano dirigenti, quadri, gente che sta là in direzione a non fare un cazzo dalla mattina alla sera, a mandare in cassa integrazione gli operai che stavano dietro, tanta altra gente era in cassa integrazione e arrivò il telegramma a casa di presentarsi al corteo, di far parte... [...] Perché in fondo sono stati costretti, perché se tu ti trovavi durante il turno lavorativo e ti dicevano «devi uscire» tu dovevi uscire se no andavi incontro a rapporti disciplinari, sanzioni, tutte queste cose qua... e tanta gente non lo sa, quindi quando tu stai, provi a ricomporre i pezzi e a dirlo alla gente, tante volte non ti credono..»

*Paolo L.*<sup>164</sup>: « il 2012 quando ci furono i primi sequestri dicevi «è finita», ti appoggiavi al fatto che non puoi chiuderla dall'oggi al domani l'Ilva perché ha bisogno di un processo di chiusura ma il terrore ci stava che da un giorno avremmo finito di lavorare, anche perché l'altoforno lo puoi anche chiudere

---

<sup>163</sup> *Vincenzo C.*, 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2016

<sup>164</sup> *Paolo L.*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

dall'oggi al domani ma poi ci devi fare una bella colata di cemento armato perché altrimenti comincia a inquinare, perché fermo inquina più che in marcia... e poi l'hanno fermato in 2 giorni, poi i sindacati hanno spiegato che non si poteva chiudere così e l'hanno riavviato ma il terrore c'è stato, perché vedevi carabinieri, Asl, polizia, è stato, sono stati almeno 2 mesi atroci e infatti io dicevo «me ne torno a Bolzano o vado via nei paesi scandinavi dove si crede ci sia più lavoro» e poi fai gli scongiuri e poi tutti i decreti salva Ilva hanno fatto sì che il nostro stipendio continuasse a venire elargito... »

Dal 4 giugno 2013 con D.L. 61/2013<sup>165</sup> l'Ilva è sottoposta a commissariamento straordinario; dal 2015, in particolare, è in una fase detta di "Amministrazione Straordinaria", voluta dal governo Renzi con una modifica della legge Marzano sulle grandi imprese in stato di insolvenza, una sorta di rinazionalizzazione dopo l'esproprio alla famiglia Riva, in vista di una nuova privatizzazione.

Al 2017 sono stati varati 10 decreti "Salva Ilva" che vedono la situazione tarantina ancora divisa e in balia del grande dilemma, non quello della «scelta tra salute e lavoro» ma quello della possibilità o meno nelle condizioni attuali di «riformare gli impianti» del siderurgico<sup>166</sup>, e che di anno in anno hanno di fatto esteso sia i tempi sia per l'attuazione dei lavori di risanamento ambientali, che quelli per la cessione ai privati<sup>167</sup>.

Alle difficoltà nazionali vanno ad aggiungersi quelle determinate dalla crisi di settore a livello europeo e internazionale che, come si legge nel documento consegnato lo scorso gennaio dall'azienda alle organizzazioni sindacali, «rendono necessario» dai prossimi mesi l'esubero di circa cinquemila lavoratori, quasi la metà dei dipendenti del siderurgico<sup>168</sup>.

---

<sup>165</sup> Decreto - Legge 4 giugno 2013, n. 61 «Nuove disposizioni urgenti a tutela dell'ambiente, della salute e del lavoro nell'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale», in *Gazzetta Ufficiale* Serie Generale n.129 del 4-6-2013

<sup>166</sup> A. Leogrande, *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, op. cit., pp. 121-2

<sup>167</sup> «Ilva, sconto da 300 mln e immunità. Emiliano «boccia» il nuovo decreto. De Vincenti: lui cambierà idea», articolo di redazione in *La gazetta del mezzogiorno*, 10 giugno 2016

<sup>168</sup> «Ilva, acciaieria dimezzata: da marzo 5mila in cassa integrazione», articolo di redazione in *La Repubblica*, 31 gennaio 2017

Secondo i dati presenti sul sito del siderurgico i dipendenti dello stabilimento di Taranto sono circa 11.000

Cfr. [www.gruppoilva.com/it/](http://www.gruppoilva.com/it/)

Tante incertezze sul futuro dell'acciaio, molte meno, forse, su quello degli uomini: 10 i decreti varati, 10 i decessi in più al mese<sup>169</sup>, 4984 gli esuberi.

---

<sup>169</sup> «Dopo i decreti Salva-ILVA a Taranto dieci decessi al mese in più», comunicato di redazione disponibile al sito [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it) nella sezione ecologia, 29 luglio 2016



**Un obiettivo sul passato** olio su tela, anno 1997.

«Una coppia di anziani coniugi, anime vaganti di un tempo che fu, osservano impotenti la distruzione del loro mondo»

**Filippo Girardi**

## 2.2 Farsi

«C'è una gran luce dalle parti in cui sta sorgendo il nuovo complesso dell'Italsider: una luce quasi di latta, dalla quale ci si sente indifesi. Dipende in egual misura dalla facciata del tubificio - una parete in metallo argenteo, lunga cinquecento metri, che fa da specchio ai raggi del sole (poi verrà dipinta di verde) - e dallo sterreo che ha messo a nudo, al di sotto dell'humus rossastro della terra coltivata, un terreno calcinato, fitto e arido come la polvere. [...] Così anche paesisticamente il nuovo centro siderurgico dell'Italsider sta creando una frattura: dolorosa indubbiamente ma necessaria se si vuole che il Sud esca finalmente dalla sua immobilità. Esso si inserisce, brutalmente direi, tra città e campagna e le separa, condizionando l'una e l'altra a un nuovo tipo di rapporti...»<sup>170</sup>

Scrivendo così lo scrittore napoletano Mario Pomilio nel 1961 in una pubblicazione a cura dell'Italsider stessa, realizzata al termine della costruzione del tubificio, la prima unità produttiva del centro siderurgico, per analizzare le prime trasformazioni sull'area tarantina, un'area qui considerata tipicamente meridionale con grande vastità di campagne e paesaggi ma con un'economia tradizionale portata all'estremo delle sue possibilità e un eccesso di manodopera difficile da collocare o ricollocare in assenza di imprese promotrici di lavoro e ricchezza.<sup>171</sup>

La stessa immagine descritta da Pomilio la ritroviamo nel racconto di Carmine, operaio in pensione, che, nella sua testimonianza, ripercorre la storia dello stabilimento con uno spirito critico capace di discernere la sua esperienza individuale da una più profonda analisi dei vantaggi e dei limiti dell'industrializzazione portata dal siderurgico. A Carmine l' Italsider "appare" nei capannoni verdi che "di colpo", quasi a sottolineare la velocità della costruzione degli stessi, si affiancano all'immagine degli ulivi ancora presenti sull'altro lato della strada:

---

<sup>170</sup> *Italsider Taranto: l'acciaio tra gli ulivi / Italsider alti forni e acciaierie riunite Ilva e Cornigliano S.p.A., Gruppo Finsider, Italsider, Genova, 1961, p.10*

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 15

*Carmine D.*<sup>172</sup>: « l' Italsider me la ricordo non da lavoratore. Nel 1961, nasce il primo nucleo che si affaccia sulla Via di Statte e ho ancora oggi davanti a me, come se fosse ieri, che io abitavo sui Tamburi in una delle prime case che stavano lì, case che lasciammo dopo una decina d'anni perché con il raddoppio mio padre cominciò a capire che ce ne dovevamo andare, paradossalmente se l'Ilva non si fosse raddoppiata oggi potrebbe essere meglio governata, è stato il raddoppio che ha devastato completamente tutte le aree coltivabili e ha inquinato anche di più. E mi ricordo che con la bicicletta me ne andavo verso Statte e verso destra c'erano ancora gli ulivi, le arcate e a sinistra di colpo mi apparvero questi grandi capannoni verdi che erano il sogno e il futuro della città... cominciavano a iniziare gli studi tecnici, che tra l'altro io sono un forzato degli studi che anziché andare al liceo dove tutti gli insegnanti della scuola media consigliavano a mio padre, mio padre si incaponì vai al tecnico che hai il lavoro sicuro, e poi lui lavorava all'Arsenale e quindi vedere il figlio che in qualche modo continuava quel percorso... per cui noi già ci vedevamo proiettati in quel mondo... »

In questo racconto, così come in tante altre delle storie di vita ascoltate, osserviamo come il piano del sogno collettivo strida con quello del desiderio individuale, ben diverso da quello di diventare operaio, che Carmine compenserà con un ruolo attivo nella politica e nella salvaguardia del territorio e con l'adesione a diversi movimenti culturali del tempo. Carmine, come molti altri della sua generazione, è un "forzato" agli studi tecnici, il diventare operaio è, nel suo caso, l'esito di una scelta che deriva dalla sua famiglia e dai condizionamenti dell'ambiente sociale, la proiezione di sé in quel mondo che descrive è la proiezione delle paure e delle aspirazioni della generazione che lo precede, che vede «il sogno» nella fabbrica e sente il bisogno di aggrapparsi a un'ancora di salvezza<sup>173</sup>, a una possibilità per non morire di fame e di povertà e a una sicurezza di futuro per i propri figli, non più immaginabile nell'Arsenale ormai in crisi.

---

<sup>172</sup> *Carmine D.*, 69 anni, Taranto, intervista del 17 novembre 2016

<sup>173</sup> Sul «carattere salvifico dell'ingresso in fabbrica» si veda: F. Pirone, *L'esperienza e il rimpianto del lavoro in fabbrica*, in E. Morlicchio (a cura di), *Il suono delle sirene spente. Deindustrializzazione, conflitto e ideologia a Torre Annunziata*, Edizioni Libreria Dante&Descartes, Napoli, 2006, pp. 121-6

D'altra parte a queste memorie di chi la fabbrica la vedeva vicina nello spazio ma lontana nelle idee si affiancano quelle di chi la vedeva già dall'interno e già dalla sua edificazione aspirava a entrarci e a farne parte:

*Ciccio M.* <sup>174</sup>: «Noi abbiamo provato ad essere assunti anche da qualche azienda che stava all'interno ma non ci siamo riusciti... C'era una cooperativa che si chiamava cooperativa Rizzo, che era una delle più famigerate che stavano costruendo lo stabilimento e andammo io e un altro amico, giovanissimi, forse avremo avuto 16 anni, e andammo in questa cooperativa che è vicina al ponte in Via Margherita e siamo entrati:« vi servono operai?» e questi ci guardano e ci dicono «lu se cè facite? domani matina vinite alla porta delle ditte» - che prima non erano dove stanno adesso ma da un'altra parte - e al mattino scendiamo io e questo amico, prendiamo il pullman e arriviamo tardi e siccome all'epoca non c'erano per le ditte di appalto i pullman, si viaggiava sui camion come le bestie, allora quando arrivammo lì il camion era partito e io «Giulio, amu perso o posto» e lui «no, entriamo, giriamo un poco e vediamo» e beh... ci siamo fatti a porco, il fango ci arrivava fino alla pancia, perché era tutto sterrato, non c'era ancora asfalto, era proprio all'inizio e dopo un vagare in campi immensi li trovammo...e là si faceva la copertura dei tubi in lana vetro e catrame e arriviamo e gli diciamo: «maè, amu perso lu pullman stamatina» e lui «mbè lu se cè facite, sciateven ite» e io «Giulio, è l'assunzione più rapida del mondo questa qua, credo che non ci sia nessuno che è stato assunto la sera prima e licenziato il giorno dopo»... e ce ne tornammo con le pigne nel sacco... anche se dopo un altro poco di tempo fummo assunti da questa ditta e lavorammo tanto e tanto ma solo per 15 giorni, poi ce ne mandarono <sup>175</sup>...»

Ciccio, figlio di una famiglia con il padre cieco, detentore di una piccola pensione di invalidità e di una madre casalinga, è l'emblema di quella Taranto che soffre la

---

<sup>174</sup> *Ciccio M.*, 69 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

<sup>175</sup> Sul caso della famigerata cooperativa Rizzo come simbolo delle ditte d'appalto e più in generale su tutta la questione degli appalti nei primi anni di costruzione dello stabilimento e dei meccanismi di ricatto sui lavoratori messi in atto da queste imprese con i contratti a termine, la mobilità e le prestazioni di manodopera, si veda: P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto*, Ediesse, Roma, 1985, pp. 25-34



miseria e la mancanza di lavoro e sin da piccolissimo, già prima dell'esperienza che qui racconta, era stato ritirato dalla scuola «perché non era possibile non lavorare» e aveva dovuto adattarsi a svolgere molteplici lavori: il facchino, il muratore, l'elettricista... Ciccio guarda allo stabilimento che nasce, e in cui subito vuole entrare a tutti i costi, come alla sua personale speranza di riscatto sociale e di sicurezza lavorativa.

Il contesto socio economico nel quale veniva a insediarsi il nuovo stabilimento vedeva infatti un territorio provato dalla crisi dell'Arsenale in pieno dimezzamento della forza lavoro impiegata<sup>176</sup> dopo la conclusione dei programmi di armamento del secondo conflitto Mondiale, e dalla dismissione e dal fallimento di tutto il comparto industriale navalmeccanico cittadino con il declino dei Cantieri Tosi<sup>177</sup>. Nel 1956 i disoccupati nella Provincia Jonica arrivavano a 19.356<sup>178</sup>.

«Perché Taranto non muoia» era lo slogan che agitava la città dalla fine degli anni '50, da quando, in una riunione del Consiglio Provinciale del 1957 era trapelata l'informazione che l'Ilva del gruppo Finsider aveva intenzione di costruire a Taranto «una grande ferriera capace di dare lavoro a 5000 operai».<sup>179</sup>

*Giuseppe C.*<sup>180</sup>: «e speriamo dicemmo nue, perché tanno si viveva male proprio...prima dell' Italsider si viveva proprio male, con l'agricoltura che non funzionava e allora dicevamo «eh speriamo che arriva presto quest' Italsider », e poi arrivò e facemmo tutti domanda e figurati cu lassammu la campagna...»

I dati sulla provincia tarantina all'epoca della costruzione dello stabilimento ci raccontano di un territorio nel quale più della metà della popolazione attiva era

---

<sup>176</sup> Si trattò di un vero dimezzamento della capacità occupazionale che vide il numero degli operai decrescere del 46% dai 9730 del 1950 ai 5200 del 1962.

A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p.39

<sup>177</sup> Sulla crisi dei Cantieri Navali di Taranto, sorti nel 1914, e il successivo licenziamento di 1200 operai nel 1948/1949 con le proteste e le occupazioni degli operai e la trasformazione finale in officina di riparazioni navali con il passaggio all'Iri, si veda A. Romeo, *Il Metalmezzadro, Gli anni della crisi e dello sviluppo dell'area Jonica tarantina*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 1959, pp. 37-9 e pp. 45-7

<sup>178</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p.39

<sup>179</sup> R. Nistri, *Dalla crisi navalmeccanica all'avvento del «siderurgico»: politica e cultura* in R. Nistri (a cura di) *Taranto. Dagli Ulivi agli Altiforni. Economia e società, politica e cultura*, Mandese Editore, Taranto, 2007, p. 451

<sup>180</sup> *Giuseppe C.*, 84 anni, provincia, intervista del 27 agosto 2016

impiegata nell'agricoltura e una percentuale pari a poche migliaia di individui erano addette per lo più all'industria alimentare, se si escludono coloro che lavoravano presso i cantieri e l'arsenale. Il resto della popolazione risultava impiegato nella pesca, nell'artigianato o nei lavori della pubblica amministrazione.<sup>181</sup> Il reddito medio per abitante nel 1957 era di 128 mila lire all'anno, con uno scarto negativo di circa 100 mila lire dal reddito medio nazionale.<sup>182</sup>

L'Iri decise di investire nella siderurgia, poiché, nonostante il Piano Sinigaglia<sup>183</sup> avesse incrementato la produzione d'acciaio italiana portandola a 400.000 tonnellate annue, la domanda continuava a essere alta e non soddisfatta internamente e determinava quindi la massiccia importazione dall'estero con i relativi conseguenti svantaggi sul piano economico.<sup>184</sup>

La costruzione del IV centro siderurgico rientrava nell'importante «missione dell'Iri» di sviluppare l'industria del Mezzogiorno per colmare il grande dislivello di sviluppo tra il Nord e il Sud d'Italia e nella volontà di adempiere alle disposizioni della legge 634 del 1957<sup>185</sup>, che «impondeva di collocare il 60% dei nuovi investimenti e il 40% di quelli complessivi al Sud»<sup>186</sup>. Si puntava in sostanza a un riequilibrio generale della produzione siderurgica: «nel 1960» in Italia «l'acciaio era stato prodotto per il 75% al Nord, per il 12% al Centro e per il

---

<sup>181</sup> A. Romeo, *Il Metalmezzadro*, op. cit., p. 10-1

<sup>182</sup> *Italsider Taranto : l'acciaio tra gli ulivi*, op. cit., p. 15

<sup>183</sup> L'importante «finalità strategica» dichiarata del Piano Sinigaglia, il cui nome completo era «Piano di ricostruzione e di razionalizzazione degli stabilimenti siderurgici della Finsider» era quella di fornire «acciaio di ottima qualità» per la produzione interna a costi e a prezzi nettamente competitivi rispetto a quelli del mercato internazionale. A. Colli, *La grande stagione dell'Iri* in F. Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri. 2 Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2013, p. 72; R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., p. 24-8

<sup>184</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p. 41; M. Fumagalli, *La siderurgia Italiana*, in E. Massi (a cura di), *Geografia dell'acciaio*, Giuffrè, Milano, 1973, pp. 161-298

<sup>185</sup> La legge 634 del 29 luglio del 1957 dava l'avvio al «secondo tempo dell'intervento straordinario» nel Sud Italia centrato sull'industrializzazione, dopo la fase del «primo tempo» dal 1950 al 1957 che si era concentrata sul «binomio riforma agraria - infrastrutture» e che aveva avuto inizio con l'istituzione della Cassa Per il Mezzogiorno con la legge 646.

F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'Ilva sull'economia provinciale e regionale*, Centro studi Ilva, Taranto, 2010, p. 4

Per il testo completo della legge 634 si veda: [http://www.marcoinfussi.it/docs/aeroporto.archivio/1957\\_dl\\_29\\_07\\_1957\\_n\\_634\\_provvedimenti\\_per\\_il\\_mezzogiorno.pdf](http://www.marcoinfussi.it/docs/aeroporto.archivio/1957_dl_29_07_1957_n_634_provvedimenti_per_il_mezzogiorno.pdf)

<sup>186</sup> F. Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri* in F. Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri. 2 Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2013, p. 33-4

9% al Sud». La creazione del nuovo stabilimento avrebbe, secondo le previsioni, portato entro il 1965 a una suddivisione distribuita in una maniera più uniforme sul territorio con «il 55% al Nord, il 5% al Centro e il 30% al Sud».<sup>187</sup>

Il progetto decisionale che portò alla costruzione del centro tarantino fu complesso e molto dibattuto e durò dal 1956 al 1959. Sulla perplessità dei responsabili della Finsider e dei vertici dell'IRI incideva principalmente «lo stallo della domanda siderurgica nel primo semestre del 1958»<sup>188</sup>, ma la netta inversione di tendenza che venne a verificarsi nello stesso anno in termini di vorticoso aumento della richiesta siderurgica<sup>189</sup> unita al deciso orientamento degli organi di governo estremamente favorevoli al progetto e alla necessità di contrastare il progetto della Fiat per l'edificazione di un nuovo centro a Vado Ligure<sup>190</sup>, comportarono una velocizzazione nella realizzazione dello stabilimento, pensato come generatore sia di «forniture» per il centro di Cornigliano che di «prodotti finiti».<sup>191</sup>

Le ragioni della scelta di una città del Sud e in particolare del capoluogo tarantino per l'insediamento del IV centro siderurgico dopo quelli di Bagnoli, Cornigliano e Piombino da parte della Finsider<sup>192</sup> furono proclamate dal suo presidente Ernesto Manuelli in occasione di un appassionato intervento per la posa della prima pietra

---

<sup>187</sup> R. Raschillà, *Il Siderurgico. Cinquant'anni di acciaio in una città alla ricerca di sé stessa*, Scorpione editrice, Taranto, 2010, p. 35

<sup>188</sup> Questa questione si intrecciava altresì al più ampio «dibattito sull'industrializzazione del Mezzogiorno» che vedeva contrapposti da un lato «esponenti governativi del settore pubblico e dell'intervento meridionalista» che argomentavano con forza lo sviluppo basato su grandi investimenti al Sud e su settori indipendenti dalla domanda locale e dalle esigenze del mercato, e dall'altro gli esponenti delle forze economiche del settentrione disinteressate alle esigenze del Mezzogiorno, che sostenevano invece l'esistenza di un concreto rischio di esubero di capacità produttiva che si sarebbe venuto a creare con lo sviluppo industriale immaginato.

G. Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1998, pp. 103-112

<sup>189</sup> Negli anni tra il 1951 e il 1966, pur considerando alcuni momenti di flessione (1953, 1958, 1964) si assiste a una massiccia espansione della domanda di prodotti siderurgici che vede quadruplicarsi il consumo da 3,5 a 14 milioni di tonnellate, con una media annua del 9,7%.

A. De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in F. Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri. 2 Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 630

<sup>190</sup> Sulla questione di Vado Ligure: R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., pp. 46-51

<sup>191</sup> F. Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, op. cit., pp. 33-6

<sup>192</sup> Non poche furono le rivalità che si scatenarono con la città di Bari, capoluogo di regione che esaltava l'idoneità del suo territorio a ospitare il nuovo stabilimento e con la città di Brindisi che rimproverava al Governo di privilegiare ancora una volta, dopo l'Arsenale, il tarantino per l'industrializzazione.

M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1990

il 9 luglio 1960: «Il centro di Taranto vuole contribuire al raggiungimento di due importanti obiettivi: assecondare ed accelerare la realizzazione del programma Finsider per un'ulteriore forte espansione della produzione italiana in acciaio; dare una spinta, non esito a dire determinante, per la politica di valorizzazione e di sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno», sottolineando per questo punto le modalità attraverso le quali si sarebbe realizzato: creando «occupazione diretta» negli impianti realizzati e «indiretta» attraverso le attività accessorie e i servizi naturalmente determinati dallo sviluppo industriale dell'area; elevando il livello tecnico e sociale delle maestranze con la formazione per il nuovo lavoro; considerando il quarto centro siderurgico come «un elemento di rottura nella situazione esistente» che avrebbe determinato il moltiplicarsi delle imprese a livello locale<sup>193</sup>.

Sulla scelta del capoluogo tarantino come sede per la realizzazione del nuovo impianto pesarono inoltre alcune necessità industriali individuate dalla Cosider, la società della Finsider addetta alla progettazione degli impianti. In particolare l'area del nuovo insediamento doveva disporre di un accesso al porto facilmente adattabile all'attracco di grosse navi per il reperimento del carbone e del minerale necessari per la realizzazione dell'acciaio e per lo spostamento della produzione verso gli altri stabilimenti del gruppo, e di una grande disponibilità di acque da raffreddamento. Le particolari peculiarità del territorio pertanto risultavano idonee alla scelta di quella determinata area<sup>194</sup>. La caratteristica che più delle altre aveva fatto propendere per la scelta di Taranto era stata la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, che rendeva il suo porto avvantaggiato nell'idea di espansione verso i Mercati del Medio Oriente e dei Paesi Africani, che erano quelli più in più rapida evoluzione e si inseriva perfettamente nel grande piano di investimenti della Finsider per l'affermazione della «siderurgia del mare», l'ubicazione che più delle altre avrebbe consentito di contenere i costi della

---

<sup>193</sup> *Italsider Taranto : l'acciaio tra gli ulivi*, op. cit., p.17

<sup>194</sup> S. Romeo, *La questione ambientale a Taranto*, op. cit. pp. 8-9; P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto*, op. cit., pp.4-5

Per la descrizione dettagliata delle particolari caratteristiche del territorio tarantino individuate dai tecnici della Cosider si veda anche: Archivio Storico Iri (Asiri), b. R83, Documenti sul IV centro siderurgico di Taranto, Cosider S.p.A., *Descrizione e caratterizzazione della zona proposta per il IV centro siderurgico*, p.1-2

produzione di acciaio partendo dalla ghisa<sup>195</sup>. L'area inoltre, dato il suo «naturale retroterra», si presentava in una posizione di privilegio anche rispetto al «mercato interno meridionale», estendendosi oltre che a tutta la Puglia anche alla Basilicata e alla Calabria<sup>196</sup>.

La realizzazione avvenne in appena cinque anni con l'impiego di circa quindicimila lavoratori, principalmente dipendenti delle ditte dell'appalto, con una logica orientata al risparmio dei costi anche a discapito delle vite umane<sup>197</sup>, considerate il *prezzo da pagare* per il raggiungimento del tanto agognato progresso<sup>198</sup>. Dalla costruzione del siderurgico fino alla fine degli anni del raddoppio l' Italsider si avvale infatti di numerose ditte appaltatrici: nel 1975 erano ben 451. Come osservano Consiglio e Lacava, sebbene questa numerosità potesse far presupporre una certa «vitalità» nascente a livello di sviluppo del territorio, in ascesa erano soltanto le attività di speculazione di coloro che prestavano manodopera che rispondevano alla richiesta dell' Italsider di «ridurre i costi e i tempi dei lavori», sacrificando diritti e sicurezza dei lavoratori, «frammentando le maestranze» e impedendo così la loro sindacalizzazione e la rivendicazione di migliori condizioni<sup>199</sup>.

*Maria G.*<sup>200</sup>: «sentivo li cristiane «madonna è», se ne parlava che arrivava l'azienda grande che era assumere tanta cristiane, che poi quando la stavano costruendo n'onu muertu tanta cristiane di incidenti per costruirla, certe anime onu muerte....».

---

<sup>195</sup> Si situavano infatti sul mare anche gli altri stabilimenti siderurgici sorti precedentemente: Cornigliano a Genova, Bagnoli a Napoli, Piombino a Livorno.

R. Raschillà, *Il Siderurgico*, op. cit., p. 33; F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri.*, op. cit., p. VII

<sup>196</sup> R. Raschillà, *Il Siderurgico*, op. cit., p. 49

<sup>197</sup> Il numero maggiore di morti bianche nel periodo di costruzione dello stabilimento si ebbe nel biennio 1963-1965, i dati derivanti dalle denunce dei sindacati nel periodo «fanno ascendere a oltre 200 gli infortuni gravi e mortali», causati dallo «sfruttamento oltre ogni limite degli operai». Si trattava in particolare di lavoratori delle ditte d'appalto.

Cfr; A. Romeo, *Il Metalmezzadro*, op. cit., p.71; R. Nistri, *Anni '60: la belle époque dell'acciaio*, in R. Nistri (a cura di) *Taranto. Dagli ulivi agli altiforni. Scuola, sanità, urbanizzazione*, Mandese Editore, Taranto, 2009, p. 598

<sup>198</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa, polveri e debiti di fine Novecento*, op. cit., p. 28-9

<sup>199</sup> P. Consiglio P., F. Lacava, *Il caso Taranto*, op. cit., pp. 25-34

<sup>200</sup> *Maria G.*, 76 anni, moglie di operaio, provincia, intervista del 21 novembre 2015

Dopo la monocultura navale, con la politica statale dei "poli di sviluppo"<sup>201</sup>, veniva a riproporsi un nuovo tipo, quella siderurgica e ancora una volta si trattava di una forma di «sviluppo donato» e «eterodiretto»<sup>202</sup>, accolto con estrema gioia e senza preoccupazione per i possibili effetti che avrebbe potuto determinare sul territorio, che si proponeva di placare la *fame di lavoro* tarantina e di «ridistribuire i livelli spaziali di reddito»<sup>203</sup>. Nel disegno dell'Iri- Finsider ci si proponeva anche di favorire la nascita a valle di numerose altre industrie per «la trasformazione del prodotto di base» e la «rivitalizzazione del porto di Taranto» e della «tradizione navalmecanica»<sup>204</sup>, sebbene, come già osservava Gabriella Gribaudo nei primi anni Ottanta, non si creò di fatto un indotto locale capace di generare una crescita del tessuto imprenditoriale e «mettere in moto un autonomo meccanismo di sviluppo».<sup>205</sup>

L'allora sindaco di Taranto Angelo Monfredi dichiarava: «alla notizia la città esultò. Fu scomodato persino un complesso bandistico che portò in ogni rione l'annuncio tanto atteso... Chi alzò un dito allora per dire che il IV centro siderurgico stava per nascere proprio alle porte della città?... Nessuno poteva farlo. Perché, allora, c'era fame di buste paga, di posti di lavoro... Se ce lo avessero chiesto, avremmo costruito lo stabilimento anche in pieno centro cittadino, in Piazza della Vittoria, nella Villa Peripato, al Lungomare»<sup>206</sup>.

---

<sup>201</sup> L'obiettivo della politica dei "poli di sviluppo" era quello di industrializzare le regioni meridionali, concentrando in aree scelte gli investimenti industriali, assegnando un ruolo determinante alle Partecipazioni statali in particolare nei settori dell'«industria di base» e incentivando, attraverso i Consorzi per lo sviluppo delle aree industriali, il sorgere di una «rete di piccole e medie imprese manifatturiere».

A. Romeo, *Il Metalmezzadro*, op. cit., p. 53

<sup>202</sup> Come ricorda Roberto Nistri, Patrizia Resta in una ricerca antropologica sulle due fasi dell'industrializzazione nel tarantino constatava l'esistenza di una costante nell'assenza di autonomia da parte della collettività e delle amministrazioni nelle decisioni e nelle proposte di sviluppo futuro per il territorio.

P. Resta, *Identità a confronto, Un'ipotesi antropologica su norme, valori e modelli di comportamento nell'indagine sulla tarantinità*, Regione Puglia, Taranto, 1990. p. 39

<sup>203</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa*, op. cit., p. 27; F. Parrillo, *Lo sviluppo economico italiano*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 92

<sup>204</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p. 42

<sup>205</sup> G. Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, op. cit., p. 123

<sup>206</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa, polveri e debiti di fine Novecento*, op. cit., p. 28

*Carmine D.*<sup>207</sup>: «la vicenda Ilva per molti della mia generazione sembra molto la vicenda del fascismo... dopo la caduta del fascismo nessuno aveva aderito idealmente al Fascismo, la democrazia cristiana vinceva sistematicamente e nessuno la votava... e io ricordo a tutti questi che un famoso sindaco, si chiamava Angelo Manfredi disse «guardate che le condizioni erano tali, il Paese stava ripartendo, c'erano primi tentativi di ricchezza in alcune realtà del Mezzogiorno e a Taranto avremmo accettato l'Ilva anche se ce l'avessero proposta in Piazza della Vittoria» e questo era il quadro, le questioni vanno sempre viste in un'ottica storico-temporale...»

E ancora il giornalista e scrittore Giovanni Acquaviva scriveva: «La grande industria di stato venne accolta come si accoglie la manna dal cielo, la città aveva un reddito bassissimo, la fame batteva alle porte di molti, il lavoro mancava mentre tutta l'Italia si avviava al boom. Non si andò molto per il sottile quando fu annunciato che lo stabilimento si sarebbe installato alle porte della città e che le sue dimensioni, già alla prima fase sarebbero state superiori a quella di tutta Taranto. Nessuno mosse un dito o pronunciò una parola di dissenso, né i sindacati né «Italia Nostra»; l'ecologia era un termine sconosciuto qui come altrove ».<sup>208</sup>

E la fame fu saziata, l'economia risorse e ne giovarono tutte le attività: la ristorazione, il commercio, l'edilizia, le banche, generando un'espansione incontrollata e incontrollabile a livello urbanistico. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta si assistette a uno spostamento di massa degli abitanti del centro storico che andarono a occupare le nuove ed economiche costruzioni edilizie degli «anonimi quartieri satellite» lontani dal centro cittadino (il CEO alla Salinella, il quartiere Tamburi e il quartiere Paolo VI ) e più esposti al rischio di degrado e marginalità sociale, che nel corso degli anni Ottanta divennero i principali incubatori della nuove forme di criminalità locale.<sup>209</sup>

---

<sup>207</sup> *Carmine D.*, 69 anni, Taranto, intervista del 17 novembre 2016

<sup>208</sup> Cfr. N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi, Industria e società a Taranto. Ricerche e studi socio-economici dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 1987, p. 84

<sup>209</sup> R. Raschillà, *Il siderurgico*, op. cit., p. 79-80

Per un approfondimento dei mutamenti urbanistici si veda:

A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., pp.60-79

Spostando il discorso dall'economia del territorio alla forza lavoro che sarebbe stata coinvolta nel grande progetto di industrializzazione dell'area, Nino Aurora ricorda come Giuseppe Galasso, in una ricognizione in chiave storica, sociale e economica del territorio tarantino condotta alla vigilia della nascita dell' Italsider, conosciuta come *La ricerca Galasso*, notasse come «la formazione dell'operaio medio tarantino è rimasta a metà strada tra quella dell'operaio specializzato e quella dell'artigiano. L'artigiano ha un senso di attaccamento all'ambiente; al suo livello e a quello del pescatore anche, a Taranto, c'è la mentalità del piccolo orizzonte, del piede di casa. E l'operaio qualificato tarantino, se ha una formazione di tipo artigianale dal punto di vista professionale, resta vicino alla mentalità e alle abitudini artigianali anche da un punto di vista psicologico più generale. Il lavoro degli stabilimenti di Taranto non ha mai assunto le caratteristiche del moderno lavoro di fabbrica».<sup>210</sup>

Nonostante quindi il tarantino fosse stato già investito da un processo industriale, con la costruzione dell'Arsenale e dei Cantieri Navali Tosi, restava ancora una tipologia di operaio «composito» e «aggiustatore» ma lontano e immaturo rispetto alla cultura del lavoro della grande industria<sup>211</sup> e ancora più lontano rispetto all'ideologia della formazione dell'«uomo moderno» che guidava le politiche di intervento di quegli anni.<sup>212</sup>

La nuova industria che stava nascendo aveva invece bisogno di un'«alta specializzazione» e di un grado elevato di conoscenza dei meccanismi di funzionamento dei moderni macchinari che sarebbero stati impiantati. Pertanto si decise di agire contestualmente su due fronti: un'accurata formazione del personale e una rigida selezione delle unità lavorative. Per permettere agli operai di ambientarsi più facilmente nella nuova realtà e apprendere la cultura del lavoro, agli inizi la direzione pensò quindi di inviare cinquanta tra i nuovi assunti negli Stati Uniti per un corso di apprendistato di quattro mesi, ospiti di famiglie

---

<sup>210</sup> La citazione è riportata all'interno del testo di N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi*, op. cit., p. 40

<sup>211</sup> N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi*, op. cit., p. 40

<sup>212</sup> G. Pastore, *Intervento alla Camera dei Deputati*, in «Informazioni Svimez», 18 maggio 1965, p. 684



americane, a lavorare accanto agli operai specializzati più esperti nelle procedure di automazione<sup>213</sup>.

*Ciccio M.*<sup>214</sup>: « Io sono entrato all'età di 21 anni e a ottobre di quell'anno avrei fatto 22 anni, sono entrato a marzo, per cui ero giovanissimo... e io avevo fatto l'elettricista delle costruzioni nuove ma mai avevo visto quelle cose, e tranne gli operai che venivano dagli ex cantieri Tosi che avevano una certa esperienza di meccanica, erano bravi ma di quel tipo di lavoro che c'era lì credo che nessuno conoscesse, tanto che i primi anni erano molti i trasfertisti, a parte quelli che costruirono lo stabilimento, per cui dovevi avere persone esperte, perché erano lavori completamente sconosciuti al 99% di quelli che dovevano entrare allo stabilimento...»

Delle assunzioni delle maestranze si occuparono invece un gruppo di dirigenti provenienti da altri stabilimenti dell'Italsider, che, in attesa di occupare i locali dello stabilimento in costruzione, lavoravano in uffici situati al centro delle città<sup>215</sup>.

Come si legge nella grande ricerca sociologica del 1966, condotta da Guido Baglioni, Gian Primo Cella e Bruno Maghi all'interno dell'Italsider, per conto dell'I. S. V. E. T di Roma<sup>216</sup>, al fine di cogliere l'impatto del «*nuovo mondo industriale*» sull'operaio, le domande di assunzione pervenute alla Direzione furono oltre 70.000, un numero quindi molto elevato a testimonianza della grande disponibilità di offerta di manodopera sul territorio, e i criteri che orientarono la selezione dei candidati furono sostanzialmente tre: l'età compresa tra i 18 e i 35

---

<sup>213</sup> *Italsider Taranto : l'acciaio tra gli ulivi*, op. cit., p. 23; sull'assenza di qualificazione delle maestranze in questa prima fase e le conseguenze che ne derivarono a livello produttivo e finanziario si veda: R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., p.64

<sup>214</sup> *Ciccio M.*, 69 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

<sup>215</sup> *Italsider Taranto : l'acciaio tra gli ulivi*, op. cit., p. 25

<sup>216</sup> La ricerca rientrava in più ampio progetto della C.E.C.A per «promuovere gli studi empirici sui problemi del lavoro nelle nuove aziende siderurgiche» e si concentrava su due stabilimenti: quello di Dunkerque in Francia della società Usinor e lo stabilimento dell'Italsider di Taranto  
*Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche : le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto : atteggiamento operaio e lavoro siderurgico*, Servizio pubblicazioni delle comunità europee, 1968

anni; il possesso di un titolo di studio non inferiore alla licenza di 5° elementare e il possesso di «buoni requisiti fisici e attitudinali»<sup>217</sup>.

Eppure dai racconti dei nostri testimoni, in particolare da quelli di coloro che risiedono nella provincia, emerge come su questi criteri menzionati ne predominasse in realtà un altro, che atteneva all'esistenza di alcune figure che fungevano da «manipolatori di risorse», *patroni* in alcuni casi di controllo diretto della risorsa "lavoro", più spesso *mediatori o broker* quando la manipolazione riguardava il "contatto strategico" con chi controllava le assunzioni allo stabilimento o con chi già vi lavorava, come nel caso dei politici locali o dei vertici delle diverse sigle sindacali<sup>218</sup>. Altre volte ancora la funzione indiretta di *mediazione* era svolta dalle ditte dell'appalto e del subappalto che più facilmente assumevano personale disposto a svolgere mansioni meno qualificate e a lavorare in condizioni di estrema precarietà e pericolosità, e permettevano quindi a questi lavoratori di accedere alla realtà dell' Italsider e familiarizzare con i suoi uomini e le sue regole, generando una sorta di *socializzazione anticipatoria* all'ambiente della fabbrica che consentiva loro di essere successivamente chiamati direttamente dalla Direzione per la proposta di lavoro<sup>219</sup>:

*Giuseppe C.*<sup>220</sup>: «e da mò che stavo facendo domanda all'Italsider, dal 60' che aprirono i primi impianti, però... andavo a Corso Umberto dove si portavano queste domande a Taranto, vicino al Ponte Girevole e andavo a sollecitare e

---

<sup>217</sup> *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche*, op. cit. p. 9

<sup>218</sup> Il riferimento è qui alla distinzione operata da Boissevain nella definizione di *Imprenditore*: «Una persona che costruisce o regge un'impresa per il perseguimento del profitto e per questo innova e rischia può essere chiamato un imprenditore. Ora le risorse che un imprenditore può manipolare sono di due tipi, sebbene esse si trovino molto spesso insieme. Le prime sono risorse come terra, lavoro, conoscenza specifica, che egli controlla direttamente. Le seconde sono contatti strategici con altri che controllano simili risorse e che hanno accesso a simili persone. Le une possono essere definite risorse di prim'ordine, le altre di secondo ordine. Le persone che controllano risorse del primo tipo possono essere definite *patrons*. Quelle che controllano risorse del secondo tipo sono *brokers*. Un *broker* è così uno speciale tipo di imprenditore: uno che controlla risorse del secondo tipo e le manipola per il suo profitto. I *brokers* sono soprattutto esperti in relazioni»

J. Boissevain, *Friends of friends: network, Manipulators and Coalitions*, Oxford, Basil Blackwell, 1974, pp. 147-8

<sup>219</sup> Relativamente al ruolo delle ditte esterne, lo stesso meccanismo è rintracciabile nell'esperienza del siderurgico a Piombino.

Cfr: A. Tonarelli, *Le trasformazioni del lavoro operaio tra regolazione formale e informale nella grande impresa siderurgica piombinese*, paper presentato al Convegno nazionale Ais-Elo, 2014, p.

17

<sup>220</sup> *Giuseppe C.*, 84 anni, provincia, intervista del 27 agosto 2016

dicevo: «ma come mai? Ho fatto la domanda...» e tutte le volte mi dicevano «si vede che la domanda tua non era impegnativa» e eri acchià la chiamata! e ogni tanto mi scé calava e mi dicevano sempre la stessa cosa....»

*Antonio M.*<sup>221</sup>: «e... fare la domanda era difficile, se non eri democristiano non ci trasivi, noi con le ditte siamo entrati, se no non ci trasivi, solo così... dovevi conoscere qualcuno...»

*Luciano C.*<sup>222</sup>: «Quando si iniziò ad assumere all'Ilva solo chi teneva la chiamata riusciva a entrare, io non avevo provato prima della ditta che non è che tanto mi piaceva»

*Fulvio C.*<sup>223</sup>: «dalla fine del '64 me ne sono andato dalla Svizzera, poi dopo qualche anno feci la domanda tramite amici che mi fecero entrare con una ditta "Grandi Lavori" e facevo il meccanico e sono stato un mese, poi tramite un cognato di mio fratello che era a capo della vigilanza mi fece fare la domanda all'Italsider e subito lavorai nell'officina, e io tenevo tutte le patenti e per un mese ho dovuto addestrare gli altri e poi mi diedero proprio un'officina che gestivo io fino all'87...».

Il *mediatore* inoltre si configurava come una figura chiave non solo nella fase di ingresso nello stabilimento, ma anche nella gestione della carriera o più semplicemente nella possibilità di trasferimento di reparto<sup>224</sup>.

Il nuovo stabilimento veniva quindi a costituire una valida alternativa all'emigrazione per i lavoratori di una vasta area meridionale che si estendeva fino alle regioni limitrofe<sup>225</sup>.

Le assunzioni che nel 1960, all'inaugurazione, erano state di appena 59 operai crebbero rapidamente e parallelamente all'estendersi dello stabilimento: già nel 1961 erano 273 gli operai regolarmente assunti e 331 nel 1962.

---

<sup>221</sup> *Antonio M.*, 72 anni, provincia, intervista del 18 agosto 2016

<sup>222</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

<sup>223</sup> *Fulvio C.*, 78 anni, provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>224</sup> In proposito il sociologo Enzo Persichella, che ha condotto diversi studi e ricerche sull' Italsider ricorda come l'espressione "bussare alle porte giuste con i piedi" fosse, al tempo, tra quelle più utilizzate dagli operai per «dare conto del proprio e dell'altrui agire»

V. Persichella, *Il ricatto occupazionale* in T. Grassi, *Taranto. Oltre la notte*, Progedit, Taranto, 2013, p. 9

<sup>225</sup> R. Raschillà, *Il Siderurgico. Cinquant'anni di acciaio in una città alla ricerca di sé stessa*, Scorpione editrice, Taranto, p. 49

Nel 1964 con l'entrata in funzione del treno lamiera si arriva a 1877 operai e nel 1967, con la messa in attività di tutti gli altri impianti dopo il 1965 ( la cokeria, i due primi altiforni, l'acciaieria, le attrezzature portuali, ferroviarie e stradali, la laminazione, il servizio controllo qualità e la centrale termoelettrica) la manodopera complessiva dello stabilimento arriva ad essere di 5.553 unità suddivise in : 4379 operai, 103 intermedi e 1.071 impiegati.<sup>226</sup>

La lunga fase di espansione dell'acciaio si concludeva con il raddoppio del siderurgico<sup>227</sup> iniziato sul finire del 1970 e terminato nel 1975 che determinò il raggiungimento di una capacità produttiva di oltre 10 tonnellate di acciaio, il doppio rispetto alle 5.8 di partenza e un incremento della capacità occupazionale che in quegli anni superava le 20.000 unità<sup>228</sup> e arrivava a quasi 40.000 se consideriamo i 18.000 addetti degli appalti. Nel dettaglio i dipendenti dell' Italsider provenivano per il 50% dalla città di Taranto, per il 43% dalla provincia jonica e per il restante 7% dalle altre provincie della regione. Nello stabilimento nello stesso periodo erano in attività già cinque altoforni, due acciaierie, 4 colate continue, 2 slabbing, 2 treni lamiera, 2 tubifici elicoidali<sup>229</sup>.

*Luciano C.*<sup>230</sup>: « assumevano a carretta, si entrava a carretta, un fiume di gente e ancora non stavamo ai 21.000 che raggiunse nel 1981 quando incominciò anche il primo prepensionamento e mentre facevano il prepensionamento assumevano, era un processo continuo, ed eravamo 21.000 operai e altrettanti del raddoppio, ci fu un momento in cui giravano là dentro circa 50.000 operai...»

---

<sup>226</sup> *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche*, op. cit., p. 9

<sup>227</sup> Piombino, per la sua posizione geografica di vicinanza ai mercati di sbocco, compete con Taranto per il raddoppio determinato dall'esplosione della domanda di acciaio sul finire degli anni '50, ma la scelta ricadde su quest'ultimo per motivazioni di natura finanziaria relative agli incentivi a favore del Mezzogiorno e all'orientamento di preferenza per il tarantino espresso dal governo.

F. Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, op. cit., p. 36

<sup>228</sup> Con la fase del raddoppio si raggiunse il livello più alto di crescita economica del territorio: il tasso di disoccupazione passò dal 8% del 1961 al 7,3% del 1971 e al 6.9% del 1981

A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p.52

E anche il reddito della provincia tarantina ne beneficiò aumentando quasi del doppio rispetto alla media italiana e alla media del Mezzogiorno.

F. Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, op. cit., p. 36; F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri*, op. cit., p. IX

<sup>229</sup> R. Raschillà, *Il Siderurgico*, op. cit. p. 71

<sup>230</sup> *Luciano C*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

Con la fine della costruzione dei grandi impianti produttivi si assistette a una nuova ondata di disoccupazione che determinò una forte mobilitazione da parte delle organizzazioni dei lavoratori insieme alle forze politiche e sociali che si tradusse nella nota "Vertenza Taranto"<sup>231</sup>, diretta a diversificare lo sviluppo nel territorio jonico e a reimpiegare gli addetti in esubero<sup>232</sup>. Dopo molteplici lotte si giunse nel 1977 a un accordo che prevedeva la realizzazione di una «decina di attività di carpenteria, di manutenzione e di ripristino dei macchinari all'interno dello stabilimento», per tentare di incrementare nuovamente lo sviluppo<sup>233</sup>. A questo periodo avrebbe fatto seguito una fase di stabilizzazione fino al 1983 e un periodo di ristagno e recessione e drastico ridimensionamento tra il 1983 e il 1988<sup>234</sup>, dovuto a un eccesso di produzione rispetto alla domanda del mercato.<sup>235</sup> Le industrie siderurgiche europee entrarono in una situazione di crisi strutturale che si tradusse in ristrutturazione e riduzioni dell'attività e specialmente della manodopera, con preoccupanti effetti riguardo all'indotto e con notevoli ripercussioni anche sul sistema dei trasporti.<sup>236</sup> A seguito del debito del Piano Siderurgico Nazionale l'Unione Europea esigeva che a fronte dell'ottenimento di aiuti finanziari lo Stato Italiano operasse dei tagli di capacità produttiva e fu così che nel novembre del 1993 l'Ilva venne messa in liquidazione e suddivisa in: Acciai Speciali Terni, Ilva in liquidazione (composta dai diversi settori da dismettere completamente) e Ilva laminati Impianti, per la quale fu assicurata alla Cee la privatizzazione entro un anno<sup>237</sup>. Nell'aprile del 1995 l'Ilva veniva acquisita

---

<sup>231</sup> Per un approfondimento della Vertenza Taranto: P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto*, op. cit., pp. 47-66

<sup>232</sup> F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Taranto*, op.cit., p. 11

<sup>233</sup> R. Raschillà, *Il Siderurgico*, op. cit. p. 55

<sup>234</sup> Già sul finire del 1981 gli azionisti dell' Italsider avevano deciso di «concentrare il settore dei laminati piani in una società nuova denominata Nuova Italsider» e di avviare un programma di risparmio e contenimento dei costi con il varo del piano Mro che avrebbe consentito di abbattere, entro i successivi due anni, i costi di produzione di circa 40 euro al chilo (Piano Miglioramento Risultati Operativi)

A. Rinella, *Oltre l'Acciaio. Taranto problemi e progetti*, op. cit., p. 81; Cfr. *Nuova Italsider, Piano MRO- Progetto TARAP*, Taranto, 1984

<sup>235</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa, polveri e debiti di fine Novecento*, op. cit., p. 36

<sup>236</sup> P. Judet, *L'evoluzione della siderurgia mondiale: prospettive per gli anni '80*, «Economia e politica industriale» n. 34, 1982, pp. 131-2

<sup>237</sup> R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., pp. 138-72

Il piano era stato proposto dal nuovo amministratore delegato del complesso siderurgico statale, un celebre tecnico ed economista Hayao Nakamura, chiamato da Romano Prodi, allora presidente dell'Iri, per risolvere la questione Ilva e più in generale risollevare le sorti della siderurgia a livello

dal gruppo dell'industriale lombardo Emilio Riva al costo di 1460 miliardi di lire (diminuiti da una successiva richiesta di sconto) che, grazie al possesso di altri stabilimenti e di azioni maggioritarie o minoritarie in altre partecipazioni, diventava con una quota del 40% il maggiore produttore di acciaio in Italia, e che nel 2010, circa quindici anni dopo, l'avrebbe portato ad essere il quarto produttore d'acciaio a livello europeo e il decimo a livello mondiale<sup>238</sup>.

---

nazionale e prevedeva di agire sul doppio fronte del risanamento-privatizzazione tenendo conto del vincolo comunitario.

R. Raschillà, *Il siderurgico*, op. cit., p. 93

<sup>238</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio. Taranto problemi e progetti*, op. cit., p.101; F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico*, op. cit., p. 12; R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, op. cit., p. 170-2



Vignetta caricaturale sulla vita operaia

Filippo Girardi

## 2.3 Trasformarsi

La nuova gestione puntò alla massimizzazione dei profitti e alla riduzione dei costi: la produzione dell'acciaio venne aumentata anche a discapito della qualità e si attuò un grande processo di «ricomposizione della forza lavoro».

In particolare si assistette a uno snellimento delle posizioni gerarchiche e un accorpamento delle funzioni che determinò una riduzione degli impiegati del 38% dal 1995 al 2000.<sup>239</sup> Inoltre, nel 1998, con lo scadere del vincolo occupazionale imposto dall'Iri con il contratto di vendita, si ebbero ben 3000 esuberanti che divennero oltre 8000 alla fine del 2001, grazie anche alla legge 257 del 1992 che agevolava i prepensionamenti per coloro che erano stati a contatto con l'amianto<sup>240</sup>.

Contemporaneamente nel triennio 1996 -1999 oltre 2000 giovani furono assunti dalla nuova gestione tutti in possesso di diploma di scuola media superiore (80%) o di specializzazione tecnica (20%)<sup>241</sup>. Nel 2009, dopo meno di dieci dall'inizio della privatizzazione, il personale impiegato nello stabilimento ammontava a circa 13.000 addetti, quasi la metà rispetto alle cifre raggiunte dopo la fase del raddoppio e meno della metà, rispetto al tempo delle partecipazioni statali, erano gli iscritti al sindacato<sup>242</sup>. La nuova gestione aveva infatti messo in atto una vera e propria opera di «liquidazione del sindacato»<sup>243</sup>, impedendo ai nuovi assunti di

---

<sup>239</sup> F. Chiariello, Lidia Greco, *La privatizzazione delle regole: l'ILVA di Taranto*, «Sociologia del Lavoro», n. 135/2014, pp.45-6

La nuova gestione, alla luce di una strategia imprenditoriale orientata all'acquisizione di nuovi clienti sul mercato internazionale, procedette inoltre a una massiccia ristrutturazione e ammodernamento tecnologico di tutti gli impianti. Come si legge nel report del 2010 realizzato da Federico Pirro su commissione della stessa Ilva, gli investimenti realizzati dal 1996 al 2009 da parte del Gruppo Riva furono di oltre 4 miliardi di euro, totalmente autofinanziati e puntarono al miglioramento tecnologico, alla verticalizzazione delle produzioni con beni a più alto valore aggiunto, al recupero degli standard ecologici in linea con le disposizioni normative vigenti e al miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro.

Cfr. R. Raschillà, *Il siderurgico*, op. cit. p. 93-94 e F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico*, op. cit.

<sup>240</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio*, op. cit., p. 104

Sulla vicenda dei prepensionamenti si veda anche V. Persichella, *Cinquantenni fuori: Indagine sui prepensionati dello stabilimento siderurgico di Taranto*, op. cit.

<sup>241</sup> A. Rinella, *Oltre l'Acciaio. Taranto problemi e progetti*, op. cit., pp.109-10

<sup>242</sup> Nel 2014 appena il 40% degli operai aveva una tessera sindacale.

A. Leogrande, Taranto. *Parlare di diritti nel quartiere Tamburi*, op. cit.

<sup>243</sup> A. De Palma, *In nome del profitto*, op. cit., p. 10



farne parte con forme più o meno velate di ricatto<sup>244</sup> e allontanando o indebolendo tutti coloro che rifiutavano di cancellare la loro iscrizione o di mantenere un atteggiamento più passivo e remissivo nella loro partecipazione<sup>245</sup>.

Nella memoria di Ciccio il ricordo dell'avvento del nuovo proprietario e del «rinnovamento del parco bestiame», così lo definirà, si situa nel *quadro sociale*<sup>246</sup> della morte della moglie, quando non ebbe «neanche il tempo di seppellirla», e di quell'ultima battaglia sindacale che riuscì a fare con i suoi colleghi per la mensa di reparto, come un'uscita di scena vittoriosa per lui che era stato un grande sindacalista, ma forse avevano vinto solo perché quella direzione li riteneva «talmente spurie» da non considerarli proprio:

*Ciccio M.*<sup>247</sup>: «nel '97 e nel '99 mia moglie è stata male con i tumori e poi è morta. Bene, mi sono preso alcuni giorni di ferie perché - ti dico una cosa simpatica mortuaria- in quell'azienda quando moriva un parente di primo grado c'era per i tarantini un giorno di lutto pagato, per chi abitava fuori Taranto 2 giorni, ma per la moglie non c'era, perché non era ritenuta di primo grado, quindi io mi dovetti prendere dei giorni di ferie, ed era assurdo, non per speculare sul giorno, per cui mi telefonano a casa dopo 2/3 giorni che era morta mia moglie ed era l'ufficio del personale che mi dice «deve rientrare che la dobbiamo mettere in mobilità», non mi hanno dato neanche il tempo di seppellire mia moglie, dei cani sono stati! [...]sono usciti circa 10000 persone, per cui il rinnovo di tutto il parco bestiame si

---

Lo scontro con i sindacati era iniziato già dai primi mesi dell'insediamento per l'assenza di confronto lamentata da questi ultimi sulla questione dei contratti integrativi e del recupero del personale delle ex consociate Sidermontaggi (azienda di impiantistica), poi conclusasi con un accordo che garantiva il posto di lavoro per questi operai. Ma la questione del contratto integrativo era rimasta parzialmente irrisolta e ad essa si aggiunsero la violazione dell'accordo per la riassunzione del personale in mobilità, i licenziamenti dei delegati sindacali, le sospensioni disciplinari e una serie di altre questioni che emergevano dalle denunce presentate dalle federazioni metalmeccaniche che nel 1998 portarono la commissione del Lavoro al Senato ad avviare un'«indagine conoscitiva sull'Ilva».

A. Rinella, *Oltre l'Acciaio. Taranto problemi e progetti*, op. cit., p.104

<sup>244</sup> Si trattava del ricatto legato al rinnovo o meno del contratto dopo il periodo di formazione lavoro.

<sup>245</sup> Risale a questi stessi anni anche il caso della Palazzina Laf dei dipendenti che non accettarono il «demansionamento» e furono sottoposti a un vero e proprio *mobbing*. Cfr cap. III

<sup>246</sup> M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* [1925], nuova ed. Paris, PUF, 1952, trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Napoli - Los Angeles, Ipermedium, 1994

<sup>247</sup> *Ciccio M.*, 69 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

può dire, [...] c'era il rinnovo e le assunzioni e nessuno osava fare scioperi e questo ha determinato l'intruppamento dei cervelli perché erano sotto le grinfie dell'azienda. Io sono uscito a gennaio del 2000 e l'ultima lotta che ho fatto con parte del mio reparto è stata perché ci volevano chiudere la mensa di reparto, che era quella per coloro che non volevano andare alla mensa calda e volevano mangiare solo un panino lì; e ce la volevano chiudere e allora abbiamo cominciato a mangiare negli uffici dei capiturno lasciando un porcile e quelli si incazzavano e a un certo punto, dopo parecchio che siamo andati avanti, anche se alcuni ci dicevano «lassate scè che cu Riva no s'ammoddono e frisedde», un giorno mi chiama il caporeparto, perché dove avevano buttato giù la nostra camera dovevano fare un magazzino decentrato, e mi chiama e mi dice «tieni presente ca tu si l'unico che è riuscito a fa cagnà idea ai figli di Riva?», che noi non avevamo mai visto, forse perché ci ritenevano talmente spurie che non ci consideravano, perché altrove giravano sempre con le gip a rompere le scatole alla gente...»

Nei racconti degli operai di oggi colpisce l'espressione utilizzata per contestualizzare la loro esperienza, narrare il loro ingresso in fabbrica e la nuova fase di gestione dello stabilimento nella quale si collocano: «il cambio generazionale». Si tratta nella fattispecie di quella che Paolo Jedlowski definisce una «costruzione della memoria corale, un artificio possibile solo quando si passi dal vissuto al racconto»<sup>248</sup>. L' espressione, mutuata dai media, dalle numerose pubblicazioni di carattere giornalistico o letterario o dai contesti sindacali, diviene quindi un «dispositivo narrativo interiorizzato» e il più efficace a identificare la trasformazione in corso e a marcare la distinzione non solo dalla generazione precedente, ma da tutto quello che quel mondo aveva rappresentato e dei valori e dei diritti di cui era stato portatore, oltre che naturalmente da una forma di regolazione, quella privata<sup>249</sup>, che, in questo particolare contesto, assume forme e decreta norme diverse, se non opposte rispetto alla pubblica:

---

<sup>248</sup> L'autore riporta in proposito un esempio tratto dal romanzo di Stendhal *La certosa di Parma*, dove lo scrittore mostra la "battaglia di Waterloo" attraverso lo sguardo di Fabrizio del Dongo. Come afferma Jedlowski «la "battaglia di Waterloo", nell'esperienza del protagonista, non c'è affatto: c'è solo una «congenie di fatti slegati».

P. Jedlowski, *Storie comuni*, op. cit., p. 32

<sup>249</sup> F. Chiarello, L. Greco, *La privatizzazione delle regole: l'ILVA di Taranto*, op. cit.

*Cataldo R.*<sup>250</sup>: «io sono il primo gruppo di giovani diciamo, anche se io come giovane ero ben oltre l'età, come giovani eravamo 13 ad essere assunti destinati all'acciaieria n. 2, e eravamo il primo gruppo di giovani che entravano in acciaieria allora perché eravamo tutti e quando siamo arrivati per gli anziani che c'erano eravamo i primi, anche se il cambio generazionale in generale era iniziato dal '96, e io entro con i primi 13 ragazzi e per gli anziani che c'erano, eravamo il ricambio che loro aspettavano di andare via con l'amianto, potevano finalmente uscire perché aspettavano il riconoscimento. [...] L'assunzione allora era a chiamata quindi hanno preferito assumere figli e parenti di dipendenti così tenevano per la gola gli zii e per le palle chi stava a contratto di formazione. E in quel periodo abbiamo perso tutti i diritti che avevamo: per cui «se tu dai fastidio non confermiamo tuo figlio» e «se tu dai fastidio non ti riconfermiamo». E se vai a vedere le statistiche di quel periodo i tassi di assenteismo o di malattia erano bassissimi, ti facevano ritirare le cause che magari uno aveva in corso... io sono andato a lavorare con la febbre addosso e lavorare là se non sei lucido, se ti dicevano sali su quel palo lo facevi... e non è che adesso le cose sono tanto cambiate... [...] noi eravamo disposti a tutto pur di farci confermare, volevi essere confermato a tutti i costi senza pensare ai rischi che correvi facendo delle cose, erano delle scelte obbligate...»

*Marco F.*<sup>251</sup>: «quando c'è stato il cambio generazionale c'è stata proprio una rottura tra chi doveva portare memoria delle lotte di fabbrica e le nuove generazioni, è mancato proprio quell'anello di congiunzione... [...] Sono stato assunto nel '99, precisamente il 28 aprile '99, praticamente le nostre assunzioni sono figlie diciamo di determinati momenti, tra il '97 e il 2001 c'è stato un bel ricambio generazionale all'interno della fabbrica... noi ci siamo trovati purtroppo quando il colpo di martello di Riva è stato più pesante, molte persone cambiando reparti sono state affidate a persone scelte dai Riva, quindi ci dicevamo «ma che è questa dittatura?»»

---

<sup>250</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

<sup>251</sup> *Marco F.*, 38 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

*Enzo C.*<sup>252</sup>: «quello era il periodo del cambio generazionale. E' stato difficile, siamo stati maltrattati, sapevamo di doverci tutelare... l'inizio è stato duro così come tutto il mio percorso lavorativo perché io sono una persona che... abbastanza diretta, non sono accondiscendente, non sono ruffiano e non mi piacciono le sviolate, per cui ho avuto sempre una vita abbastanza dura soprattutto a livello lavorativo e lì invece c'era questa gerarchia a livello militare, perché, come posso dire, c'era questa fortissima componente patronale, il capo, il demandato del padrone che si sostituisce a lui e despotizza il lavoro, cioè si comportavano proprio male... la botta forte l'abbiamo presa nei 2 anni, quando c'era il contratto di formazione lavoro e se ti comportavi male dopo i 2 anni vai via, e lì ne abbiamo subito di tutti i colori, ci facevano fare delle attività lavorative che non erano contemplabili in nessun contratto, in nessuna parte del mondo forse. »

*Fabio C.*<sup>253</sup>:« Però quando ci fu il passaggio dallo Stato al Privato è stata fatta dall'azienda un'azione ben mirata, perché tra incentivi e il resto pensarono bene di mandare via con prepensionamenti e cose così la maggior parte delle persone anziane che stavano, perché l'anziano inculcava nel giovane un certo tipo di rettitudine diciamo, tipo «non devi abbassare la testa, c'abbiamo i diritti, ti devi comportare così» e allora quando pensarono bene di far fuori la maggior parte degli anziani lo fecero proprio per questo, perché pensarono bene in quegli anni di formazione di inquadrare le persone a loro immagine e somiglianza, cioè le cose per loro "a dittatura", le cose dovevano andare così punto e basta. Che poi io sono entrato che c'avevo 30 anni e un po' di esperienza lavorativa ce l'avevo, ma chi insieme a me è entrato a 20 anni, senza esperienza lavorativa dopo i 2 anni di formazione, tante persone sono rimaste così con i paraocchi, per come hanno insegnato loro nei 2 anni precedenti, e c'è un eterno conflitto là dentro [...] ci fu un taglio netto tra il vecchio e il nuovo, fu una manovra fatta apposta, voluta e a tipo squadristi per chi dovevano formare loro».

Questi stralci di memorie, che evidenziano una grande capacità di riflessività e di analisi critica della nuova classe operaia del siderurgico, ci permettono di cogliere anche gli obiettivi latenti della grande azienda nella manovra di sostituzione degli

---

<sup>252</sup> *Enzo C.*, 34 anni, Taranto (Tamburi), intervista del 24 agosto 2016

<sup>253</sup> *Fabio C.*, 43 anni, Taranto, intervista del 26 gennaio 2016

anziani con i giovani e non con dei giovani qualunque, ma prevalentemente, se non quasi esclusivamente, con quei giovani legati da rapporti di filiazione o parentela a quegli stessi anziani. La *mediazione* diventa ora familiare e assume la forma di un ricatto bidirezionale perpetuato oltre i cancelli della fabbrica: verso i figli "dentro", verso i padri "fuori".

Dove in altri contesti industrializzati si assisteva a forme fluide di continuità del lavoro tra le generazioni con il trasferimento di tutto quell'insieme di «intrecci complessi e scambi imprevisi tra le conoscenze e i saperi degli anziani che hanno come unica scuola la fabbrica e le conoscenze dei nuovi assunti che vengono dalla scuola»<sup>254</sup>, o di «delega implicita del management alle maestranze più esperte perché si occupassero della trasmissione delle competenze alle nuove leve di operai»<sup>255</sup>, qui si cerca e si realizza la rottura e la cancellazione di ogni forma di memoria e l'«inquadramento», o l'«intrupamento» dei cervelli, come da altri intervistati è stato definito, verso una modalità del lavoro apolitica, desindacalizzata, avulsa da ogni rispetto delle principali norme di sicurezza sul lavoro in contesti industriali di questo tipo<sup>256</sup> e soggetta unicamente alla volontà del padrone. Questo controllo esasperato praticato dalla nuova direzione vedrà il suo culmine con l'instaurazione di un vero e proprio «governo ombra» nella fabbrica, venuto alla luce con le indagini della Magistratura nella già citata inchiesta «Ambiente Svenduto»<sup>257</sup>.

Si chiamavano «fiduciari», erano gli uomini di Riva, ma non dell'Ilva perché non inquadrati dall'organigramma aziendale<sup>258</sup>. Organizzati in una «struttura gerarchica piramidale»<sup>259</sup> erano deputati alla «sorveglianza».

---

<sup>254</sup> A. Portelli, *Acciai speciali. Terni, la Thyssenkrupp, la globalizzazione*, op.cit., pp. 77-86

<sup>255</sup> A. Tonarelli, *Le trasformazioni del lavoro operaio tra regolazione formale e informale nella grande impresa siderurgica piombinese*, op. cit., p. 18

<sup>256</sup> Sulla questione della sicurezza sul posto di lavoro e del rispetto delle procedure operative, così come sulla manutenzione degli impianti si tornerà diffusamente in seguito.

<sup>257</sup> G. Leone, «Ilva, arrestati i "fiduciari"», in *Il Manifesto*, 7 settembre 2013

<sup>258</sup> A. De Palma, *In nome del profitto. Taranto e la sua fabbrica*, op. cit., p. 11-2

<sup>259</sup> Secondo quanto emerso dall'inchiesta dalla Magistratura la struttura era organizzata su tre livelli: al vertice c'erano i «fiduciari apicali», uomini molto vicini alla famiglia Riva, al livello centrale c'erano gli «intermedi» con «compiti tecno-operativi anche con delega» e al fondo c'erano i «fiduciari di base», gli addetti alle operazioni di controllo più minuto.

Cfr. G. Leone, «Ilva, arrestati i "fiduciari"», in *Il Manifesto*, 7 settembre 2013 e A. Leogrande, *Taranto. Parlare di diritti nel quartiere Tamburi*, op. cit.

«Un controllo intenso, continuo; corre lungo tutto il processo di lavorazione; non verte - o non solamente - sulla produzione (natura, quantità di materie prime, tipo di strumenti utilizzati, dimensione e qualità dei prodotti), ma prende a suo conto l'attività degli uomini, il loro *savoir faire*, il loro modo di comportarsi, la prontezza, lo zelo, la condotta»<sup>260</sup>:

*Fulvio C.*<sup>261</sup>: «quando ha iniziato a venire Riva, il privato, non ti potevi neanche più spostare da qui alla sedia che ti dicevano «dove vai? che stai facendo?» e scarpe non te ne davano più, tute non te ne davano più e se dovevi uscire una tuta fuori per farla lavare bene dovevi fare il foglio per farla uscire e per farla rientrare e si stava male con Riva, con i privati mica ti potevi permettere lussi, è cambiato tutto dal bello al brutto di colpo ...e io una volta con il mio vecchio tesserino sono rientrato e ho visto com'era diventato e ho detto a un ingegnere che conoscevo «non so se sarei resistito a tutto questo io».

*Ciro P.*<sup>262</sup>: « è stato un po' traumatico perché i Riva pur di fare soldi avevano messo nei vari punti dello stabilimento dei suoi fiduciari che ora sono inquisiti, e hanno seminato terrore tra la gente tra operai e impiegati, addirittura di notte venivano per vedere cosa facevi, per vedere se qualcuno dormiva questo perché loro badavano solo a fare soldi [...] molta gente non ha resistito a questo tartassamento di questi fiduciari che facevano capo solo ai Riva, non avevano nessuna responsabilità, andavano in giro osservavano e riferivano ed erano gli scagnozzi»

*G*: erano riconoscibili?

*Ciro P.*<sup>263</sup>: «sì, avevano nome e cognome, addirittura non era gente qualificata tecnicamente, però chiamavano un caporeparto e lo facevano nero nero quando vedevano qualcosa che non andava, non davano chiarimenti su quello che dovevano fare, loro volevano risultati e basta, anche a scapito della sicurezza della gente e questo non è stato un periodo bellissimo fino a che non è successo quello che è successo, il 2012. C'è stato un fuggi fuggi, tanti dirigenti sono andati via

---

<sup>260</sup> M Foucault, *Surveiller et Punir. Naissance de la prison*, Édition Gallimard, Paris, 1975, trad. it. *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Giulio Einaudi editore, 1976, p.191

<sup>261</sup> *Fulvio C.*, 78 anni, provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>262</sup> *Ciro P.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 20 ottobre 2016

<sup>263</sup> *Ciro P.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 20 ottobre 2016

perché non era più cosa, non c'era più all'interno dello stabilimento quella serenità, si doveva solo produrre e non era neanche remunerato adeguatamente tutto quello che uno faceva, era il tuo dovere fare quello che dovevi fare per arrivare a fare la produzione che loro volevano »

*Cataldo R.*<sup>264</sup>: « la politica di quel tempo era regolata dai fiduciari di Riva, quelli che ti stavano addosso e non avevano nessuna responsabilità, erano figure che comandavano tutto e tutti, decidevano tutto e valevano di più anche della massima espressione gerarchica come l'ingegnere capo di un'acciaieria per esempio, loro pur non essendo in nessun organigramma erano messi lì per controllare e la loro parola valeva più dei capiarea a cui comunque restava la responsabilità di tutto. E allora la procedura per versare acciaio in una siviera prevedeva un certo tempo, di stare attento, ma siccome il tempo era denaro loro si mettevano là a cronometrare i gruisti e in 30 secondi dovevi fare, non volevano che rispettavi le procedure e loro poi prendevano le mazzette di fine anno, si dividevano le torte, le fette più grosse...»

*Marco F.*<sup>265</sup>: «c'è stato un periodo che il tubificio ha subito diversi infortuni anche gravi ed è coinciso con il periodo dove siamo stati coadiuvati da un quadro che non apparteneva all'organigramma aziendale, i cosiddetti fiduciari per capirci, questo veniva e controllava con ansia sul reparto e la gente sbagliava, e noi per questo stiamo piangendo due morti e succede che tu saluti un collega un giorno e il giorno dopo magari trovi i tuoi colleghi fuori che fanno sciopero perché il tuo collega è morto... e queste sono le cose brutte...»

E pazienza se moriva qualcuno, l'importante era «sorvegliare e punire»<sup>266</sup>, l'importante era il «profitto»<sup>267</sup>!

---

<sup>264</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

<sup>265</sup> *Marco F.*, 38 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

<sup>266</sup> M Foucault, *Surveiller et Punir*, op. cit.

<sup>267</sup> A. De Palma, *In nome del profitto. Taranto e la sua fabbrica*, op. cit.

### Capitolo III

#### Biografie R-esistenti

##### *L'operaio marrone*

*L'operaio è prima di tutto un figlio,  
è un fratello, un padre.  
L'operaio è prima di tutto un amico,  
un compagno, un marito.  
È colui che ride al mondo e che piange solo,  
chiuso a riccio, marrone.  
L'operaio è colui che respira veleno  
e che sputa amore.  
È quello che ha le mani ruvide,  
ma il cuore liscio.  
Quello che ama e quello che odia,  
quello che vive e quello che muore.  
L'operaio è un numero, una matricola,  
una pedina.  
È colui che soffre vedendo soffrire,  
è colui che lavorando cammina,  
è colui che si ostina.  
L'operaio sente gli odori,  
sente i suoi figli e piange nel cuore.  
L'operaio è felice, è triste,  
è un essere umano,  
sbaglia, fa bene,  
grida, sussurra,  
vive.  
É felice.  
L'operaio si guarda morire  
e lacrime rosse  
Color minerale, sgorgano sole.  
L'operaio sogna un futuro migliore,  
è altruista, bastardo, è cafone.  
É buono  
è cattivo  
spera in un mondo migliore.  
É quello che respira veleno  
e che sputa amore*

*(Vincent Cernia Poeta Operaio, IL MOSTRO di rabbia & d'amore)*



### 3.1 (Non) volevo fare l'operaio

#### 3.1.1 In provincia

«Il vero protagonista del sommerso si chiama metalmezzadro. È metalmeccanico, lavora nello stabilimento Italsider grande due volte e mezzo la città. Abita nei paesi della provincia e trova il tempo per coltivare il pezzo di terra. Su trentamila stipendiati della più grande industria del Sud, almeno la metà appartiene alla categoria dei metalmezzadri. E sono loro che hanno reso «ricchi» comuni di antica miseria come Grottaglie, Manduria, Massafra, Mottola, Laterza, Venosa.

Taranto è la più prospera fra le città del Meridione: il reddito pro capite sfiora il milione e 300 mila lire, che grosso modo corrisponde alla media nazionale. Il metalmezzadro se la passa meglio. Dall'Italsider riceve circa sei milioni l'anno, dal lavoro in campagna ricava, in media, altri due milioni sotto forma di «autoconsumo» della verdura e dei polli che fa in cortile. Verso la piana di Metaponto, dove l'irrigazione è più facile e la terra rende meglio, ci sono dipendenti dell'Italsider che mandano avanti anche aziende di barbabietole.

Nell'incredibile crogiuolo dell'Italia sommersa, il metalmezzadro è una figura emblematica. È figlio della prima riuscita industrializzazione del Sud, dei diritti sindacali conquistati in fabbrica, dei servizi sociali che garantiscono trasporti rapidi all'operaio pendolare. Ma documenta anche una tendenza nuova: il rapporto fra città e campagna, in certi casi, si va rovesciando a favore della campagna. Chi vive in città, anche a Taranto, sconta le conseguenze di affitti impossibili. E non per niente un delegato di fabbrica Italsider racconta: «Quando c'è da fare straordinari, si offrono gli operai di città che hanno più bisogno di soldi. Quelli che stanno in campagna pensano alla seconda attività».<sup>268</sup>

Scrivendo così Walter Tobagi sul «Corriere della Sera» al termine di un'inchiesta realizzata sull'economia sommersa a Taranto. Metal-mezzadri, metà operai e metà contadini, divisi nel lavoro, divisi nell'identità, protagonisti del sommerso, forse emblema di una possibile «osmosi» tra la fabbrica e il territorio<sup>269</sup>, ma certamente

---

<sup>268</sup> W. Tobagi, «Il "metalmezzadro" protagonista dell'economia sommersa al Sud», in *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1979

<sup>269</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa*, op. cit., p. 31

testimonianza di un legame profondo con la terra dalla quale provengono<sup>270</sup> e alla quale non possono e più spesso non vogliono rinunciare.

Pasquale<sup>271</sup> aveva iniziato sin da piccolo a lavorare la terra. Suo padre si era ammalato mentre lui studiava per diventare tecnico industriale, e aveva dovuto interrompere gli studi e prendere il posto paterno nel lavoro in campagna con il cavallo. La sua vita «cambia» a 33 anni, quando, già sposato da cinque, dopo la delusione di non essere stato assunto come infermiere all'ospedale di Taranto<sup>272</sup>, «ha il piacere» di andare a lavorare all' Italsider:

«Prima facevo il contadino, poi sono andato a fare l'operaio a 33 anni. È cambiata la vita... della campagna si sapeva ormai che era stata sempre misera ed è rimasta sempre misera e ognuno di noi vuole andare avanti, fare progresso nella vita, stare un po' meglio... soltanto c'è un problema: che il problema della campagna è uno che si sta all'aria aperta e lì dentro, quando eravamo dentro lì si sentiva sempre un po' di stanchezza, di debolezza, specialmente dove stavo io, quando arrivavo là, specialmente di secondo turno, di primo turno, dove stavamo noi praticavo il gas e automaticamente questo gas era nocivo e ci buttava giù di salute. Quando stavi all'aperto era una cosa, solo per il problema di stare un po' meglio economicamente. Per il resto l'aria che sta in campana è quella di campagna è sempre migliore di tutti...»

Il passaggio alla nuova condizione professionale ma soprattutto economica è celebrato in famiglia con l'acquisto della casa<sup>273</sup>, cinque mesi dopo l'assunzione,

---

<sup>270</sup> A. Romeo, *Il Metalmezzadro*, op. cit., p. 7

<sup>271</sup> Pasquale G., 77 anni, provincia, intervista del 20 novembre 2015

<sup>272</sup> Pasquale nella sua testimonianza racconta della sua esperienza di infermiere prima durante il militare, dopo un corso che aveva frequentato a Trieste, e poi all'ospedale di Taranto dove, nel corso del colloquio, gli avevano detto che l'avrebbero assunto al successivo ciclo di assunzioni, ma che per quella tornata al suo posto avevano preferito un altro candidato più povero e con figli.

<sup>273</sup> Nino Aurora nella sua ricerca sul rapporto tra industria e società a Taranto dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta notava come il «mantenere la moglie» e acquistare la casa, l'automobile etc... costituissero «un simbolo di status per l'operaio dell' Italsider, il quale per far fronte agli impegni è costretto a spendere nel lavoro tutte le proprie energie» rendendosi disponibile per lo straordinario richiesto o affiancando il lavoro extra nelle campagne.

N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi*, op. cit., p. 32

che simboleggia la fine dell'incertezza dei guadagni legati alla campagna perché «sapevi che ogni mese tenevi la somma che potevi tirare la famiglia».

Eppure Pasquale la terra non l'ha mai lasciata ma il ricordo del lavoro nei campi emerge timidamente e quasi con vergogna nel suo racconto<sup>274</sup>, inserito sommessamente tra la narrazione dei ritmi di lavoro della fabbrica, a sottolineare la rilevanza di quest'ultima nel suo percorso di vita in termini di conquista di un diverso status sociale, come una «memoria esclusa dal campo della coscienza», come uno di quei «ricordi che non si ha il coraggio di confessare agli altri, ma soprattutto a se stessi perché metterebbero in pericolo l'immagine che ci si è fatti di sé»<sup>275</sup> e creerebbero un'alterazione nella *fabula*<sup>276</sup>:

---

<sup>274</sup> Una descrizione più particolareggiata e *senza censure* dell'alternanza tra lavoro in fabbrica e il lavoro nei campi ci è offerta da Maria, la moglie di Pasquale che nel corso dell'intervista, avvenuta in un momento diverso rispetto a quella del marito, ricorda più volte la «tristezza» delle giornate di Pasquale senza riposo per tenere insieme le due attività, delle attese alla sera «ricamando», così come del suo lavoro a casa e nei campi che è a un tempo simbolo del suo personale contributo alla stabilità economica della famiglia e al futuro dei figli e narrazione appassionata di attaccamento alla campagna, e ai suoi frutti, a delle radici. Si tratta, nel suo caso, di un attaccamento che la cultura industriale non ha sradicato, che è retaggio del legame con la terra della sua famiglia d'origine ma che resiste e si rinnova ancora oggi nella trasmissione di quello stesso sentimento ai figli:

« La mia vita da signorina ho fatto al sarta, m'agghiu cusutu puru l'abito bianco, poi sposandomi ho incominciato ad avere i figli e ho cucito pure agli altri, però ho cucito e ho ricamato e.. che cosa trovavo facevo, per la famiglia. Poi mio marito lavorava all'Ilva e lui faceva i turni e io aspettavo fino a mezzanotte e ricamavo [...] e insomma facevi pronto a mezzogiorno, poi faceva li turni che quando era di secondo se ne andava all'una e mezzo, le due e tu dovevi fare pronto a cucinare per mezzogiorno satto, se doveva fare la notte, ma poi si mangiava sempre a mezzogiorno, in mano a mamma la sera, in mano a me a mezzogiorno, che poi pure in campagna s'erano fatto cchiù aggiornamento ca non ci stavano chiù fino alla sera ma fino a mezzogiorno, iniziammo presto... e piena di sacrifici, quando poi tieni li figghi, figghia mea... [...] poi io ebbi un terreno di mio padre e lo coltivavamo, e insomma il ricavato di ogni anno c'era lavorando, aiutavo pure io perché per non mettere gli operai, figghia mea, ti mieni! e aiuti la famiglia... e poi dal pezzetto di terreno che mi diede papà abbiamo acquistato altri con il ricavato... poi, lui (il marito) ha fatto una vita triste, cioè no triste, lavorativa, perché veniva dall'Ilva e se andava a giornate qua, faceva la notte là e il giorno qua e ha lavorato troppo e poi, io mi menavo ad andare ad aiutare a campagna nostra, hai capito? (sospira) sempre l'ho fatto, fino a 70 anni, che poi ho subito i guai: l'ernia al disco, mi sono operata il ginocchio, e insomma... e questo... totta la vita fatiata... quando venivo dalla campagna facevo il pane, facevo i biscotti, tengo il forno a legna, quante ne ho combinate... ma la vita mea è a tutt'ora il lavoro, la vita mea, per me il lavoro è qualcosa... se mi manca il lavoro sono morta... si nasce pure così [...] Agghiu sciù iutato tanto tempo in campagna, mò per esempio di sti tempi io sto scatto ca non ci posso scé, che stanno raccogliendo le olive, che poi facciamo l'olio per casa nostra quello buono; o tempo di vendemmia che non ci posso andare, per me era uno sport la vendemmia, perché poi anche con i terreni, li abbiamo divisi ai figli e se li stanno lavorando loro però io mi scatta lu core quando è tempo di vendemmia ca non ci posso scé [...]

Maria G., 76 anni, moglie di Pasquale G., provincia, intervista del 21 novembre 2015

<sup>275</sup> J.Candau, *La memoria e l'identità*, op. cit., p. 76

<sup>276</sup> Fabula è qui utilizzato come sinonimo di storia, nell'accezione di Gérard Genette, per indicare l'argomento oggetto del discorso, differente dal racconto che indica il discorso stesso e dalla narrazione intesa come azione del raccontare.

G: «e nel tempo libero? quando non lavoravi che facevi?»

*Pasquale G.*<sup>277</sup>: «(ride) lo devo dire pure?... e c'avevo un po' di terreni e andavo a lavorare in campagna. Perché da noi era chiamato "il festone": dopo i tre turni fatti avevamo tre giorni di tempo libero, ed era chiamato "il festone" quello là, quel periodo, ogni settimana... in un primo momento erano cinque, cinque e cinque: cinque notti, cinque secondi, cinque primi e tre giorni di riposo, poi dopo alla fine era cambiato, era spezzettato, era di meno, era meglio lavorare, perché facendo cinque notti di seguito era un po' pesantuccio, specialmente il carattere mio che io non riesco a dormire tanto bene e anche se mi rimettevo a lavorare il pomeriggio per andare a fare la notte mi riposavo un'ora, due ore e poi mi svegliavo. La notte era ancora più pesante, ancora sì...»

G.: «In queste giornate libere mi dicevi quindi che riuscivi a coltivare, a...»

*Pasquale G.*<sup>278</sup>: «a prendere un po' di ossigeno (ride)»

D'altra parte in altre storie, come in quella di Luciano<sup>279</sup>, le memorie del lavoro nei campi vengono subito svelate, senza riserve o necessità di sollecitazioni e sono frutto di ricordi di un tempo felice, come attimi di libertà faticosamente rubati al ritmo incessante e sempre uguale della fabbrica:

«me ne andavo a campagna mia, sempre là stavo la mattina dalle sei alle 11 quando facevo il secondo e il pomeriggio quando ero di primo [...] andavo a *sbariare*, la mattina alle 8 quando tornavo pigliavo e me ne andavo lo stesso, e lo stesso quando dovevo fare il secondo...»

Luciano all' Italsider non ci sarebbe voluto entrare. Rimasto orfano di padre a sette anni, aveva cominciato sin da piccolo a lavorare in campagna insieme al fratello maggiore e alla mamma per sostenere la famiglia. Divenuto più grande alternava il lavoro agricolo a diverse e occasionali occupazioni nell'edilizia, nella

---

G. Genette , *Figures III*, Seuil, Paris, 1972 [trad. it *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino 1976 ], p. 73

<sup>277</sup> *Pasquale G.*, 77 anni, provincia, intervista del 20 novembre 2015

<sup>278</sup> *Pasquale G.*, 77 anni, provincia, intervista del 20 novembre 2015

<sup>279</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

costruzione delle strade o nell'estrazione di breccia dalle cave ma «dopo 40 giornate manco 100 lire in sacca aveva[no]». Nel tempo era riuscito a trovare lavoro in una ditta dell'appalto e, nonostante avesse ricevuto la chiamata dalla «direzione» per l'assunzione, aveva rifiutato per non rinunciare alla comodità del turno lavorativo «sempre di mattina»<sup>280</sup>, ma poi, convinto da un collega, dopo qualche anno aveva accettato<sup>281</sup>:

«Quando si iniziò ad assumere all'Ilva solo chi teneva la chiamata riusciva a entrare, io non avevo provato prima della ditta che non è che tanto mi piaceva, a campagna all'aria aperta stavi meglio, pigliavi di meno ma campavi pure più comodo, là deve stare pulita pulita l'aria e sempre con tanto di polvere addosso cammini, la sera quando smontavamo o la mattina quando era, eri obbligato a farti la doccia anche con l'acqua fredda se non la trovavi calda, e con tutto il polverino che volava, manco mentre lavoravi vedevi bene quello che facevi, la ghisa dove era arrivata, tanto era nero![...] Nel '70/'71 io cominciai che mi chiamarono già la prima volta la direzione, io stavo lavorando con la ditta e mi chiamarono la prima volta e io dissi «no, no, qua faccio sempre il primo turno e sto bene», e non andai, Poi dopo 4/5 anni mi chiamarono un'altra volta, rifacemmo le visite e tutto e io manco volevo andare che avevo avuto l'assunzione della ditta, e poi un amico mio «e andiamo, e andiamo, e andiamo» e io poi rimasi a lavorare, lui stette 4/5 mesi e poi se ne andò che lo mandarono subito alle batterie ed era schifoso là, che sempre gas prendevi e la polvere... Io non potevo lasciare perché se no la campagna mi toccava un'altra volta, lui ci aveva la possibilità di fare l'elettricista e poi così fece. Io invece la prima volta mi mandarono in un posto dove si faceva la ghisa speciale, poi l'altoforno 2, poi l'altoforno 1, poi le batterie, poi un'altra volta l'altoforno 4. Il mio capoturno quando stavo arrivando alla pensione mi disse

---

<sup>280</sup> La difficoltà dell'adattamento ai turni di lavoro e dello sconvolgimento che determinavano sui ritmi familiari è testimoniata dalle parole di Giuseppina, la moglie presente al momento dell'intervista, che ricorda:

«quando si lavorava non c'erano orari per mangiare, no stava cuncerto, e stavamo sempre con la tavola in mezzo perché una volta lui (il marito) faceva la notte e mio fratello il primo, un'altra volta lui secondo e mio fratello la notte, no stava mai cuncerto»

*Giuseppina C.*, moglie di Luciano C., 77 anni, provincia - presente all'intervista con Luciano C. del 29 agosto 2016

<sup>281</sup> Si può supporre, sebbene il testimone non lo dica apertamente, che, sulla rivalutazione della proposta, abbia influito anche l'essersi nel tempo sposato e l'avere già un figlio, con la necessità quindi di ottenere da quel lavoro un guadagno migliore rispetto a quello della ditta.

«fatti un altro poco che poi ti faccio salire di livello» e io dissi «no no, se 50 anni li faccio domani mattina, domani mattina me ne vado».<sup>282</sup>

Alla stessa maniera rifiutava qualunque possibilità di restare oltre l'orario del turno di lavoro o di rendersi disponibile ad anticipare l'ingresso:

«Io faccio le 8 ore mie e me ne devo andare e basta, non ne voglio sapere niente più e quando mi chiamavano qua a casa per scendere prima o fare delle ore in più già lo sapevano e dicevano «sta fuori paese», perché io le otto ore mie volevo fare e niente di più [...] disse uno che faceva il caporeparto «la prossima volta non ti chiamo più», «e perché dissi io?» «perché non ci stai mai!» e io «e tu da me che vuoi? io quando devo lavorare devo stare a casa, ma quando non devo lavorare me ne vado per i fatti miei, per cui fai la meglio cosa se non mi chiami più». Una volta risposi io che non c'era nessuno ed era la vigilanza che mi disse di scendere quattro ore prima e io dissi «non ho mezzo per venire» e loro «non sono problemi nostri» e neanche miei dissi io, ci vediamo alle 8 quando devo fare il turno» e non andai, che poi quando facevi lo straordinario fino a quando faceva il giro il pullman che ti accompagnava arrivava già quello del turno successivo...»

Nel suo racconto spesso le narrazioni delle *vicende della terra* presentate ora come aneddoti, ora come storie di altri con cui condivideva l'esperienza, ora come dimostrazione di capacità e di "padronanza del mestiere", occupano tempi più lunghi e dettagliati rispetto alle *vicende della fabbrica*<sup>283</sup> sulle quali si sofferma solo in antitesi alle prime e solo per rimarcarne la durezza delle condizioni di lavoro e la volontà di centellinare quel tempo anche nella vita vissuta: la terra è

---

<sup>282</sup> A questo proposito Antonio, operaio della nuova generazione, ricorda come il padre non avesse voluto attendere un solo minuto in più oltre la comunicazione dell'Inps per poter finalmente abbandonare la fabbrica, a testimonianza della pesantezza delle condizioni di lavoro: «quando mio padre è andato in pensione non ha dato neanche il preavviso all'azienda, era talmente stanco di lavorare che il 27 febbraio è arrivata la comunicazione dell'Inps che poteva andare in pensione e il 28 era già a casa, è rimasto 4 mesi senza stipendio perché le pratiche non erano pronte e ha pagato le penali per il mancato preavviso...»

Antonio G., 38 anni, provincia, intervista del 25 agosto 2016

<sup>283</sup> Sull'assenza di coincidenza tra il tempo degli avvenimenti narrati e quello della narrazione si veda P. Jedlowski, *Storie comuni*, op. cit., pp. 10-2

«sbario»<sup>284</sup>, è fatica *leggera*, la fabbrica è solo «dovere e necessità», è fatica *pesante*.

*Luciano C.*<sup>285</sup>: «varie volte con cumpà Gaetano che teneva la terra qua e al paese affianco mi diceva di andare a lavorare con lui, ma io gli dicevo «ma tu lo sai che io lavoro non è che posso venire a lavorare pure con te a questi lavori » e ma lui diceva «no devi venire tu »... e una volta la mattina alle sei stavo già in campagna che poi alle undici dovevo andarmene per mangiare e poi fare il secondo turno [...] quando c'erano le ferie io me ne andavo a caricare l'uva e poi mi sono comprato la terra, sacrifici erano, quando stavo a casa che ero di riposo me ne andavo a zappare a giornata che mi divertivo pure e quasi 10 giornate al giorno facevo con quelli con cui andavo... [...] Là all'Italsider l'unico momento bello era quando arrivavano le feste natalizie che se dovevi fare la notte, montavi a lavoro e ti dicevano «datevi da fare che sto lavoro qua si deve fare, restate un'altra ora/mezz'ora e poi scendete tutti giù». Ce ne andavamo nella mensa, mangiavamo e bevevamo e per quel giorno là che era vigilia era permesso che potevi giocare pure a carte e sbariavi nu poco almeno...»

In altre testimonianze è osservabile una forma di *integrazione*<sup>286</sup> maggiore nella fabbrica che porta a una sospensione del giudizio sulla faticosità del lavoro in

---

<sup>284</sup> termine dialettale utilizzato per indicare un'attività divertente e piacevole.

<sup>285</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

<sup>286</sup> In materia di integrazione o all'estremo opposto di non-integrazione colpisce la storia di Cosimo P., un operaio di 69 anni, che per tutto il corso dell'intervista, anche a seguito di sollecitazioni in forma di domande esplicite, ha raccontato quasi esclusivamente della sua esperienza di lavoro precedente nei tubifici Dalmine, soffermandosi sulla tipologia del lavoro, sulla pulizia e l'ariosità dell'ambiente, sulle relazioni con i colleghi che erano come una «famiglia», sulla memoria del primo giorno di lavoro, e narrando solo brevemente della sua esperienza all'Italsider che aveva deciso di intraprendere solo per motivi economici :

«quando stavi lontano (dal tubificio Dalmine) sentivi la nostalgia perché guardavi il capannone e ti veniva la nostalgia [...] e sono rientrato dopo due anni per tre mesi perché volevo rientrare e alla fine me ne sono andato di nuovo... [...] all'Ilva diciamo il primo anno è stato un po' pesante il cambiamento però diciamo che avevo scelto io di cambiare posto di lavoro e allontanarmi da quell'ambiente dove sono cresciuto lì, per cambiare un po' perché sono arrivato ad un momento che dovevo cambiare perché noi alla Dalmine siamo stati benissimo, lo stipendio era quello che era, era più basso non c'era lavoro in più di straordinario, invece con l'Ilva c'era un sacco di straordinario e avevamo più, soldi quindi diciamo che grazie a questi 10 anni che ho passato nell'Italsider un po' il reddito è aumentato e aumentato il reddito, avendo il punteggio sulla pensione retributiva adesso mi trovo bene, invece se fossi rimasto sempre lì prendendo uno stipendio più basso sarebbe stato di meno e così è stato... anche se all'inizio è stato traumatico...»

*Cosimo P.*, 69 anni, provincia, intervista del 27 agosto 2016

considerazione di una maggiore soddisfazione dello stesso, perché rispondente alla realizzazione del proprio sistema di aspettative. Si tratta di coloro che erano in possesso di un "mestiere"<sup>287</sup> all'esterno, già prima del lavoro all'Italsider e che erano riusciti, non sempre senza difficoltà, a continuare a praticarlo all'interno. In essi la «memoria della traiettoria»<sup>288</sup> «giustifica il destino individuale»<sup>289</sup> e appare coerente e orientata a un'«appropriazione del passato» che è «segnato con la propria impronta, in una sorta di etichettatura memoriale che ha la funzione di significante dell'identità»<sup>290</sup>:

*Fulvio C.*<sup>291</sup>: «Io ho sempre fatto il meccanico. Sono stato sempre in officina all'Ilva, giustamente io facevo il leader, tenevo gli operai e riparavo la piaggio, le motociclette, i motocarri e si faceva la mattina dalle 6 alle 7 e fino alle 3 quando si finiva e mi portavano i pezzi da riparare e quando erano pronti se li venivano a prendere, dal laminatoio, dalla cokeria, dall'acciaieria e io facevo da elettricista, da meccanico, da elettrauto e però non c'era la modernità di adesso, era una cosa mista e era tutto per orecchio...»

Fulvio sin da piccolo sognava di fare il meccanico giocando a «smontare i motori», facendo gli esperimenti sui trattori che aggiustava quando lavorava nelle campagne del Conte della zona. Aveva affinato l'esperienza per tre anni alla ditta Caterpillar in Svizzera, della quale possiede prova documentata che desidera mostrare a testimonianza visiva della sua professionalità: «c'ho tutte le fotografie» dice, e pertanto, entrato in fabbrica come manovale, non appare strano che si senta sminuito a tal punto da voler lasciare l'impiego, ma grazie al sostegno e

---

<sup>287</sup> Nella già citata ricerca sull' Italsider condotta da Guido Baglioni, Gian Primo Cella e Bruno Manghi nel 1968, si parlava in proposito dell'esistenza di una sorta di disadattamento operaio che veniva a verificarsi in «soggetti che ritengono di essere impiegati in compiti troppo al di sotto delle loro capacità, specie se, in possesso di un «mestiere», rifiutano la relativa genericità e ripetitività dei compiti loro affidati». Accanto a questa situazione di «squilibrio tra aspettative e realizzazioni» i casi di disadattamento parevano verificarsi anche a seguito di «esperienze traumatiche sia interne che esterne allo stabilimento» o per cause inerenti la personalità dell'individuo».

*Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche : le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto : atteggiamento operaio e lavoro siderurgico*, op. cit., pp. 33-4

<sup>288</sup> A. Muxel, *Individu et memoire familiale*, Nathan, 1996, p. 30

<sup>289</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, op. cit., p. 91

<sup>290</sup> *Ivi*, p.92

<sup>291</sup> *Fulvio C.*, 78 anni , provincia, intervista del 2 novembre 2016



all'incoraggiamento della moglie, riuscirà a farsi conoscere e a essere un meccanico anche nella fabbrica e a continuare, come molti, l'attività anche fuori dalla fabbrica dopo le ore di lavoro<sup>292</sup>:

« Il primo giorno mi mandarono a fare il manovalaggio e non mi piaceva e dicevo a mia moglie «mi voglio licenziare, mi voglio licenziare», ma lei diceva «continua un altro poco, magari ti cambiano» perché poi con tre figli, vuoi mettere lo stipendio tutti i mesi? E mi mandarono sui binari a raccogliere i pezzi e a pulire. il capo poi mi disse «tu non sei un manovale ,domani porta quel muletto» e io dissi «no, quello che porta il muletto porta i cinque punti della malavita, se fai scendere lui per mettere me che dobbiamo fare?» e dopo come ti ho detto si era sparsa la voce, mi videro gli ingegneri e poi andai all'officina, che se no io me ne volevo andare, non volevo fare il manovale a pulire il grasso...» [...]

G: e il tempo in cui non lavoravi praticamente che facevi?

*Fulvio C.*<sup>293</sup>: «Aggiustavo qua a casa i motocarri, li smontavo qua di fronte e poi me li portavo sotto, e mia moglie faceva da ragioniera che mi diceva «ha telefonato il signore che vuole che gli aggiusti il motore a Grottaglie» e io andavo, mica mangiavo certe volte, notte si faceva...»

Cosimo<sup>294</sup> invece era stato più fortunato o più meritevole, non sta a noi dirlo, e la sua professionalità e la sua competenza di elettricista erano state subito riconosciute e valorizzate, dandogli la possibilità di occupare sin da subito il posto che gli spettava all'interno della grande fabbrica e con il «sesto livello!», il massimo per quei tempi per un operaio. Certo aveva dovuto frequentare un «corso di sette mesi per imparare cose che già sapeva» e scarsamente retribuito, ma era riuscito a trovare un modo per poter comunque incrementare il guadagno e dopo tutto, si trattava di un «sacrificio» pesante ma sopportabile in vista della possibilità di guadagnarsi la «pagnotta sicura» e poter mettere su famiglia:

---

<sup>292</sup> Sul doppio lavoro in Italia si veda L. Gallino (a cura di), *Il lavoro e il suo doppio. Seconda occupazione e politiche del lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1985

<sup>293</sup> *Cosimo F.*, 79 anni, intervista del 19 ottobre 2016

<sup>294</sup> *Cosimo F.*, 79 anni, intervista del 19 ottobre 2016

« io sono entrato nel 1972, prima ho iniziato a fare il corso, ma non conta perché potevo anche non essere idoneo al corso, e venivano valutate le tue competenze [...] sono entrato nell'Italsider con una certa esperienza, ero già un maestro elettrico fuori e poi venne fuori la domanda dei disoccupati e dovetti fare sette mesi di corso per imparare le cose che sapevo già fare e guadagnavo solo 1000 mille lire e pur di vedere la pagnotta sicura dovetti fare questo sacrificio dei sette mesi [...] sempre elettricista ho fatto... prima i paesi nostri erano tutti agricoli e io quindi con la mia famiglia andavo in campagna, ma io nonostante questo avevo iniziato a studiare l'elettricità perché mi piaceva lo studio e studiando studiando me ne sono andato con le prime ditte a Taranto a fare le costruzioni e poi ho aperto una ditta in società con un amico, ma poi la ditta non andò più bene e allora mi ritrovai all'Italsider, ecco perché feci domanda là e ho dovuto fare il corso per fare cose che sapevo già fare, perché si entrava con un terzo livello e poi piano piano si cresceva e io invece sono entrato già con il sesto livello che era il massimo [...] stavo ancora a casa quando fui assunto, che poi quando ho avuto la pagnotta sicura ho conosciuto mia moglie e ho pensato «a questo punto mi posso pure sposare e fare una famiglia», stando lì lo stipendio era più sicuro e invece stando fuori poteva pure essere diverso, e perché se no feci il sacrificio di fare sette mesi di corso? e in quel periodo io il pomeriggio dopo il corso lavoravo sempre come elettricista nel paese, e facevo gli impianti [...] ho cominciato con la corrispondenza, io ho cominciato a fare elettricità per corrispondenza e un mio amico radiotecnica sempre per corrispondenza e l'istituto mio sta a Milano, e mi mandavano le lezioni e facevo i vari calcoli, il compito si chiamava, che tu mandavi là e veniva corretto o scorretto, poi mi misi a lavoro e presi tutte le dispense ma il corso non lo completai più, perché ormai sapevo che dovevo fare [...] prima di andare all'Italsider, finita la società ho cominciato a lavorare con una ditta che si chiamava elettrodinamica e mi presentai là e dissi «avete bisogno di un'elettricista»? e loro « e che sai fare?» e videro come lavoravo e mi presero, poi vennero fuori le domande per l'Italsider e dovevi risultare disoccupato per farla e mi licenziai perché volevo la pagnotta sicura »

Come una metamemoria<sup>295</sup> il racconto di Cosimo si srotola su densi e particolareggiati discorsi sui dettagli del suo mestiere, sulla sua caparbia voglia di studiare per imparare a fare l'elettricista attraverso la formazione per «corrispondenza», su lunghe descrizioni di funzionamenti elettrici e di riflessione sulle tecnologie dei giorni nostri, e mira a offrire a chi ascolta un'immagine onesta e impeccabile di un «maestro elettrico» che si è fatto da sé, che è stato premiato e riconosciuto dai diversi datori di lavoro, dalla comunità operaia e dalla comunità cittadina per il suo valore e le sue capacità e che ha trasmesso con successo questo patrimonio di conoscenze anche al figlio, assunto grazie all'ennesimo riconoscimento del valore del padre da parte dell'azienda:

«il più grande dei miei figli lavora all'Ilva, sempre elettricista pure lui perché quando lavoravo in paese lo mandai all'Archimede per fare arti e mestieri perché all'epoca elettricista o meccanico si sapeva che ti facevano mangiare e poi lo portavo con me quando me ne andavo in giro a lavorare [...] ho fatto la prima domanda e non si è saputo niente e ne ha dovuto fare due e poi tre e allora l'ultima volta gli ho detto «fai la domanda e dici di chi sei figlio e che tuo padre ha fatto questo, questo e questo e con queste mansioni » e allora sì che lo chiamarono e gli fecero un esame difficile perché quando ti chiamavano così dovevi dimostrare che sapevi fare e lui era preparato però».

Nelle storie precedenti abbiamo visto prevalere un atteggiamento che, seppur diverso nelle forme di espressione, suggeriva un orientamento in qualche modo "strumentale" verso il lavoro nell'acciaieria<sup>296</sup>. Una posizione alternativa, unita a un sentimento che si potrebbe definire di "orgoglio operaio", è rintracciabile

---

<sup>295</sup> Si intende con metamemoria una forma di «metarappresentazione», cioè una «rappresentazione di ordine superiore della rappresentazione di uno stato di cose», spesso messa in atto nel raccontare storie che abbiano l'effetto di fare «un'impressione di un certo tipo» su chi ascolta.

Cfr. P. Jacob, *Pourquoi les choses ont-elles un sens?* Éd. Odile Jacob, 1997, p. 45 e anche P. Anze, M. Lambeck (a cura di) *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, Routledge, 1996, p. XVI

<sup>296</sup> Sull'atteggiamento strumentale verso il lavoro si veda: J.H. Goldthorpe, D. Lockwood, F. Bechofer, J. Platt, *The Affluent Worker: industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968 [ed. it. G. Romagnoli (a cura di), *Classe operaia e società opulenta*, Franco Angeli, Milano, 1973

invece nelle memorie di coloro che hanno avuto percorsi di mobilità ascendente<sup>297</sup> nel corso della loro carriera lavorativa nel siderurgico, per i quali l'esser stati per un certo periodo operai, anche «manovali», prima di essere promossi a caporeparto, ha significato acquisire l'*expertise* adatta per poter svolgere meglio l'incarico successivo dal punto di vista della conoscenza tecnologica degli impianti, o dal punto di vista delle relazioni umane, maggiormente distese e orientate al dialogo, data la condivisione di una medesima esperienza:

*Angelo C.*<sup>298</sup>: «io fui assunto nonostante diplomato come operaio, cioè mi avevano chiamato per fare l'impiegato nel centro meccanografico, avevano chiamato me e altri due perché serviva del personale impiegatizio nel centro meccanografico però io non ho accettato il fatto di fare l'impiegato in ufficio, cioè essendo io di carattere diciamo più per stare sul campo che stare al fresco in ufficio gli chiesi se c'era qualche altra possibilità in base a quella che era la mia caratteristica diciamo caratteriale, professionale e questi dell'ufficio rimasero stupiti dalla mia richiesta e dissero che avevano un'altra possibilità, certo a quei tempi prendere un operaio in più o prendere un operaio in meno, poi uno che aveva già un diploma come l'avevo io che ero diplomato e mi fecero questo discorso: tu se vuoi essere un domani uno che sta sul campo devi fare la gavetta da operaio. Lo fanno tutti lo faccio pure io, mi sono detto. E questo l'accettai tranquillamente, l'ho fatto per un anno e l'affiancamento da operaio ed è stato un periodo abbastanza formativo sia sotto l'aspetto della formazione personale e umana e sia sotto l'aspetto tecnologico, di come si lavora, di come si mettono le mani, non di come si deve soltanto comandare, quindi questa è stata una grossissima esperienza che mi onoro di esse stato l'ultimo a farla perché un anno dopo questo già non poteva più accadere perché c'era stato l'autunno caldo c'erano state le lotte sindacali e il sindacato si era anche guardato attorno, aveva visto questi diplomati assunti da

---

<sup>297</sup> Sull'andamento della forza lavoro e la mobilità ascendente nel siderurgico negli anni dal 1960 al 1984 si vedano i dati pubblicati in P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto*, op. cit., p. 290 che evidenziano in particolare come, nel periodo dal 1969 al 1984 coincidente con la fase successiva all'insediamento, il numero degli impiegati aumentò di circa 3000 unità, che provenivano principalmente da ruoli inferiori.

<sup>298</sup> *Angelo C.*, 68 anni, caporeparto, provincia, intervista del 1 novembre 2016

operai e aveva messo dei veti, dicendo che dovevano essere assunti da impiegati...»

*Ciro P.*<sup>299</sup>: «io mi sono diplomato all' Istituto Righi nel 1963, perito elettrotecnico, poi ho fatto subito dopo il diploma ho insegnato in un istituto tecnico qui a Francavilla Fontana per tre anni e nel '68 ho fatto la domanda all'Ilva e sono stato assunto nel settembre '68.. [...] ho fatto tutta la trafila, perché anche se sono stato assunto come impiegato lì c'era sempre la trafila, cominciai a fare l'operaio e poi sono arrivato a fare il capo forno vicini ai convertitori [...] per molti ragazzi anche quando sono più grandi di me, sono stato un confessore, io cercavo di inquadrare le persone, coi miei dipendenti poi sono stato un padre tant'è vero che molti si ricordano sempre di me, addirittura quelli più giovani mi confidavano le cose familiari, e io davo anche dei consigli e per me è stato veramente una cosa straordinaria, sapere che questi venivano mi parlavano della parte tecnica che conoscevo, o si confidavano anche la parte personale e io che ero già grandicello davo dei consigli che loro ancora ricordano».

A queste forme di sostegno e di supporto alla vita lavorativa o personale che venivano *dall'alto*, da chi ricopriva ruoli di maggiore responsabilità nella fabbrica, che erano frutto dell'esperienza e della condivisione di un lavoro in fondo così simile, si affiancavano quelle *dal basso*, degli operai tra gli operai, che venivano, da un'umana compassione per un lavoro sì simile ma allo stesso tempo tanto "diverso" o tanto "ingiusto" o tanto "sbagliato" per chi o per come lo stava svolgendo:

*Fulvio C.*<sup>300</sup>: «stava uno che era quasi prossimo giudice, siccome era figlio unico e gli era morto il padre sai che faceva questo? si chiamava Franco, portava il trattore per spostare i minerali e mi raccontò «sono un avvocato, sto studiando da giudice devo fare mò l'esame» e mi dispiaceva, e siccome tenevo un sacco di amicizie in magazzino, gli andavo a prendere il latte<sup>301</sup> che serviva per placare l'amianto, e

---

<sup>299</sup> *Ciro P.*, 72 anni, caporeparto, provincia, intervista del 20 ottobre 2016

<sup>300</sup> *Fulvio C.*, 78 anni, , provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>301</sup> Sull'utilizzo del latte nei contesti industriali per placare i veleni Cecilia Bisiato, nella sua ricerca ai Cantieri Navali e officine meccaniche di Venezia, ricorda che «all'operaio veniva dato da bere

glielo portavo, che mi dispiaceva che lo vedevo nero nero, stavano tanti giovani che studiavano e lavoravano e si sacrificavano...»

*Antonio M.*<sup>302</sup>: «una volta si doveva fare un lavoro brutto e gli operai non ci volevano andare e allora che facevano 'sti capoturno, 'sti colleghi miei? Andavano sopra ai Tamburi e c'erano i guaglioni che studiavano all'università a Bari o che studiavano a Taranto, guaglioni di 18 anni o 20 anni e li portavano là a lavorare senza acqua, senza tute, senza scarpe, senza niente, non li facevano entrare negli spogliatoi per lavarsi e mi dissero che si doveva fare sto lavoro di andare a prendere 30 di 'sti ragazzi qua che poi "mi davano il premio"; io dissi «premio non ne voglio, ma ogni giorno che faccio, ogni 12 ore mi devi segnare 4 ore di straordinario e quindi facevo 16 ore là e 8 ore a casa e me ne andai in infermeria tre volte, che me la sono vista brutta, e poi gli dissi pure «per prima cosa mi devi portare un container con i bagni, le docce, i lavandini. Se ti sta bene sto qua se no torno dove sto» e a 'sti ragazzi gli ho portato le tute, le scarpe, gli occhiali e gli ho detto «non è che state qua cu vi uccidite, fate un'ora sotto là e un'ora salite e vi riposate e fate a turno: 4 sotto e 4 sopra; quando avete finito quei due bidoni avete finito e poi vi lavate là», perché all'Italsider non glielo facevano fare, manco un bicchiere d'acqua gli davano, la discriminazione<sup>303</sup> che stava tra le ditte e l'Italsider era forte e così era a noi all'inizio e poi però tramite la lotta siamo riusciti a cambiare».

---

mezzo litro di latte al giorno, perché il latte a quel tempo veniva reputato una sostanza piena di virtù, che difendeva dalla tossicità e fortificava la persona»

C. Bisiato, *Il veleno in busta paga*, in A. Casellato, G. Zazzara (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, Venetica, 18/2008, a. XXIII, p. 50

<sup>302</sup> *Antonio M.*, 72 anni, provincia, intervista del 18 agosto 2016

<sup>303</sup> Antonio M. fa riferimento a una discriminazione esistente e persistente ancor oggi, come emerso da molte interviste, tra i lavoratori dell'azienda e quelli dell'appalto che porta i secondi a lavorare spesso in condizioni estremamente svantaggiose rispetto ai primi e a svolgere le mansioni più pericolose in termini di sicurezza sul lavoro.

Antonio M. G., operaio della nuova generazione, a testimonianza del perdurare nel tempo di questa discriminazione, afferma:

«c'è la discriminazione tra indotto e Ilva perché l'operaio Ilva dice «voi prendete più soldi» e ma «noi facciamo straordinari e andiamo in posti di lavoro dove voi non volete andare» e siamo più esposti ai pericoli perché la ditta essendo più piccola ci tiene a mandarla avanti il più possibile, più informiamo noi, più pane mangiamo e mangiano loro... noi e gli operai Ilva siamo 2 cose distinte e separate, forse un po' meno di prima ma tempo fa neanche nei bagni dell'Ilva potevi entrare, devi andare nel tuo cantiere e fare quello che devi fare...»

*Antonio M.G.*, 50 anni, provincia, intervista del 3 novembre 2016

### 3.1.2 In città

Non solo i contadini quindi venivano a lavorare nel nuovo stabilimento, e anzi, secondo quanto emerso dalla già citata ricerca del 1968 all' Italsider di Taranto solo il 4 % dei primi assunti proveniva direttamente dall'agricoltura, il restante 96% era così suddiviso: 42% dal settore industriale, 20% dal commercio, 16% dall'edilizia e il 12% da altre attività (in particolare il 4% dalla Marina) <sup>304</sup>.

Vito<sup>305</sup> all' Italsider c'era finito perché il mercato cittadino di Piazza Marconi, «uno dei più belli e ricchi» della città, era stato chiuso per questioni relative alla regolamentazione degli esercizi commerciali lì presenti e soprattutto per motivi igienici, data la vicinanza all'ospedale Santissima Annunziata<sup>306</sup>. Vito aveva un'attività ortofrutticola, ma la licenza vecchia non gli era stata rinnovata e pertanto «meno male che trovò lavoro all'Italsider», ma ricominciare una vita così diversa per ambiente e ritmi non era facile e più di una volta aveva cercato di andare via:

«[...] qualcuno ci stava ripensando e voleva uscire fuori che non è che a noi tarantini ci mancava il lavoro, che qua stava l'arsenale e i cantieri navali e il commercio andava che dopo l'Ilva c'era stato il boom e siccome che io già lavoravo nel commercio, poi lavoravo a Piazza Marconi e chiusero Piazza Marconi, e allora menomale che trovai lavoro all'Ilva e mi sono messo in aspettativa due volte, non una che ho cercato di uscire e poi problemi miei sono rientrato dentro, e là non era lavoro, era tutto fuori dalle competenze nostre e ce lo facevano fare lo stesso dicendo che ci davano due ore in più, e sempre con questo modo, oppure ci pagavano di più per fare il lavoro di dodici persone se eravamo nove [...] Io facevo i turni, primo, secondo e terzo e certe volte ti chiamavano magari che dovevi andare prima e neanche tenevi il tempo di riposare, certe volte per fare 12 ore dovevi fare notte e giorno [...] con il passare del tempo mi accorgevo che tutto quello che facevamo era contro la città per l'inquinamento e di

---

<sup>304</sup> *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche : le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto*, op. cit., pp. 27-8

<sup>305</sup> Vito A., Taranto, 67 anni, intervista del 24 agosto 2016

<sup>306</sup> A. Diofano, «Piazza Marconi: meglio quando c'era il mercato?», in *Corriere di Taranto*, 2 febbraio 2016

notte si facevano certi lavori che di giorno non si potevano fare... mi hai capito no? [...] mio padre faceva il grossista, aveva il mercato all'ingrosso e io a parte che stavo la notte là insieme a lui e poi.. si guadagnavo soldi a palate [...] L'ortofrutticolo, allora si guadagnavano soldi, una giornata che facevo così era un mese di lavoro. Tu pensa che prendevo 187 mila lire (all'Italsider) e io là le guadagnavo in una mattinata, ma poi Piazza Marconi smantellò che c'era l'ospedale vicino e ci fecero scadere le licenze vecchie e poi non mi conveniva. E poi a Via Mazzini con un amico ci volevamo prendere un negozio a via Mazzini e allora mi presi l'aspettativa per licenziarmi e la sfortuna volle che crolla il palazzo di quel negozio e quello che passai in due secondi quando lo vidi... e allora fui costretto a rientrare là... e per due volte è stato così: un'altra volta con un magazzino di carta e plastica avevo aperto un negozio per fare il dettaglio, ma poi siccome io continuavo a lavorare lì dentro non potevo avere la licenza e allora la intestai a mia moglie, la mia ex moglie, e presi l'aspettativa per vedere come andava e collaborava anche lei e andava bene ma poi io e lei ci siamo lasciati e purtroppo ho passato 30 anni là dentro. E ci ho provato due volte e poi... [...] A me l'attività commerciale mi è sempre piaciuta e ho continuato fin quando ho potuto e in tutti i modi in cui ho potuto, come ti ho detto prima quell'ultimo negozio lo volevamo proprio comprare e fortunatamente/sfortunatamente è crollato prima che finissimo l'acquisto... e adesso mi dedico al comitato e vivo tutti i problemi a 360 gradi della città, di questa città che merita di essere salvata».

In tutta la sua storia si avverte il peso della difficoltà di adattarsi ai turni di lavoro, unito alla possibilità di migliori guadagni che sapeva che avrebbe potuto ottenere dal commercio. Le ripetute narrazioni delle svariate volte in cui ha cercato di andare via dall'acciaieria insieme alle immagini idilliache di una città nella quale «il lavoro non è mai mancato» e alla riflessione sulla responsabilità della fabbrica in materia di inquinamento e sicurezza sul lavoro, sono i tratti salienti sui quali si articola la sua memoria che appare come una ricerca continua di una via di fuga, come una dichiarazione manifesta di rifiuto della fabbrica e di tutto quel che oggi, ancora più di ieri rappresenta, che Vito combatte con la partecipazione attiva a un



comitato cittadino di protesta<sup>307</sup>, espressione di una radicata coscienza ambientalista e della sua distanza da quel mondo al quale non ha mai sentito di appartenere.

Anche Filippo<sup>308</sup>, per le numerose morti alle quali aveva assistito per incidenti sul lavoro o per malattia di tanti dei suoi colleghi, aveva nel tempo maturato la «convinzione che quello stabilimento non sarebbe mai dovuto esistere». L'unica «fortuna» di quel lavoro all'acciaieria, arrivato dopo l'improvvisa conclusione dell'esperienza lavorativa all'arsenale come modellista<sup>309</sup>, era stata la possibilità, per lui che è «un artista autodidatta», di mettere a confronto la sua cultura e la sua sensibilità con quella realtà «estremamente dura e spietata», insieme a un fattore economico, tant'è che dei suoi «colleghi entrati nello stabilimento nessuno era tornato indietro, sempre per questo motivo, anche se il lavoro era peggiorativo». Figlio di un impiegato della marina e di una casalinga aveva iniziato sin da piccolo a disegnare, sin da quando con la sua famiglia abitava in un paese di campagna, poi c'era stato il trasferimento in città, narrato come un vero e proprio «trauma»:

«venendo in città sono stato sradicato dalla libertà, la mia vita in campagna mi ha fatto assaporare la libertà allo stato puro [...] io preferivo andare sotto gli ulivi come quando a maggio o a giugno facevamo lezione all'aperto e vedevo quelle persone che lavoravano all'aperto, lo zio che miete il grano, il silenzio della natura, quelle persone che in silenzio escono dalle porte e vanno a lavorare, le regole della natura... e con l'avvento dello stabilimento questo è sparito, il trauma

---

<sup>307</sup> Si tratta del Comitato dei Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti, sul quale si tornerà diffusamente in seguito, nel corso di questo capitolo.

<sup>308</sup> *Filippo G.*, 1947, Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

<sup>309</sup> come racconta Filippo il passaggio dall'arsenale alle fonderie avvenne «perché ci hanno licenziato in tronco, un licenziamento in tronco voluto dal ministro della difesa Presti che negli anni '60, licenziò in tronco tutto il corso, chi andava bene, chi andava meno bene e disse che lo stato non poteva permettersi di assumere dei giovani che stavano studiando per la specializzazione, e per questo punto io rimasi disoccupato a 17 anni e dovevo trovare un lavoro. Mio padre diceva vai a Milano e io «no, papà voglio lottare per la mia terra» e trovare un lavoro sulla mia terra perché è prioritario non abbandonare le proprie radici. Ho avuto la fortuna, in questo caso, che l'Italsider assumeva in quegli anni e questa è stata la causa che ho lasciato un posto di alta qualifica che tutti rimpiangiamo per la specializzazione che c'era e oggi si è persa tutta, tagliare di tronco questo corso di specializzazione è stato perdere una grande opportunità per l'Italia.»

che io ho avuto è stato questo negli anni '50, la mancanza di libertà che poi mi seguirà per tutta la vita perché la società è impostata in un certo modo...[...] la vita di un artista che ha iniziato a 5 anni è improntata su un destino voluto dagli altri, la persona che stai intervistando ha subito il trapasso dalla vita contadina alla vita industriale, come il tarantino che ha subito il trapasso dalla vita marinara alla vita industriale però c'è chi avverte questo dramma e non sono molti, e chi come me l'ha subito...»

In tutta la sua storia ricorre la contrapposizione tra la natura ricordata e percepita come simbolo di libertà e l'industria che imprigiona con i suoi ritmi pesanti e distrugge non solo il territorio ma anche le relazioni «strappando i padri alle famiglie»:

«L'aspetto drammatico che un artista nel caso mio può vedere, che non tutti lo vedono, è il prezzo che noi abbiamo pagato con la dissoluzione della famiglia a Taranto, strappando l'uomo agli affetti della famiglia, con i turni, chiamato a tutte le ore del giorno e della notte... [...] i lavoratori non erano presenti, la moglie doveva pensare a tutto: ai figli, alla casa, a mangiare, doveva fare anche quello che il marito non poteva fare più perché il marito usciva la mattina e tornava la sera ma non alle 6, poteva tornare anche alle 11 e quindi il distacco, lo sradicamento che i bambini hanno vissuto della mancanza dell'unione familiare si verifica ancora oggi<sup>310</sup>».

La scelta di Filippo è quella di sottrarsi per quanto possibile a questo sistema per rivendicare una *cura sui*, un vigilare sulla propria anima ma anche sul proprio

---

<sup>310</sup> Anche *Antonio M.*, ricorda nel corso dell'intervista il suo essere stato assente in famiglia, ma «si doveva lavorare»: «[con]i figli diciamo che ero un po' cattivo, cioè no cattivo, ma non volevo essere disturbato quando tornavo, mangiavo e me ne andavo a letto, facendo tante ore io lavoravo veramente non come quelli che stavano a dormire, e me ne ritiravo nervoso e stanco, e sacrificio l'ho fatto io e l'ha fatto pure mia moglie, non è che ce ne andavamo a passeggiare e senza ferie, però quando avevo la possibilità l'estate che tornavo alle 4 li pigliavo e li portavo a mare... che poi non era solo il lavoro ma anche avere a che fare con 30/35 operai e 10 erano buoni e 20 però mi davano fastidio»

*Antonio M.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

corpo «distogliendo lo sguardo dall'esterno, dagli altri per farlo convergere verso se stessi»<sup>311</sup>:

«io che ero abituato a un concetto del lavoro completamente diverso mi hanno buttato allo sbaraglio, io potevo morire quella notte, questa morte sarebbe passata inosservata visto a che a quell'epoca ne morivano tutti i mesi di persone, sarei stata una matricola estinta sin dalla prima notte e infatti nei tre anni di turno che ho fatto non mi sono mai adeguato al ritmo e agli orari di lavoro, mentre gli altri miei colleghi si sono adattati io mi sono escluso dai turni, ho rinunciato all'aumento economico e sono andato di mattina a lavorare, io ho fatto una scelta ben precisa: la salute innanzitutto, la sicurezza innanzitutto e quindi preferisco guadagnare di meno ma fare un lavoro più [...] io sono arrivato al mio caporeparto un giorno e ho detto «io non voglio più lavorare di notte e di secondo turno perché per me è improponibile», «ma lei rinuncia alla carriera e ai soldi», «sì rinuncio perché ritengo la vita familiare e la vita lavorativa compatibili con le esigenze fisiche e psichiche, la sera dovevo stare a casa con mia moglie e con i miei figli, vivere la mia vita coniugale e non stare a disposizione di un'azienda che ti chiama quando vuole di notte o di secondo «vieni che il tuo collega non è venuto» e c'erano lavoratori che facevano 16 ore al giorno in quell'area e non in ufficio e io come artista dicevo «ma come è possibile che l'essere umano arrivi a questo punto?».

La memoria che ci restituisce, che appare a tratti come un'«affabulazione autobiografica»<sup>312</sup> che «tende a spiegare ma non a essere spiegata»<sup>313</sup>, è quella di un uomo, non un semplice operaio, ma un artista e pertanto un privilegiato, capace di uno *sguardo lungo e profondo* sui fenomeni che esprime nell'arte e nella pittura un bisogno di arrestare «questo tempo devastatore»<sup>314</sup>, questa «corsa verso la

---

<sup>311</sup> M. Foucault, *L'erméneutique du sujet, Cours au Collège de France 1981-1982*, Seuil/Gallimard, 2001, trad. it. *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 13

<sup>312</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, op. cit., p. 87

<sup>313</sup> G. Starace, *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati e Boringhieri, Torino, 2004, p. 72

<sup>314</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, op. cit., p. 15

tomba»<sup>315</sup>, questo «tempo, per essenza agonizzante», che «divora meccanicamente e inesorabilmente ogni vita»<sup>316</sup>, quel tempo che la fabbrica rubava alla vita.

Questi «ricordi che si nutrono alla stessa fonte» e che spesso «non prendono lo stesso cammino»<sup>317</sup> appaiono ritrovarsi nelle reminiscenze del momento dell'ingresso in fabbrica o dei primi giorni di lavoro: la fabbrica come l'inferno. La memoria di quei momenti coinvolge tutti i sensi: è visiva, tattile, uditiva e persino olfattiva ed evoca immagini di fiamme, ricordi di rumori assordanti e incessanti, di sensazioni di polvere che si attacca alle tute, alle labbra, agli occhi e penetra nella pelle, si diffonde in tutto il corpo e resiste fino a quando il turno non finisce e l'acqua la lava via:

*Giuseppe C.*<sup>318</sup>: «perché più di cinque minuti nei forni a spinta non potevi resistere, se no dà rimanivi, e allora usciva una squadra ed entrava l'altra, insomma un giorno la verità quasi quasi che venivo meno, dicevo io tra di me che i colleghi miei più anziani che stavano là prima di me li vedevo, e dicevo «agghiù venuto qua cu venga a moro? eh no», e allora mi davano coraggio e mi dicevano «non è che può essere sempre così, non ti preoccupare, amu passato prima nui, saccitela prendere...» [...] poi andavamo ai forni al pozzo che scendevi giù ma sempre fuoco era, stava un po' di aria ma era coperto di sopra, stavano le bramme e a terra era fuoco, eh vabbé...[...] vedevo tutti questi reparti ma quando andavo là alla cokeria il pane mi sapeva amaro! Perché lì la polveriera... hai presente il borotalco? così volava, fino fino! [...] e la verità ho resistito...»

*Antonio M.*<sup>319</sup>: «qua le scarpe si squagliavano proprio [...] era triste perché stavamo all'inizio e si lavorava nella sporcizia da tutte parti, la puzza con le maschere...»

*Ciccio M.*<sup>320</sup>: «agli altiforni dove se lavoravi sulla macchina e c'era il vento che usciva ti beccavi tutto lo zolfo che usciva, la polvere, la ghisa e infatti quando ci

---

<sup>315</sup> G. Deleuze, *Proust et le signes*, PUF, 1964 e 1996, p.27

<sup>316</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, op. cit., p. 15

<sup>317</sup> *Ivi*, p. 45

<sup>318</sup> *Giuseppe C.*, 84 anni, provincia, intervista del 27 agosto 2016

<sup>319</sup> *Antonio M.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

<sup>320</sup> *Ciccio M.*, 69 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

stavano gli operai più scafati e stava facendo la colata se ne fuggivano e pure noi li seguivamo, perché stare lì è una cosa micidiale».

*Fulvio C.*<sup>321</sup>: «na volta stavo lavando una macchina e andai sulla cokeria e là non lo vedi il sole come esce come lo vediamo noi, là lo vedi tutto marrò, oscuro come quella cassetta vedi il sole là, per i fumi, il polverino che si alza, e io mai fatta quella zona là, mi feci un giro così... quando tornai un mio amico mi fece vedere il laminatoio con quei rotoli che ti passavano addosso; un' altra volta nell'acciaieria con un altro amico e vidi il fuoco che scorreva quando facevano le colate e dissi «non mi dovete portare più qua».

*Claudio V.*<sup>322</sup>: «quando andai a lavorare all'Italsider erano e fiamme fuoco da tutte le parti, quando andavo a casa dicevo a mia moglie: «io non vado più, finisco questo mese e non ci vado più», perché da stare fuori ad andare là che è una specie di inferno perché c'era fuoco dappertutto, specialmente quando prendevi una siviera»

---

<sup>321</sup> *Fulvio C.*, 78 anni, provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>322</sup> *Claudio V.*, 71 anni, Taranto, intervista del 16 novembre 2016



Vignetta caricaturale sulla vita operaia

**Filippo Girardi**

### 3.2 «Ma dove mi trovo» ?

Alla stessa maniera nelle memorie dei più giovani i ricordi e le immagini dei primi giorni nell'acciaieria si sovrappongono, si confondono per la loro omogeneità e paiono quasi fondersi in un «ipertesto»<sup>323</sup>, dove, ancora una volta, ritroviamo evocata l'immagine dell'inferno associata alla fabbrica, ma accanto ad essa prepotente emerge lo straniamento, il disorientamento e l'incredulità davanti alla grandezza e alla pericolosità di questo dispositivo lontano nel tempo, e, come estraneo<sup>324</sup> agli immaginari della nuova generazione<sup>325</sup>:

*Pietro Z*<sup>326</sup>: «il mio primo impatto me lo ricordo ancora: si può dire ragazzino a 21 anni, entro in quella fabbrica e mi mandano in acciaieria su un carro ponte, la colata continua che trasporta queste siviere piene d'acciaio. Come primo impatto io sono rimasto agghiacciato, chiaramente sono salito sopra come se non fosse accaduto nulla in quel momento; una volta che sono sceso mi sono chiesto «ma dove mi trovo?» e sinceramente nel primo periodo non sapevo se continuare ad andare a lavoro... essendo che come al solito siamo nel Mezzogiorno e l'alternativa era o Ilva o Marina, perché non c'erano molti spazi da questo punto di vista ho provato ad andare avanti, ho riprovato anche contro le paure che avevo rispetto agli impianti che giorno dopo giorno scoprivo; e mi ricordo il secondo giorno - io sono stato assunto a giugno - il secondo giorno ho avuto un incubo vero e proprio - tra l'altro mai avuti così - dove praticamente mi ritrovo alzato che

---

<sup>323</sup> L'utilizzo del termine ipertesto vuole qui sottolineare l'estrema omogeneità delle descrizioni dei primi giorni in fabbrica da parte degli intervistati che potrebbero quasi essere sovrapposte. Usa la categoria di ipertesto Gabriella Gribaudi a proposito delle memorie dei reduci della seconda guerra mondiale: «L'esperienza collettiva della disfatta si esprime in alcuni casi con un noi corale e si ibrida con rappresentazioni e memorie pubbliche [...] producendo una sorta di ipertesto in cui ritornano immagini, parole, espressioni, la cui eco risuona nei discorsi comuni, nelle celebrazioni retoriche, nelle pubblicazioni, nei film, come nei documenti visivi»

G. Gribaudi, *Combattenti, Sbandati, Prigionieri*, op. cit., p. XI

<sup>324</sup> Nella ricerca di Portelli sulle acciaierie di Terni lo storico notava invece come il momento dell'ingresso in fabbrica non fosse ricordato come «particolarmente emozionante o impressionante» e il termine più utilizzato fosse «normale».

A. Portelli, *Acciai Speciali*, op. cit, p. 216

<sup>325</sup> Sulle percezioni della fabbrica da parte dei giovani nell'epoca attuale si veda la ricerca dell'Ipsos, condotta tra il 2008 e il 2009 proprio per il volume di A. Calabrò, *Orgoglio Industriale. La scommessa industriale contro la crisi globale*. Mondadori, Milano, 2009, pp. 150-164

<sup>326</sup> *Pietro Z.*, 36 anni, Taranto, intervista del 25 gennaio 2016

sbattevo dei pugni contro una serranda, cioè quella di casa... vabbè poi venne mia madre «che è successo, che non è successo...», e io sognavo diciamo di essere lì dentro e che non trovavo più la via d'uscita e che mi stava accadendo un incidente, etc etc... quindi l'ho vissuta in maniera traumatica».

*Antonio G.*<sup>327</sup>: «l'impatto è scioccante, il mio primo giorno è indimenticabile, è vedere l'inferno con i propri occhi, perché tu esci da scuola, e anche l'ingegnere che ha studiato l'altoforno nei minimi dettagli e se lo trova davanti non ci può credere, va al di fuori di ogni realtà, non puoi credere che esista una cosa del genere sia dal punto di vista della pericolosità che delle strutture, sono enormi! Il primo giorno l'impatto te lo segna per tutta la vita e le cose sono andati avanti così e sono uguali un po' per tutti a meno che non sei destinato ad altri reparti perché... io sto nell'area a caldo e quindi a meno che non hai la fortuna di avere la raccomandazione...»

*Biagio A.*<sup>328</sup>: «fu una giornata da incubo perché non ero mai stato in quell'azienda e poi entrare in un posto in cui si vede soltanto carbone, perché iniziai a lavorare nel pomeriggio alle 19.00 in un impianto che era andato a fuoco, immagina che avrei potuto trovare lì, un mondo sconosciuto, per me entrare lì è stato proprio un impatto negativo, senza protezioni, all'arrembaggio praticamente [...] E nonostante non avessimo i dispositivi di sicurezza abbiamo iniziato comunque a lavorare perché avendo famiglia non mi potevo rifiutare».

*Giuseppe A.*<sup>329</sup>: «che cosa mi ricordo... «dove sono capitato?» onestamente il tubificio è un reparto piccolo e allora oddio era molto rumoroso con tubi che sbattevano da una parte all'altra, saldature, macchine che continuavano a saldare e per chi la vede per la prima volta è una cosa particolare e dice «cacchio!», carroponi che ti passavano da sulla testa...».

*Giovanni L.*<sup>330</sup>: «ricordo la maestosità, la grandezza di tutti gli impianti perché sì, io prima lavoravo in un'officina ma dove lavoravano una trentina di persone, lì invece ci lavoravano almeno 1000 persone, io nell'aerea mia eravamo una cinquantina, più la grandezza dei macchinari, dei carroponi, il carroponi

---

<sup>327</sup> *Antonio G.*, 38 anni, provincia, intervista del 25 agosto 2016

<sup>328</sup> *Biagio, A.*, 45 anni, provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>329</sup> *Giuseppe A.*, 48 anni, Taranto, intervista del 29 giugno 2016

<sup>330</sup> *Giovanni L.*, 40 anni, Taranto, intervista del 30 novembre 2016



dell'officina era di cinque tonnellate, il più piccolo dell'Ilva è di venticinque tonnellate e si arriva a quello di settantacinque che alza le siviere, chi non ci entra non può capirlo...»

*Marco F.*<sup>331</sup>: «mi portarono al tubificio, e come area vidi che era migliore delle altre, più vicino al mare e appena entrato vidi queste macchine enormi chiamate carroponi che praticamente sono delle gru semoventi, camminano sui binari e vedere queste che si muovevano e facevano un rumore da sirene, polvere, fumo e rumore, tanto rumore, quasi nevrastenico altro che... insomma questa varia umanità dove ti trovavi dicevi «ma dove mi trovo? aiuto!»»

*Cataldo R.*<sup>332</sup>: «quando entri in una fabbrica del genere, un'acciaieria, e veramente perché quella è la più grande d'Europa, vedi questo grande capannone dove passano le siviere d'acciaio gigantesche e quando l'acciaio si versa e le scintille... era proprio una cosa... sembrava un inferno, faceva paura perché si vedeva proprio che c'era qualcosa... non riesco a trovare le parole, era un impatto forte... e ti ritrovi lì e pensi: «ma è possibile? ma queste temperature?»»

*Paolo L.*<sup>333</sup>: «mi ricordo solo questo particolare qui, che ancora oggi vivevo per i primi due o tre mesi vivevo nelle nuvole, me la guardavo e non dicevo niente... e come me anche gli altri nuovi, e te la guardavi e dicevi «no, non ci credo, possibile?», non riuscivi a mettere a fuoco e ti dicevi «è possibile che l'uomo abbia costruito questo pianeta d'acciaio e di ferro immenso ovunque»... due o tre mesi li passi così, tra le nuvole e ti chiedi se è vero...»

*Vincenzo D.*<sup>334</sup>: Quando tu ci passi da fuori - tutti ci passano da fuori per andare a Bari, per partire per i viaggi- non ti rendi conto di che cosa sia realmente lo stabilimento di Taranto, finché non ci entri dentro [...] veramente il primo giorno sul reparto è stato un «dove mi trovo?», veramente ti esce... Mi ricordo il primo giorno quando sono salito sull'impianto dovevamo andare in ufficio a conoscere il caporeparto che ci doveva spiegare un po' il lavoro da fare e passammo da un gruppetto di operai anziani e... - questa frase è vera e me la ricorderò per tutta la

---

<sup>331</sup> *Marco F.*, 38 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

<sup>332</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

<sup>333</sup> *Paolo*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

<sup>334</sup> *Vincenzo D.*, 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2015

vita - stava un gruppetto di operai anziani sporchissimi e disse: «giovanotti benvenuti all'inferno!». E io mi dissi: «non durerò più di un mese».

Vincenzo<sup>335</sup>, come tanti della sua generazione, all'Ilva «si era ritrovato» dopo una serie di occupazioni precarie che l'avevano portato a cercare lavoro fino a Bologna. Poi era rientrato e, prima dell'assunzione, lavorava come barista in un locale della zona. La domanda per entrare nello stabilimento l'aveva presentata il padre a sua insaputa, facendosi "sostenere" da uno zio ex dipendente, e subito era stata accettata, quasi non aveva avuto il tempo di rendersi conto di quel che accadeva:

«a mia insaputa mentre io lavoravo al Villanova mio padre fece questa domanda e arrivò la cartolina, come arrivava a tutti, di presentarmi allo stabilimento per fare un colloquio. Abbiamo fatto questo colloquio, abbiamo fatto le visite mediche e dopo una quindicina di giorni mi arrivò il telegramma a casa di presentarmi allo stabilimento per l'assunzione. Cioè è stato molto veloce, non è stato un «ora penso, valuto se lavorare in fabbrica, aprirmi un'attività, andarmene all'estero o fare il vagabondo». È stato: «facevo il barman, ho sempre fatto il barman, mi sono ritrovato a lavorare in fabbrica». Questo veramente da un giorno all'altro, perché io mi ricordo che il 12 agosto del 2000 stavo ancora lavorando al Villanova, il 13 mi sono licenziato perché sapevo che il 21 sarei entrato a lavorare in fabbrica. Però la verità è che, come ti ho detto, quando arrivai sul reparto, sull'altoforno 4 che è una cosa enorme, veramente è difficile da spiegarlo... per uno che non è entrato mai in una fabbrica siderurgica è difficile da spiegarlo, cioè non puoi descrivere quello che è... è una città grandissima, una città d'acciaio, al posto dei palazzi ci sono questi impianti giganteschi, l'altoforno è alto 90/92 metri, è un palazzo di 5 piani comunque... e la prima cosa che dissi io è «non duro un mese», cioè ero convinto di licenziarmi, di tornarmene a Bologna, invece poi gli stipendi fanno gola... Quando sono entrato io c'era il passaggio dalle lire all'euro, quindi il primo stipendio, mi ricordo che lavorai dal 21 al 30, 9 giorni lavorativi e la mia prima busta paga fu di 970 mila lire, quasi un milione, quindi subito feci l'errore

---

<sup>335</sup> Vincenzo D., 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2015

che fanno quasi tutti i ragazzi, cioè la busta paga fissa e ti vai a comprare la macchina, lo stereo, ti fai quello, ti vai a fare il viaggio, ho sperperato soldi e mi sono ritrovato a lavorare in fabbrica anche per mantenere la macchina che ti sei preso perché "ti devi prendere la macchina", le solite cose...».

L'acquisto delle macchina prima e della casa poi, che dimostravano al mondo esterno la conquista dell'agognata stabilità insieme *materiale* e *immateriale* era stata la sua *trappola*<sup>336</sup> e da quell'acciaieria non era più riuscito ad andare via. Col tempo si era sposato, aveva avuto una figlia, ma, come completamente «alienato dal suo agire»<sup>337</sup> si vedeva «invecchiare», imprigionato in quella «gabbia d'acciaio» che vedeva ogni giorno più chiaramente come produttrice di morte per il lavoro e per la salute e in una vita familiare che, anche a causa dei ritmi di lavoro, pareva essere sprofondata nella monotonia e arrivata al capolinea. A spezzare quelle "inferriate" sarà la morte per suicidio di un amico all'interno dello stabilimento<sup>338</sup> e quel che accadde a seguito di questa, che determinerà nella sua traiettoria biografica una vera «sovversione del sé»<sup>339</sup>, un dare senso e «far fronte a esperienze che altrimenti sarebbero [state] apertamente difficili da sopportare»<sup>340</sup>.

---

<sup>336</sup> La "trappola" delle prime spese come la macchina o la casa che spesso condizionano la possibilità di lasciare l'impiego la ritroviamo anche in altre testimonianze:

*Raffaele C.*: «c'è un sacco di gente che è entrata all'Ilva e quella busta paga è stata maledetta perché ti hanno permesso di fare in mutuo, ti ha permesso di comprare le macchine, ti ha permesso di fare i finanziamenti, tutte cose che hanno bloccato le persone, ed è matematico che uno che ha fatto un finanziamento a 30/40 anni e poi si prospetta che il giorno dopo può perdere il lavoro»

*Raffaele C.*, 45 anni, intervista dell'11 maggio 2016

*Fabio B.*: «per me a 22 anni è stata una svolta perché prima era tutto precario, subito dopo comprai la casa, poi la macchina, tutte le cose che un ragazzo della mia età vuole insomma»

*Fabio B.*, 34 anni, operaio, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

<sup>337</sup> Si fa qui riferimento al concetto di alienazione dall'agire nell'interpretazione e rivisitazione dello stesso proposta da Rosa Harmut, come un «non volere realmente ciò che stiamo facendo»

R. Harmut, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Giulio Einaudi, Torino, 2015, p. 102-8

<sup>338</sup> Sul rapporto tra fabbrica e "produzione di morte", anche per suicidio, e in particolare per suicidi socialmente indotti a Taranto si veda: S. Ferraro, *Fabbriche del suicidio. Lavoro, patologie e "produzione di morte a Taranto* in A. Simone (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Milano, 2014, pp. 29-50

<sup>339</sup> Cfr. A. O. Hirschmann, *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1995

<sup>340</sup> J. Biel, B. Good, A. Kleinman, *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, University of California Press, Berkeley, 2007, p. 14

«All'Ilva c'è morte per inquinamento, morte per incidente sul lavoro, e anche morte per l'inquinamento psicologico. Questo ragazzo nel 2009 quando è iniziata la crisi mondiale dell'acciaio è stato sottoposto a *mobbing* diciamo, come tanti altri e anche io, eravamo fra l'incudine e il martello, nella forbice diciamo, perché l'azienda diceva: «se vuoi lavorare devi lavorare a queste condizioni, devi lavorare dove ti dico io, nel modo che ti dico io, se no te ne vai a casa, te ne vai in cassa integrazione, prendi 7/800 euro e te ne stai a casa, tanto c'è tanta altra gente che vuole lavorare». Lui aveva tre figli piccoli e ha scelto di rimanere al lavoro, ed è stato spostato di reparto, in un reparto in cui lui era completamente solo, perché ci sono reparti dove tu lavori in squadre da sette, otto, dieci persone e ci sono altri impianti dove tu sei completamente solo. Noi lavoriamo sui tre turni, e se sei di primo o sei di notte e il collega non viene devi fare 12 ore, e se anche l'altro collega non viene devi fare 16 ore, non puoi lasciare il posto scoperto e lui si trovava a lavorare anche 8/12/16 ore al giorno da solo; con i problemi che aveva a casa perché si stava lasciando con la moglie era entrato in depressione... lui aveva chiesto all'azienda di essere spostato, anche perché è capitato anche a me nel momento in cui mi sono separato da mia moglie comunque il conforto, la chiacchiera tra colleghi fa sempre bene, un consiglio... e invece lui era completamente solo, stava lui al monitor 8/12/16 ore al giorno. Andò prima dal suo caporeparto, che tra l'altro era anche il nostro, e chiese «posso essere spostato?» e «no, no, no», «posso essere spostato» e «no, no, no, se no te ne vai a casa» e lui che ha fatto? Ha fatto passare tutte le feste di Natale e il 18 gennaio del 2009 - ancora me lo ricordo, infatti in *Low Battery* nel romanzo che ti ho detto che uscirà a breve c'è proprio il racconto di quella notte - lui arrivò a lavoro di notte, alle 11 di sera, venne nello spogliatoio e si cambiò, però fece una cosa strana: gli abiti che aveva addosso non li mise nell'armadietto, li buttò. C'era gente infatti che chiese «perché li stai buttando ?» e lui «no, non li voglio più, ho gli altri»... [...] lui nel pullman non disse una parola, poi quando è arrivato sul suo reparto - calcola che noi le consegne le scriviamo a fine turno per il collega montante, non le scriviamo a inizio turno - lui scrisse le consegne, uscì fuori, e fuori dalla cabina, dove lavorava lui c'erano degli operai che stavano montando un motore là e fece quattro rampe di scale industriali, quelle esterne, quelle d'acciaio

e prese la rincorsa e si buttò giù, di fronte a tutti, compresi noi. Quella è stata veramente la goccia che ha fatto traboccare il vaso, almeno per me, nel farmi esporre veramente, senza la paura di metterci la faccia, e non tanto quello, quanto il dopo. Praticamente di notte i capireparto non lavorano, lavorano solo gli operai, i capireparto lavorano dalle 8 la mattina alle 5 del pomeriggio, poi se ne vanno a casa. Quindi quando è successo il fatto è stato richiamato il capoarea, il caporeparto, e quando è arrivato il caporeparto che tra l'altro era un neolaureato, un ragazzo giovane era, ancora con il corpo di Silvano a terra, ebbe il coraggio di dire a quelli che stavano là, compreso me, senza chiamarlo neanche per nome «quando tolgono il corpo continuate a fare quello che stavate facendo perché l'impianto deve essere in esercizio per domani mattina alle sette». Quello è stato veramente il punto fermo da cui io ho incominciato<sup>341</sup> perché noi veramente là dentro, sei forza lavoro e basta, non hai dignità, non hai famiglia, non hai un passato, un trascorso, non sei niente per loro, per l'azienda sei solo quel numeretto che deve fare quella cosa lì da quell'ora a quell'ora».

La stessa percezione di *invisibilità* all'interno della "grande fabbrica" la ritroviamo anche nella memoria di Antonio<sup>342</sup>, un operaio della provincia. «Siamo matricole», dice «solo matricole» e racconta: una volta mi chiesero «mi dai l'intestazione»? e io stavo dando nome e cognome, e loro «no, solo la matricola», perché questo siamo là dentro... è un ambiente di manicomio ed è un luogo dove si va per andare a morire, se non domani, dopodomani». Antonio quella fabbrica l'aveva vista da fuori per la prima volta da bambino, ce l'aveva portato il padre perché prima «si poteva visitare» e si era quasi emozionato a vedere i «tornelli che giravano» e «tutti quegli operai» che entravano. Ma oggi, dopo otto anni di lavoro in fabbrica, quell'emozione è divenuta paura per la propria vita, dolore per l'assenza di sicurezza e per tutti i colleghi che ha visto morire, rabbia per la

---

<sup>341</sup> Da allora Vincenzo conduce la sua lotta per abbattere e combattere quell'*invisibilità* all'interno dell'Ilva, per chiedere presenza e attenzione contro le diverse «forme di inquinamento» al suo interno e lo fa attraverso la scrittura, riscoprendo il suo sé «bambino che sognava di fare lo scrittore» ma vestendo la sua "arte matura" di *militanza* e offrendola come forma di denuncia costante che non ha paura di esporsi e di restare vittima di meccanismi di persecuzione da parte dell'azienda o dell'incomprensione dei suoi stessi colleghi più deboli o più inclini a ubriacarsi del «cattivo vino della rassegnazione».

<sup>342</sup> Antonio M.G., 50 anni, provincia, intervista del 3 novembre 2016

sporczia e la malattia e per il cambiamento che vede in se stesso, e rimpianto per la vita di prima all'aperto, nei campi, che aveva lasciato pensando di «stare meglio»:

«Partiamo dall'inizio e andiamo otto anni addietro, lasciando disgraziatamente l'agricoltura e immettendomi nell'industria, disgraziatamente perché avendolo saputo prima [che era così] non sarei entrato e sarei rimasto nell'agricoltura, per quel poco di lavoro che c'è... [...] è l'ambiente di lavoro che ti porta a cambiare alle volte in famiglia non riescono a capire perché con i rumori, gas, vapori, i fumi, la polvere che attualmente si sente ancora in gola, vedi? (tossisce) che nonostante avendo tutti i DP (dispositivi sicurezza) e usandoli nel bene e nel male, anche se portare una maschera tutta la giornata è pesante e intanto il lavoro è quello che è, l'unica via d'uscita nella regione Puglia è rimasta questa e l'unico punto di riferimento, per cui giochiamoci questa carta qua com'è... e a livello di industria ce la teniamo, sono anni che dicono di sistemarla, non si è visto un miglioramento in termini di pulizie né in niente per cui sto evitando io quando posso, se posso, di lavorare in punti dove c'è molto minerale che mi dà fastidio alla gola, dal camminare su delle passerelle o altro, dove c'è il problema se posso evitare lo evito... e purtroppo gli infortuni succedono avendo avuto esperienza io di un infortunio, una piccola amputazione al dito all'inizio che sono entrato a lavorare, perché all'inizio non avendo ancora il contratto a tempo indeterminato uno si impegna di più e rischia di più...».

Nel suo racconto la nostalgia per il lavoro nell'agricoltura fa capolino varie volte come un «volersi riappropriare di quella dimensione emotiva vissuta, che nel presente non è più rintracciabile»<sup>343</sup>:

«tornassi indietro tornerei all'agricoltura, tanto a livello economico stiamo più o meno là, tanto l'industria ti può dare qualcosa in più a livello economico per la pensione ma se ci si arriva e a seconda di come ci si arriva, tanta gente senti che appena se ne esce gli vengono i tumori, 40 anni là dentro sono impossibili, là

---

<sup>343</sup> G. Starace, *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, op. cit., p. 25-6

dentro si invecchia, si diventa peggio, è caotico... [...] Prima stavo in un'azienda dove facevamo vigneti e stavo bene, poi la crisi e iniziava a non esserci niente... pensavo di stare meglio, di scoprire qualcosa di diverso all'Ilva, c'avevo mio cognato che lavorava già là me l'aveva chiesto... [...] per questo ti dico tornassi indietro tra l'agricoltura e l'industria sceglierei l'agricoltura... [...] io l'altra sera ho detto a mia moglie «non so come facciano alcuni che la sera riescono a uscire», io non ci riesco mai quando torno. Il mio svago è quando me ne vado in terrazza, vado a fare dei lavoretti lì dove ho un piccolo stanzino, e mi estraneo proprio dal mondo o sistema delle cose, ma non mi va di uscire perché magari esci fuori e vai a parlare di nuovo di lavoro, perché ovunque trovi gente o dell'indotto o dell'Ilva...».

E allora ecco che in quest'immagine di divisione e di volontà di estraniamento anche all'interno del nucleo familiare sembra tornare la *visione* della fabbrica distruttrice della famiglia che avevamo visto nella memoria di Filippo e al *quadro* della "gita" all'acciaieria in compagnia del padre viene a sostituirsi quello della comprensione della sua assenza e della sua solitudine, come una memoria ora riappacificata con se stessa e rinnovata di "senso"<sup>344</sup>:

«adesso credo a mio padre, adesso sì... e lui faceva il gruista, è stato da solo tanto tempo, era anche meno pesante, ma comunque... [...] io da piccolo non credevo a mio padre che quando tornava non voleva nemmeno sentire una mosca volare perché il caos dell'interno, rumori, fumi, la non armonia di lavoro con i colleghi e io dico sempre «là dentro diventiamo tutti animali», e poi c'è chi magari la ripercuote sulla famiglia che arriva a casa tutto nervoso perché se c'è dall'altra parte qualcuno che ti riesce a capire allora bene, altrimenti ne succedono tante a livello familiare e anche il guadagno alle volte non ti basta neanche a comprarti le medicine per respirare, perché ne servono sempre... e prima non ci credevo a mio padre, ma ora sì, quell'ambiente ti cambia proprio...»

---

<sup>344</sup> Sul *sense making* nelle narrazioni si veda: M.R. Louis, *Surprise and Sense-making: What Newcomers Experience when Entering Unfamiliar Organizational Settings*, in «Administrative Science Quarterly», 23, 1980, pp.225-51; K. E. Weick, *Sensemaking in Organizations*, Sage, Thousand, Oaks (CA), 1995

La memorie dei padri ricorrono in tante delle nostre testimonianze e varie volte nella diverse storie, a rammentarne e "perdonarne" l'assenza, o come riferimento principale, spesso quasi assoluto, dell'immaginario del lavoro, o a rimarcarne il ruolo attivo nei processi di assunzione<sup>345</sup> o ancora per sottolinearne il peso e il condizionamento nella formazione scolastica, come nel caso di Raffaele<sup>346</sup>, che ricorda gli ammonimenti del padre che gli diceva «studia, fai la scuola tecnica che poi devi andare all'Ilva»<sup>347</sup>. Lui all'Ilva non ci era voluto andare subito, aveva fatto il muratore prima, il venditore porta a porta di libri, di enciclopedie sperando di essere assunto, di essere assicurato e «ti dicevano il mese prossimo e poi non succedeva e allora litigavi e te ne andavi» e allora quell'assunzione era stata «il regalo» di un parente, perché, come racconta, «mi dovevo sposare ed era il regalo di nozze».

Fabio<sup>348</sup> invece era entrato all'Ilva grazie al suocero, prima con una cooperativa esterna, con la quale il lavoro era di meno e per mantenere la famiglia aveva iniziato a lavorare la sera in una pizzeria, cercando di tenere insieme le due occupazioni. Poi la cooperativa era fallita e allora aveva deciso di dedicarsi a tempo pieno ad apprendere il mestiere di pizzaiolo «il più retribuito che c'è», attività che continuerà a svolgere per i sei anni successivi. Sarà nuovamente il

---

<sup>345</sup> Cfr. cap. II

<sup>346</sup> Raffaele C., 45 anni, intervista dell'11 maggio 2016

<sup>347</sup> Fino a prima dell'esplosione della questione ambientale avere un figlio all'Ilva era quasi motivo di orgoglio per le famiglie, per i padri, ma ancora di più per le madri, come si evince dai racconti di questi giovani operai, subito dopo l'assunzione:

*Vincenzo D.*: «mio padre, mia madre erano felicissimi per me. Immagina quei film anni '70/'80 in cui tu arrivi alle quattro del pomeriggio e tua madre ti fa trovare il piatto chiuso con il piatto sopra, il panino... cioè era un orgoglio avere... pur venendo da un trascorso buono di una famiglia con tanti soldi, una casa, però avere un figlio che lavorava all'Ilva era motivo di orgoglio: «Ah, mio figlio lavora all'Ilva», «Mio figlio fa l'operaio lì...»...forse più per mia madre che per mio padre»

*Vincenzo D.*, 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2015

*Pietro Z.*: «l'hanno vista come un'occasione, siccome non sapevano dove stavo andando l'hanno vista come un'occasione: il fatto che il proprio figlio potesse avere una propria indipendenza dal punto di vista salariale, di non chiedere più la 50 mila lire o la 50 euro a settimana per me era il massimo, per i miei anche, perché comincio ad essere indipendente, a fare le mie prime spese, la mia prima macchina, anche se ci ho messo due anni, ho aspettato che venisse confermato il contratto a tempo indeterminato. Però la cosa di quegli anni di quando ho incominciato a lavorare era il risveglio di mia madre con quel cappuccino, l'odore del caffè che mi veniva a prendere a letto... son cose che ho perso appena mi sono sposato (ride)... questa è la cosa che mi ricordo di più di quegli anni...».

*Pietro Z.*, 36 anni, Taranto, intervista del 25 gennaio 2016

<sup>348</sup> Fabio C., 43 anni, Taranto (Tamburi), intervista del 26 gennaio 2016



suocero a creargli l'opportunità di rientrare che Fabio, pur con tante perplessità<sup>349</sup>, a causa di un terribile evento luttuoso al quale aveva assistito nei primi giorni di lavoro, deciderà di accettare, in vista di una maggiore presenza in famiglia:

«quando mi arrivò la risposta che dovevo presentarmi a fare le visite sono stato una settimana a pensarci, che non ci volevo tornare là dentro, anche perché avevo una brutta esperienza, vidi di fronte a me ardere vivo una persona che dopo qualche giorno morì al centro grandi ustionati di Brindisi e ripensavo sempre là, a quello che era successo, a tutte le difficoltà, a tutto quello che avevo visto perché alla fine il lavoro in superficie è un discorso, e chi fa certi tipi di lavoretti guarda a tutte le cose più brutte che ti possono capitare lì dentro. Ecco perché ci ho pensato tanto per rispondere alla chiamata dell'Ilva, però alla fine feci un pari e dispari perché il bambino più grande, lavorando io in pizzeria, non lo vedevo mai, perché alle volte ti fermi a pensare alla vita, e lui arrivò a 6 anni e io mi chiedevo «in sei anni non me lo sono goduto proprio mio figlio» e allora per una questione di famiglia scelsi di entrare in Ilva...».

Di contro Cataldo<sup>350</sup> non aveva avuto alcun dubbio al momento della ricezione del telegramma per l'assunzione, «aveva salito le scale a quattro a quattro» per andare

---

<sup>349</sup> Il racconto della difficoltà di rientrare all'Ilva dopo la brutta esperienza vissuta emerge anche dall'intervista a Francesca, la moglie, realizzata in un momento successivo e separatamente dal marito:

«è entrato in una ditta dell'Ilva che faceva pulizie industriali, io facevo la mamma, dopodiché la ditta per cui lui lavorava dichiarò fallimento e si mise a fare per gioco il pizzaiolo in una pizzeria qua ed è diventato pizzaiolo e lavorava sui Tamburi e a un certo punto... lui praticamente in casa non c'era mai perché la notte lavorava, il giorno riposava e il pomeriggio se ne andava e ha fatto il pizzaiolo per un bel po' di anni e a un certo punto tramite conoscenze fece domande all'Ilva e fu chiamato. Mi chiamò al telefono e disse «Francè, mi hanno chiamato all'Ilva. Che devo fare?» e io gli dissi «la scelta è tua. Pensaci a quello che vuoi fare», anche perché all'epoca lui faceva Taranto-Mottola tutti i giorni, perché lavorava in una pizzeria a Mottola e dissi «scegli tu perché sei tu che ci devi andare non io» e andò all'Ilva..

G: e come mai ti chiese «che devo fare?»? non era sicuro...

F: «no, perché a lui lavoro di pizzaiolo gli piaceva e gli piace, però per la famiglia, per avere più spazio per la famiglia ha scelto, perché con i turni ci si vede di più... anche per lui è stato un periodo duro... solo che poi lui rimpiange e allora fa «sai che c'è? andiamocene... ma non in Italia, andiamocene all'estero»... per lui non è facile, non c'è nulla... e boh.. io dico «andiamo, un lavoro in mano ce l'hai e i call center in tutto il mondo stanno»... ma poi... io come faccio? e stiamo ancora qui...».

Francesca C., moglie di Fabio C., 40 anni, addetta call center, Taranto (Tamburi), intervista del 12 maggio 2016

<sup>350</sup> Cataldo R., 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

a dirlo a sua moglie e condividere con lei la gioia. Era stato proprio lui a chiedere allo zio, ex dipendente, di cercargli un'opportunità di lavoro alla fabbrica perché era sposato e non aveva un lavoro stabile, viveva in affitto e «così non poteva continuare». Dopo l'assunzione, nonostante fosse ancora nel periodo del contratto di formazione lavoro, aveva avuto un figlio e fatto il mutuo per la casa. Alla gioia degli inizi però, già dai primi giorni si era sostituita la presa di coscienza per l'assenza del rispetto delle norme di sicurezza sul posto di lavoro e per i danni da inquinamento industriale derivanti dai ripetuti fenomeni di *slopping*<sup>351</sup> che avvenivano e ai quali non si poteva opporre, perché era «disposto a tutto pur di farsi confermare»:

«quegli *slopping* noi che stavamo nell'acciaieria che è un ambiente tutto chiuso, non ci sono finestre ce li respiravamo tutti ogni giorno, non si riusciva a vedere a 5/6 metri di distanza l'uno dell'altro, e eravamo consapevoli ma costretti, sapevamo che quel fumo non era salutare, ma davanti al fatto che tu ti trovi ad avere uno stipendio dignitoso, senza lavoro a nero, con i diritti che ti spettano, li metti sulla bilancia e dici «vabbè, se mi ammalo mi ammalero almeno tra 20 anni, e intanto do da mangiare alla mia famiglia però» questo è il ragionamento, non proprio genuino, perché tu oltre a te avveleni gente che non centra niente...».

Ottenuta la conferma Cataldo inizia a militare nel sindacato e diventa segretario. Cominciano qui le sue battaglie per il rispetto dei diritti insieme ad altri colleghi, che si tradurranno in proteste e denunce alla procura della Repubblica per le condizioni di lavoro e per la salute fino a coinvolgere ed accusare lo stesso suo

---

<sup>351</sup> Si tratta delle "fumate rosse" ad alto potenziale di inquinamento, dovute al mancato rispetto dei tempi necessari per le procedure. Una spiegazione più tecnica e dettagliata è rintracciabile nell'articolo di G. Gargiulo, *Che cos'è lo slopping?*, 24 settembre 2013 disponibile al sito <http://www.peacelink.it/> nella sezione ecologia.

Cataldo ci fornisce nel corso dell'intervista una spiegazione più immediata di quel che avviene: «i fumi e gli *slopping*, non so se sai cosa sono, tutti quei fumi arancioni... e oggi sono vietati, anche se continuano ad accadere ma di meno perché la produzione è molto più bassa e c'è diciamo una certa attenzione in più perché si possono evitare gli *slopping*... possono avvenire in diverse occasioni ma una per esempio è quando tu nel convertitore che trasforma l'acciaio, che è un grande recipiente enorme, quando la siviera versa l'acciaio poi si sversa il rottame e attraverso poi additivi e combustione diventa acciaio. Ecco lo *slopping* avveniva quando si buttava la ghisa dentro al convertitore che poi insieme al rottame diventa acciaio, quando sversi la ghisa è come se tu butti velocemente un bicchiere di birra ed esce la schiuma, se invece tu lo fai piano piano girando il bicchiere la schiuma non esce»

sindacato alla federazione nazionale di episodi di collusione con l'azienda e diventare per tanto «un problema ingestibile»<sup>352</sup>, da allontanare.

La rottura definitiva con il sindacato, dal quale ormai deluso e sfiduciato si era già dimesso, e con la fabbrica, si avrà con la confisca dello stabilimento nel 2012 e l'ennesima strumentalizzazione degli operai da parte dell'azienda negli scioperi di quell'anno dove «mancava solo il kit del manifestante»<sup>353</sup>.

In quell'anno, il 2 agosto, durante un'assemblea convocata dai sindacati a Piazza Vittoria, prima della comunicazione dell'esito del riesame del provvedimento di sequestro dello stabilimento da parte del gip Todisco, Cataldo e altri operai, irrompendo nella Piazza su un apengar<sup>354</sup> e «interrompendo il comizio dei sindacati per l'Ilva»<sup>355</sup>, daranno vita al "Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti"<sup>356</sup>, un'organizzazione «spontanea e apartitica» che, come si legge dal loro manifesto<sup>357</sup>, ha come obiettivi la «tutela della salute e dell'ambiente, coniugata alla piena occupazione» e attorno alla quale «gravitano» oggi operai e ex operai Ilva, lavoratori, disoccupati, precari, studenti, professionisti, cittadini, come un movimento che «*seems to mirror that class extension along community and ecological interrelations*»<sup>358</sup>.

La memoria di quegli avvenimenti è viva nel suo racconto che si sviluppa in un crescendo di intensità, quasi a rendere nelle parole quel passaggio dall' «essere-agito-da» al diventare egli stesso «potenza di decisione e di scelta»<sup>359</sup>, dove il piano si sposta dalla storia individuale a quella collettiva e la memoria di Cataldo

---

<sup>352</sup> Cataldo ricorda in proposito, con un racconto dettagliato, la vicenda dei sindacati che prendevano soldi dalla famiglia Riva attraverso il circolo Vaccarella, lo storico «dopolavoro dell'Italsider dove ai tempi delle partecipazioni statali si organizzavano, mostre, rassegne cinematografiche e concerti».

Per approfondire: G. Foschini, «Quel ricco circolo aziendale nove milioni ai sindacati per sport, cinema e concerti», in *La Repubblica*, 31 maggio 2013

<sup>353</sup> si fa riferimento alle manifestazioni di protesta del 2012 che mascherate da scioperi erano in realtà azioni di rivolta "comandate" e sostenute dall'azienda. Cfr. cap. II

<sup>354</sup> appare significativa la scelta del mezzo utilizzato per simboleggiare la protesta, diffuso nel contesto tarantino tra i commercianti ambulanti, come a volere rimarcare il carattere sociale e popolare della rivolta.

<sup>355</sup> «Taranto, contestato il comizio dei sindacati per l'Ilva», in *Il foglio*, 2 agosto 2012

<sup>356</sup> da adesso CCLLP

<sup>357</sup> È possibile leggere l'intero documento al sito ufficiale del comitato sul sito ufficiale dello stesso: <http://www.liberiepensanti.it/>

<sup>358</sup> S. Barca, E. Leonardi, *Working-class communities and ecology. Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto, Apulia (Italy)*, in M. Shaw, M. Mayo (org.), *Class, Inequality and Community Development*, Bristol (UK) and Chicago (USA), Policy Press/Chicago University Press, 2016, pp. 59-76

<sup>359</sup> E. De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp.86-7

diventa la memoria di Massimo e la memoria di Raffaele e di tanti altri che quel giorno hanno deciso di affermare la loro capacità di *voice*<sup>360</sup> e di stare con gli operai, dalla parte degli operai e della Magistratura<sup>361</sup>:

Cataldo R.<sup>362</sup>: «quando arrivammo in piazza il 2 agosto... io ci ho conservate le lettere di quando il giorno prima andai a Piazza Bettolo<sup>363</sup> e chiesi «guardate noi abbiamo formato un gruppo di lavoratori che si chiama Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti e vorremmo andare sul palco a dire come la pensiamo», ma sapevano che se fossimo andati avremmo raccontato anche tutte le sporcherie che il sindacato ha fatto a Taranto allora... ecco perché il motocarro, noi avevamo bisogno di un mezzo economico, alto perché dovevamo stare come su un palco e ci dovevamo portare delle casse e un generatore per poter parlare perché sapevamo che non ci avrebbero fatto parlare, ecco perché nasce il simbolo del motocarro, e quando siamo arrivati in piazza io stavo sul motocarro e arrivavamo sempre più sotto, sempre più sotto e siamo arrivati sotto al palco che i lavoratori ci conoscevano e si fidavano di noi perché li avevamo sempre aiutati e ci hanno fatto passare...»

---

<sup>360</sup> Intesa nel nuovo senso che ad essa dà Appadurai, partendo dal concetto di Hirschman, come capacità sì di espressione degli individui contro il collettivo ma che si manifesta attraverso una presa di parola che avviene sulla scena pubblica.

Cfr. O. De Leonardis, M. Deriu, *Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 2012, pp. XI-XXII; sulla capacità di aspirare: A. Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (eds.), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Palo Alto, Stanford University Press, 2004

Sul concetto di *voice* si veda: A. Hirschman, *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1970; v. L. Bifulco e C. Mozzana, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2011, pp. 399-416; O. De Leonardis, S. Negrelli, R. Salais (eds.), *Democracy and Capability for Voice. Welfare, Work, and Public Deliberation in Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2012.

<sup>361</sup> C. Zagaria, *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva*, Sperling&Kupfer, Milano, 2013, p. 231-265 Nel libro, a metà strada tra un romanzo e un'inchiesta giornalistica, è narrata anche la storia della nascita del Comitato e dei suoi fondatori, tra i quali Cataldo Ranieri. Nel nostro lavoro Cataldo R.

Sull'associazionismo e i movimenti ambientalisti a Taranto si veda inoltre: C. Gubitosa, Kanjano, *Ilva. Comizi d'acciaio*, Becco Giallo, Padova, 2013

<sup>362</sup> Cataldo R., 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

<sup>363</sup> dove ci sono le sedi delle diverse confederazioni sindacali locali

*Massimo R.*<sup>364</sup>: «il 2 agosto 2012 sai bene cosa è successo, no?» abbiamo chiesto alle tre sigle dei sindacati l'intervento, non abbiamo avuto risposte perché volevamo intervenire che c'erano i tre segretari nazionali a Taranto, volevamo intervenire anche noi in piazza per dire la nostra, per dire la verità e non quello che loro ci stavano nascondendo e così non è stato fatto perché ci hanno eluso tutte le nostre richieste così entrammo in piazza e prendemmo la parola, fummo due tre compagni che prendemmo la parola e abbiamo spezzato queste catene di ricatti che c'erano tra noi, l'azienda, il sindacato e tutto. E da allora non ci siamo più fermati in tutto nel denunciare, nel mostrare tutti i problemi, da allora siamo stati quell'anello mancante tra l'operaio e la cittadinanza di Taranto e la popolazione perché prima c'era un muro di omertà tra l'operaio ILVA e la popolazione tarantina e noi abbiamo rotto quella catena e fatto da collante, abbiamo portato fuori tutte le reali problematiche, tutto come funziona la produzione, come avviene, come avviene l'inquinamento, abbiamo detto anche a livello nazionale che la diossina si mangia non si respira, tutti dicevano che la diossina si respirava però e da allora non ci siamo più fermati, lavoriamo per il territorio, poi il 2013 la disgrazia ha voluto che mia moglie si è ammala di cancro e stata operata 4 volte, ha fatto due anni di chemio perciò ho ancora più rabbia dentro e mia moglie è pure una delle più combattenti nel comitato...».

*Raffaele C.*<sup>365</sup>: Noi operai con gli altri cittadini ci siamo incontrati alla Bestat<sup>366</sup> e tant'è vero che io poi dissi, visto che faccio parte di Taranto Suppotters<sup>367</sup>, di incontrarci lì, che almeno avevamo una spina per mettere il computer, la corrente, e poi quella per quasi 3 anni e mezzo è diventata la nostra sede. E da lì nascono le riunioni che poi ci hanno portato al 2 agosto. Che poi ti dico quel 2 agosto non è stato niente di definito, era solo che noi volevamo portare il nostro pensiero di operai e cittadini a quella manifestazione, perché loro stavano facendo una manifestazione pro Ilva, quello era... e allora c'è stato Aldo e Stefano che andarono a parlare personalmente con due delegazioni sindacali e alla Fiom mandammo un fax per richiedere di essere autorizzati a dire la nostra. Non ci ha

---

<sup>364</sup> *Massimo R.*, 45 anni, Taranto, intervista del 12 giugno 2016

<sup>365</sup> *Raffaele C.*, 45 anni, Taranto, intervista dell'11 maggio 2016

<sup>366</sup> Centro direzionale Beni Stabili Taranto

<sup>367</sup> Si tratta di un'associazione di tifosi della città che ha fondato una propria squadra di calcio.

cagati nessuno e quella mattina siamo arrivati che abbiamo preso un apecar per portare le casse. Io non avevo mai parlato davanti a nessuno, forse devi essere portato per fare certe cose, però ti dico che quella mattina ci siamo incontrati il 2 agosto e io ho visto passare il mio capoarea con tutti i colleghi dietro, colleghi che non lo possono vedere ma stavano tutti dietro a lui che se li stava portando allo sciopero, e allora tant'è vero che sono salito su quell'apecar e ho iniziato a parlare, così come ho fatto io, Rocco... noi non siamo dei politici e non abbiamo fatto mai i comizi, però ti garantisco che quelle persone che stavano dietro ai capi se ne sono venute dietro a noi perché le parole erano «usate il cervello, non vi fate portare dai fiduciari!» perché all'epoca c'erano ancora i fiduciari<sup>368</sup> ....»

---

<sup>368</sup>Cfr. cap. II

### 3.3 (Dis) Integrazioni. Paradossi. Resistenze

Provando a guardare ora a queste diverse traiettorie in termini di appartenenza o meglio di *integrazione* alla fabbrica e applicando a questo sguardo le categorie individuate da Serge Paugam nella sua ricerca *Le salarié de la précarité*<sup>369</sup>, ci accorgeremo che per il quadro emerso dalle testimonianze della nuova generazione di operai nessuna delle diverse forme di integrazione da lui individuate pare adattarsi perfettamente al nostro caso. Se nelle memorie del passato qualcuna di esse poteva in qualche modo essere vicina a poter spiegare la o le differenti condizioni degli "Italsiderini"<sup>370</sup>, per la generazione attuale la tipologia attuale appare insufficiente e pone la necessità di immaginare una nuova forma che potremmo definire "*integration disqualifiant paradoxale*". Il paradosso risiede nella contraddittorietà di una situazione dove a un'evidente insoddisfazione per un lavoro che non si è scelto, nel quale «ci si è ritrovati», distante quindi dal piano delle aspettative individuali o dei sogni, e alla compromissione della stabilità nell'impiego a seguito degli avvenimenti del 2012<sup>371</sup> si somma un'insicurezza legata alla vita stessa nelle sua corporeità continuamente minata dalla possibilità di incidenti o dalle malattie<sup>372</sup>.

---

<sup>369</sup> Si tratta di una grande ricerca condotta da Serge Paugam attraverso metodi quantitativi e qualitativi sui lavoratori salariati di diverse imprese in Francia alla fine degli anni Novanta che mira ad analizzare le logiche contemporanee dell'integrazione professionale tenendo conto di due dimensioni della precarietà: l'insoddisfazione per il lavoro e l'instabilità del lavoro. La tipologia ideale di integrazione professionale «l'intégration assurée», dove si assiste al verificarsi di una situazione di piena soddisfazione professionale unita alla stabilità dell'impiego, prevede tre tipi di deviazioni: «l'intégration incertaine (satisfaction au travail et instabilité de l'emploi), l'intégration laborieuse (insatisfaction au travail et stabilité de l'emploi) et l'intégration disqualifiante (insatisfaction au travail et instabilité de l'emploi)».

S. Paugam, *Le salarié de la précarité. Les nouvelles formes de l'intégration professionnelles*, Quadrige, PUF, 2009, p. XVIII

In questa sezione prescindendo da numerose altre analisi che completerebbero e arricchirebbero il quadro di un più ampio discorso sull'integrazione professionale, che non è la finalità di questo lavoro, si utilizzano a livello interpretativo le categorie individuate dall'autore per riflettere sulle biografie degli operai.

<sup>370</sup> si potrebbe in via approssimativa per esempio guardare al caso dei metalmezzadri come ad un esempio di «integration laborieuse», o al caso dei capituono come a un esempio di «integration assurée».

<sup>371</sup> dal 2013 circa 4000 operai lavorano con la formula del contratto di solidarietà con una riduzione massima dell'orario di lavoro mensile del 33%.

<sup>372</sup> Si analizzeranno più diffusamente nel capitolo successivo la tematica della sicurezza sul lavoro e dell'ambiente.

Il lavoro viene quindi a essere in antitesi con la vita, come un dilemma che appare inconciliabile, sul quale spesso gli operai, a seconda del loro orientamento sulla chiusura o meno dell'acciaieria, sono stati chiamati a esprimersi e spesso superficialmente giudicati per le posizioni espresse come se, come afferma Leogrande, coloro che si oppongono alla chiusura dello stabilimento fossero «operai- ultimi - dei - mohicani disposti a prendersi qualsiasi tipo di tumore pur di continuare a colare ghisa»<sup>373</sup>, una visione paradossale anche questa.

In alcune delle storie raccolte poi, questo paradosso, emblema della fabbrica come eteropia,<sup>374</sup> assume le sue forme più drammatiche e esasperate in termini di insicurezza, portando a una percezione della vita nell'acciaieria che arriva ad assomigliare a un *algoritmo*, una serie finita di "passi" che conduce a una risposta "determinata":

*Giovanni L.*<sup>375</sup>: «le paure per me sono 2: una la paura dal punto di vista della salute perché ci sono colleghi che si sono ammalati, alcuni sono morti, altri sono rimasti invalidi, e la paura anche di perdere il posto di lavoro, ci sono tutte 2 le paure, da questa crisi non sappiamo come ne usciamo... [...] in casa io vivo una situazione particolare che però capita in tutte le famiglie ormai a Taranto, diciamo che ogni famiglia c'ha i propri morti per tumore, mia suocera è morta di tumore fine 2004, dopo che è nato mio figlio, aveva un tumore al seno che poi si è ripresentato ed è morta, quindi mia moglie è stressata e provata da questo fatto della mamma e va sempre a farsi i controlli; mia mamma aveva un tumore al seno e si è operata nel '98, ha fatto controlli e ora appare superato... ma riguarda tutte le

---

<sup>373</sup> A. Leogrande, *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, in «ParoleChiave», n. 2/2015, pp. 121-6

<sup>374</sup> M. Foucault, *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, 2006; si veda in proposito anche il già citato saggio di S. Ferraro dove l'autrice mette in relazione fabbrica e produzione di morte, in particolare nel quartiere Tamburi di Taranto, dove «si consuma uno dei più grandi paradossi del tardo liberismo: la certezza del lavoro si contrappone alla sicurezza ambientale, tracciando il perimetro di uno spazio invivibile in cui troneggia costantemente la morte»

S. Ferraro, *Fabbriche del suicidio*, op. cit., pp. 29-50; e nel caso dell' isochimica di Avellino: A. Petrillo, *Eterotopie del capitale. Economia, lavoro e ambiente alla periferia del mondo globalizzato*, in A. Petrillo (a cura di) *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 161-216

<sup>375</sup> *Giovanni L.*, 40 anni, Taranto, intervista del 30 novembre 2016



famiglie, a Taranto e nei paesi vicini ognuno ha il proprio morto, ecco perché è uno stato d'animo molto diffuso nella città e nello stabilimento... [...] tanta gente è stata licenziata e tante volte ho sognato di fare altro (ride amaramente), tantissime volte e naturalmente la domanda è: se chiude l'Ilva che facciamo?».

*Giuseppe A.*<sup>376</sup>: «si dice che dopo 20 anni di stabilimento hai il 90% di probabilità di prendere una malattia, quindi... io ne ho fatti già 15 (abbassa lo sguardo e ha già gli occhi lucidi)... non ci pensiamo, ma io vivo con questo pensiero, così come vivo con il pensiero di Armando, questo mio amico che è morto, come vivo con il pensiero di tanti altri che si sono fatti male e non ci sono più... (si commuove)... scusa, ma parlare di questo mi sta emozionando... voglio dimenticare, ma non ci riesco...»

La speranza pare essere allora la continua ricerca di forme di resistenza nel quotidiano<sup>377</sup>, ora individuali come nel caso di Vincenzo, ora collettive come nel caso del CCLLP, emblema, in alcuni casi, di una *capacità di aspirare*<sup>378</sup> compromessa a volte, ma ancora presente.

In questi casi potremmo dire di essere in presenza di forme di resistenza<sup>379</sup> pubbliche e manifeste, veri e propri atti di denuncia contro il potere. In altre storie è stato possibile individuare invece forme di resistenza più ordinarie, mascherate dalla quotidianità e pertanto invisibili, come nel caso di Marco<sup>380</sup>, un giovane operaio che combatte il suo essere a contratto di solidarietà e il tempo di non lavoro al quale è costretto, con la passione per l'arte, la collaborazione volontaria a un'associazione di recupero e valorizzazione dei beni archeologici e la ricerca di un'alternativa lavorativa attraverso lo sviluppo di progetti per la riqualificazione

---

<sup>376</sup> *Giuseppe A.*, 48 anni, intervista del 29 giugno 2016

<sup>377</sup> P. Saitta, *Resistenze, pratiche emargini del conflitto nel quotidiano*, Ombre Corte, Verona, 2015

<sup>378</sup> Il riferimento è qui alla capacità di aspirare nel senso che ad essa ha fornito l'antropologo Appadurai: una particolare abilità che consente di «creare degli orizzonti di attese», di prefigurarsi un futuro, di «indagare lo spazio del possibile».

A. Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, op.cit

<sup>379</sup> Sul concetto di resistenza e sui soggetti resistenziali si veda in particolare: E.J. Hobsbawm, *I ribelli, forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966; E.J. Hobsbawm, *Gente non comune*, Rizzoli, Milano, 2000; J. C. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday form of Peasant Resistences*, Yale University Press, New Haven, 1985; J. C. Scott, *Dominations and the arts of resistance: Hidden Transcript*, Yale University Press, 2000

<sup>380</sup> *Marco F.*, 38 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

del territorio, come a volersi «isolare in un ambiente», uno spazio altro, «temporaneamente irraggiungibile» dai condizionamenti della fabbrica, che viene quindi a rappresentare la sua «strategia»<sup>381</sup>. Altre testimonianze ancora ci hanno restituito i racconti di resistenze praticate dagli operai sul posto di lavoro<sup>382</sup>, atte a incidere sul contenimento delle emissioni per la riduzione dell'inquinamento<sup>383</sup>, o delle «rivolte bianche» per rallentare la produzione e causare disagio, come reazione a delle decisioni aziendali non condivise in termini di orari di lavoro o di mansioni<sup>384</sup>.

Ci sono poi resistenze che sono diventate pagine di storia nel siderurgico, una storia triste: il caso della Palazzina Laf. Si trattò in quel caso di una forma di resistenza che si concretizzò nella sua forma etimologica più pura e apparentemente contraddittoria: «restare fermi, restare saldi».<sup>385</sup> Questo è quello che fecero i dipendenti che, nell'aprile del 1997, per non aver accettato il

---

<sup>381</sup> P. Saitta, *Resistenze*, op. cit., 2015, p. 20

<sup>382</sup> Sulle resistenze nel caso dei «giochi di produzione» si veda tra gli altri: M. Burrowoy, *Manufacturing Consent*, The University of Chicago Press, Chicago, 1979; M. Burrowoy, *The Politics of Production*, Verso, London, 1985

<sup>383</sup> Vincenzo racconta in proposito: «vedo tantissimi operai che nel loro piccolo fanno tantissimo affinché si possa inquinare di meno, perché molta gente non lo sa perché da fuori vede i fumi, però entra, avvicinati sempre di più, avvicinati a quell'operaio e vedi che sta facendo. Tante volte ci sono operai che manomettono fra virgolette, cioè che non fanno partire quell'impianto, perché sanno che quell'impianto se parte in quel determinato momento inquinerà 10 volte di più di quanto inquina normalmente, allora magari in fine corsa riescono a non farlo partire o a farlo mettere a posto. Queste sono piccole cose che tanta gente non sa...».

Vincenzo D., 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2015

<sup>384</sup> P. Saitta, *Resistenze*, op. cit., 2015, p. 21

Filippo ad esempio ricorda la «rivolta bianca» attuata dagli operai per opporsi al cambiamento di orario imposto dalla gestione Riva che prevedeva che i lavoratori timbrassero il cartellino già con la tuta, che significava che l'orario di ingresso nello stabilimento sarebbe stato inevitabilmente anticipato:

«imposero ai lavoratori di timbrare il cartellino con la tuta che significa che tu dovevi anticipare l'ingresso in fabbrica, vestirti sopra, dallo spogliatoio scendere a piedi, attraversare 200 metri, arrivare nell'officina dove c'era il marcatempo, che mentre prima era nello spogliatoio e tu venivi vestito, marcavi e iniziavi la giornata, no... perché il signor Riva disse che quella perdita di tempo di 20 minuti si doveva recuperare e allora se marchi in ritardo ti tolgono il quarto d'ora/i venti minuti e l'orologio era collegato alla centralina per cui dopo 3 ritardi scattava la sanzione che era disciplinare. Questa condizione di lavoro in un ambiente talmente disagiato era assurda e incomprensibile ai lavoratori e scattò una rivolta cosiddetta bianca, senza scioperi, si lavorava e si portava a compimento il lavoro per le esatte ore che la bolla portava, così automaticamente non incorrevi nelle sanzioni disciplinari ma portavi un certo disagio e lo potevi fare però se avevi una certa anzianità lavorativa, che avevi un certo potere lavorativo che ti faceva creare difficoltà se volevi, i lavori potevano anche non essere terminati e quindi o rimanevi qualche ora a straordinario o te ne andavi a casa e portavi il lavoro al domani con grande disagio per l'azienda...».

Filippo G., Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

<sup>385</sup> Si veda la riflessione sull'etimologia e sulle incongruenze dell'utilizzo del termine in: P. Saitta, *Resistenze, pratiche emargini del conflitto nel quotidiano*, Ombre Corte, Verona, 2015, p.7

«demansionamento»<sup>386</sup> che gli era stato imposto dalla nuova proprietà, furono improvvisamente «confinati» nella Palazzina LAF, acronimo che indica il laminatoio a freddo, un enorme e vuoto capannone, fino alla fine del 1998 quando, a seguito delle denunce, la palazzina verrà sequestrata e inizierà l'inchiesta contro Emilio Riva e gli altri dirigenti coinvolti, che si concluderà con la loro condanna nel 2001.<sup>387</sup>

La «novazione del rapporto di lavoro» aveva interessato quelli che Riva definiva «gli indesiderati»<sup>388</sup>: chi era "molto" attivo nel sindacato o nella politica, chi era "molto" attento al rispetto delle procedure di sicurezza o al controllo delle emissioni inquinanti, chi aveva avuto conflitti o anche semplici o diverbi con i superiori, chi si era assentato a lungo a causa di malattie o infortuni, chi aveva usufruito di permessi sindacali per potersi laureare... il «libro nero» del lavoro secondo Riva includeva una lista molto lunga<sup>389</sup>. Settanta tra questi dipendenti avevano «rifiutato la proposta» di squalifica e allora erano stati puniti in maniera esemplare: costretti a recarsi nel vuoto capannone, pagati sì, ma senza alcun lavoro da svolgere, dovevano solo "stare", e restarono fermi «chi per settimane, chi per interi mesi, chi per tutto l'anno. Dipendeva dalla capacità di resistenza individuale, dalla distanza tra sé e la soglia critica dell'esplosione interiore»<sup>390</sup>. Molti andarono in depressione, qualcuno tentò il suicidio<sup>391</sup>. Accadeva alla fine degli anni Novanta. Accade ancora oggi. Prima erano impiegati che non

---

<sup>386</sup> R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro. Socioanalisi narrativa della sofferenza nelle attuali condizioni di lavoro*, Quaderni di Ricerca Sociale 13, 2013, p. 49

<sup>387</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., p. 127

<sup>388</sup> R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro*, op. cit., p. 50

<sup>389</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., pp. 134-5. Si veda anche C. Virtù: *Palazzina Laf - mobbing: la violenza del padrone*, Edizioni Archita, Taranto, 2001, che ricostruisce il caso dall'interno, dal vissuto dell'autore, "uno dei settanta".

<sup>390</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., p. 127

<sup>391</sup> R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro*, op. cit., p. 51 e p. 125

L'episodio è ricordato anche nella testimonianza di Cosimo S., che dovendosi muovere tra le diverse aree dello stabilimento per effettuare gli interventi elettrici con «la scusa delle riparazioni», aveva avuto modo di vedere e sostenere, se possibile, da vicino i dipendenti della palazzina Laf, e ricorda:

«un giorno andavo in una palazzina e un giorno nell'altra e infatti ho avuto la possibilità di seguire da vicino tutto quello che è successo alla Palazzina Laf, delle 70 persone che stavano lì a non fare niente, a stare come i pazzi e a vagare nei corridoi senza sedie e senza niente avanti e indietro. Ho vissuto di persona cosa si vive in queste situazioni, che alcuni hanno tentato il suicidio, altre persone erano state umiliate personalmente perché non potevano dire ai figli "che hai fatto? camminavi avanti e indietro"»

Cosimo S., 64 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

accettavano di diventare operai, adesso sono già operai. Dappertutto storie di ricatti, di diritti negati, di resistenze, di uomini:

*Giovanni F.*: «Il giorno in cui sono stato messo da solo<sup>392</sup>, non dal mio capoturno, ho preso il mio berretto e l'ho sbattuto e ho detto «io me ne sto andando»! [...] ho iniziato ad avere vita difficile perché ogni volta che si trovavano altri capoturno mi mettevano a una unità, diciamo che me ne andai di testa... mi organizzai, andai da un dottore e mi feci fare un certificato che ero stressato e per 6 mesi non potevo portare mezzi pesanti. Al movimento ferroviario venne il capoturno che decise di mettermi a primo turno e fare solo le pulizie al reparto, ok, dopo 3/4 mesi venne un tizio dell'ufficio personale, quello che gestisce il personale e mi disse «qui non puoi stare, vattene a casa, ti richiamiamo noi», un mese sospeso senza stipendio perché mi dovevano trovare un'altra collocazione...»

*G.*: «E con quali motivazioni?»

*Giovanni F.*<sup>393</sup>: «non c'era posto per me, perché siccome il locomotorista non lo potevo fare mi dovevano mandare a un altro reparto e siccome in quel momento disponibilità in altri reparti non ce n'erano me ne andai a casa, andai dall'avvocato, feci spedire una lettera dall'avvocato e mi parai le spalle, e l'avvocato disse «intanto scriviamo che tizio e caio ti ha mandato via e tu sei a disposizione dell'azienda», mandammo questa lettera all'azienda e mi richiamarono dopo un mese «Ciao Giovanni, sono tizio e caio, domani vieni a fare le visite mediche che ti reintegriamo in un altro reparto», «ah va bene, grazie».

A giugno mi chiamarono per fare le visite e mi dissero che dovevo andare al tubificio, sempre di primo turno a fare le pulizie. E niente, là ti devi stare, non puoi protestare e ti metti a fare le pulizie, che poi sostanzialmente sono mezz'ora di lavoro, te lo devi inventare il lavoro. Ok, va benissimo, preferisco vivere e non darla vinta a loro. Ovviamente economicamente sono andato a perdere, perché prendevo 1600/1700 e adesso prendo 1200. Però quando ho fatto questa scelta sapevo a cosa andavo incontro e ho scelto di non morire sopra i binari, anche

---

<sup>392</sup> Fa riferimento a una pratica operativa che dovrebbe essere svolta da due o più persone nel rispetto delle norme di sicurezza ma che spesso viene svolta da un solo operaio su "richiesta" del capoturno.

<sup>393</sup> *Giovanni F.*, 34 anni, Taranto, intervista del 13 giugno 2016

perché di incidenti ne succedono tantissimi, e onestamente non me la sento per 500 euro di fare... se mi si stacca una mano chi me la ridà? i 500 euro? vivo con lo stipendio che ho tranquillamente, però oggi sto al tubificio a fare le pulizie...»

*Cataldo R.*<sup>394</sup>: «per me è stato un calvario: persecuzioni, contestazioni disciplinari, umiliazioni, ti isolano completamente tanto è vero che io ho 3 certificazioni di mobbing, uno di un medico privato e due di strutture pubbliche, una di Taranto e una dell'ufficio mobbing di Pescara, ma non ho mai fatto causa all'azienda perché ormai nella giustizia italiana non ci credo più, perché arrivi a questo quando le cose le vivi di persona [...] All'inizio mi hanno perseguitato, cioè prima ti ignorano e poi quando non ti riescono a fermare passano al livello successivo: le contestazioni, le minacce, le sanzioni disciplinari ne ho una marea, anche per essermi allontanato durante l'ora di pausa dove tutti fanno quello che vogliono, io invece ho la catena che invece arriva fino al cesso, ma non perché non lavoro ma perché quando facciamo le riunioni di sicurezza e tu mi dici una procedura e io firmo che l'ho sentita e poi nella pratica mi fai fare altro che "non c'è tempo" e tu ti ribelli e protesti diventi di cattivo insegnamento per gli altri e lo devono vedere che tu per questo la stai pagando e quindi tu fai una brutta fine e io adesso sto al porto che è il posto più ambito ma loro mi ci hanno messo per punizione e sto insieme a un RCL (ridotte capacità lavorative) che non può andare sugli impianti perché il suo stato di salute non glielo permette, ma a lui ogni tanto lo chiamano per fare delle cose, a me non mi pensano più e allora io arrivo la mattina, mi faccio il caffè, mi siedo alla mia poltrona e faccio 9 ore e allora dopo una settimana, un mese, due mesi così e il tutto con le provocazioni e il divieto agli altri di avvicinarsi a me che mi hanno mandato messaggi per dirmelo ma non testimoniarebbero, per questo non faccio causa, e allora resisti fino a un certo punto e poi non riesci più a controllarti e là dentro mi sento inutile, credimi, e fuori faccio molto di più e siccome c'era lo strumento della solidarietà io è da un anno che sto in solidarietà volontaria che solo a tornare a fare quella vita che tutti ti passano davanti e sanno quello che hai subito, solo, tutti sanno che ero un leader che avevo l'esperienza sindacale, gli facevo i 730 [...] e mi fanno le riunioni di sicurezza da solo, ad personam per evitare che davanti agli altri faccia domande

---

<sup>394</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

alle quali non sanno rispondere e mi fanno le riunioni ad personam... perché si resiste fino a un certo punto ma poi... loro ti mettono in condizione di licenziarti e se non ci fosse stata quest'ancora di salvezza<sup>395</sup> in un certo senso... perché io ho anche dei malori dovuti a questo, le provocazioni che mi sono state fatte in quest'officina che officina non è perché è stata chiusa perché era inagibile... e un giorno cercarono di mandarmi un capo che mi provocava con lo scopo di farmi licenziare perché ti agitano, ti provocano e io mi controllavo e io a questo lo conoscevo e glielo dissi «ma tu mi conosci, ti ho fatto tante dichiarazioni e tu mò ti sei venduto» e lui disse «c'è vuè, a me mono mannatu» e allora hai la conferma che non sono sintomi persecutori...».

---

<sup>395</sup> si riferisce alla sua attività con il CLLP del quale è il presidente



Vignetta caricaturale sulla vita operaia

Filippo Girardi

## CAPITOLO IV

### Dentro e Fuori la fabbrica

#### *Notti e giorni operai*

*All'orizzonte ciminiere, il buio e la luna di fianco,  
e mille stelle buie da tristi e velenosi fumi  
coperte come da nuvole  
assassine e mute.*

*All'orizzonte di tubi gialli e polveri rosse  
ciminiere alte e cattive  
e di fianco il sole,  
malato, triste,  
e di fianco un sole morto e insetti strani.*

*All'orizzonte di morti bianche  
e di pianti copiosi di colleghi andati,  
di giornate sudate  
di notti fredde  
di urla di dolore  
di denti sporchi e di bocche impastate d'odio.*

*Notti e giorni operai  
come notti e giorni infiniti  
infinite.*

*All'orizzonte ciminiere, il buio e la luna di fianco,  
e mille stelle buie da tristi e velenosi fumi  
coperte come da nuvole  
assassine e mute.*

*All'orizzonte di tubi gialli e polveri rosse  
ciminiere alte e cattive  
e di fianco il sole  
malato, triste,*

*E di fianco un sole morto e insetti strani.*

*Noi operai dentro  
e voi fuori a immaginare  
e noi dentro a morire.*

*(Vincent Cernia Poeta Operaio, IL MOSTRO di rabbia & d'amore)*



## 4.1 Polveri

### 4.1.1 Abitare la polvere

*Sabrina C.*: <sup>396</sup> « i miei ricordi sono da ragazza, nel senso che da ragazza mi ricordo che mio padre pur essendo operaio Ilva, una volta tornato a casa insieme ai suoi amici di comitato, di quartiere voleva fare qualcosa per migliorare la posizione, nonostante fosse operaio, perché tutelava il suo posto di lavoro, ci ha cresciuti, e voleva però fare qualcosa per migliorare il quartiere, e diciamo che io ho questi ricordi da bambina da ragazza con le prime manifestazioni, le maglie... Hai visto mio figlio più grande quello di 17 anni? io ho una foto a una manifestazione in cui lui aveva un anno e io con la maglietta "stop all'inquinamento", per cui siamo cresciuti con questa mentalità, ma si sapeva... quello che ci è successo ce lo aspettavamo perché comunque si sa che l'operaio arriva a un certo percorso della vita che qui comincia ad avere problematiche a livello di salute. Si aspettava, come devo dirti, si aspettava il momento e anche se non ce lo dicevamo apertamente si capiva... tant'è vero che, quasi a ciel sereno, perché mio padre nel 2012 già da gennaio ha iniziato ad avere un po' di affanno, ma niente di che perché poi lui soffriva ogni anno di bronchite per cui era la routine dell'inverno, però la cosa stava andando a peggiorare e abbiamo fatto le prime indagini e a febbraio abbiamo fatto un ricovero. E il medico che ha fatto le prime cure, le prime radiografie ci ha chiamato, era il 14 febbraio, ti dico le date perché è importante, e il medico ci ha chiamato e mia madre ha detto che voleva parlare con me. E andiamo e ci sentiamo dire quello che ci aspettavamo da un po' però non ce lo immaginavamo in questo modo e ci dice che aveva una neoplasia polmonare abbastanza avanzata e non si poteva intervenire chirurgicamente e di lì abbiamo iniziato a dire «che si fa? dove ci mandate? come funziona» e ci ha fatto capire che potevamo anche girare tutto il mondo ma quello è un male che ti mangia dall'interno e non si poteva fare più nulla, però comunque abbiamo cercato... ma ti dico solo che l'8 marzo mio padre è deceduto, se consideri febbraio che è corto non è neanche un mese. Noi ce lo aspettavamo perché lui tornava ogni giorno a casa e diceva a mia madre «madò ho visto Tizio che oggi portava la

---

<sup>396</sup> *Sabrina C.*, 36 anni, figlia di operaio deceduto, Taranto (Tamburi), intervista del 21 ottobre 2016

bombola dell'ossigeno, ho visto Caio che poi l'hanno ricoverato» e quindi ci aspettavamo una routine di questo genere ma non così veloce, a ciel sereno...».

Sabrina è una *rosa d'acciaio*<sup>397</sup>, è madre, moglie, figlia, sorella, cognata di chi lavora all'interno dell'Ilva, è donna, è la testimonianza di «chi la vita la genera, la difende e la protegge con tenacia e caparbità»<sup>398</sup>. Ma la sua storia è una storia di morte, di tante morti nella sua famiglia e nel suo quartiere: i Tamburi, il quartiere a ridosso della fabbrica<sup>399</sup> costruita senza alcun rispetto «per i piani regolatori, per i piani o per il semplice buon senso, come non era accaduto nemmeno con gli slum inglesi, i bassifondi delle città operaie della prima rivoluzione industriale»<sup>400</sup>.

È qui che si consuma la tragedia di Giuseppe, suo padre, morto, come tanti della sua generazione e del suo quartiere per mesotelioma pleurico<sup>401</sup>. La morte non

---

<sup>397</sup>Le «rose d'acciaio» è il nome di un progetto teatrale, divenuto poi un lavoro editoriale, nato per dare voce alle madri, alle mogli, alle figlie e alle fidanzate di coloro che lavorano all'interno del siderurgico di Taranto, il «mostro dal nome attraente e guarda caso femminile: l'Ilva».

R. Natalini, P. Bisconti, *Le rose d'acciaio*, Pubblicazioni Italiane, Taranto, 2016

In esso è narrata anche la storia di Sabrina, che, per il suo intenso vissuto personale e familiare e per le azioni manifeste di protesta contro l'inquinamento svolte da suo padre quando era ancora in vita, appartiene a quelle "memorie di fama" di cui si parlava nell'introduzione a questo lavoro. Ritroviamo infatti testimonianze o racconti della sua esperienza in diverse altre pubblicazioni sulla città di Taranto e sull'Ilva. Tra le altre: T. Grassi, *Taranto. Oltre la notte*, Progedit, Taranto, 201, pp. 155-61; C. Zagaria, *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva*, Sperling&Kupfer, Milano, 2013, pp. 222-6. Proprio la giornalista Cristina Zagaria, autrice del romanzo succitato, è stata la mediatrice per le interviste in profondità condotte con Sabrina e con sua madre Grazia.

<sup>398</sup>R. Natalini, P. Bisconti, *Le rose d'acciaio*, op. cit., p. 15

<sup>399</sup>La casa più vicina del quartiere, che un tempo era l'area più salubre della città, dista circa 135 metri dal muro di recinzione dello stabilimento; i parchi minerali sono a circa 170 metri dalla zona residenziale e le cokerie a 730 metri.

B. Ruscio, *Legami di ferro: dalla miniera alla fabbrica, dal cuore della foresta amazzonica brasiliana al quartiere Tamburi di Taranto*, Narcissus.me, Ancona, 2015, pos. 1011

<sup>400</sup>C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., p. 64

<sup>401</sup>Secondo quanto emerso dalla perizia epidemiologica richiesta dalla Procura di Taranto tra il 1998 e il 2010 sarebbero state 386 le vittime delle emissioni inquinanti, 237 i casi di tumore con successivo ricovero ospedaliero, 247 gli infarti e 937 i ricoveri per problemi respiratori. Inoltre l'area circostante l'Ilva registrava una percentuale del 15% superiore alla media nazionale di incidenza tumorale e mortalità nei neonati per malformazioni genetiche.

Le conclusioni della perizia epidemiologica sono disponibili on line all'indirizzo:

[http://download.repubblica.it/pdf/repubblica-bari/2012/ilva\\_Relazione\\_conclusioni.pdf](http://download.repubblica.it/pdf/repubblica-bari/2012/ilva_Relazione_conclusioni.pdf)

Nello studio SENTIERI (*Studio Epidemiologico Nazionale Territori e Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento*) eseguito dall'Istituto superiore di sanità, che aveva analizzato i periodi dal 1995 al 2002 e dal 2003 al 2009, i cui risultati erano stati diffusi nel 2011 e integrati nel 2012, si affermava inoltre che «Lo stabilimento siderurgico, in particolare altoforno, cokeria e agglomerazione, è il maggior emettitore nell'area per oltre il 99% del totale ed è quindi il potenziale responsabile degli effetti sanitari correlati al benzopirene» ed emergeva come nell'area

arriva inaspettata, la morte è attesa è un destino certo e comune, «un giorno toccherà a me» diceva Giuseppe, e riesce a sorprendere solo per la velocità con la quale strappa via la vita «a ciel sereno». Altre morti colpiscono questa stessa famiglia nel giro di appena cinque anni: quella del cognato di Sabrina, operaio Ilva, che si spegne nel 2014 dopo un'agonia di 6 mesi a causa di un tumore alla gola e quella della suocera nel dicembre 2015, ammalata di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica). Tutta la sua testimonianza è un susseguirsi di racconti di morte e malattia di familiari, amici, o semplici conoscenti, connotati da grande precisione nelle date e nelle durate dei decorsi della malattia precedenti il decesso, o nelle percentuali di diffusione e incidenza dei diversi tumori sul territorio, come a voler dare a chi ascolta la misura quanto più rappresentativa e realistica di quello che sta accadendo, come a voler spogliare la memoria della sua irriducibile *parzialità* per vestirla di *oggettività*.<sup>402</sup>

---

di Taranto e delle aree limitrofe maggiormente esposte all'inquinamento industriale si rilevasse un eccesso di mortalità pari al 14% per gli uomini e all'8% per le donne, rispetto alla media regionale. Con riguardo alle tipologie specifiche si trattava prevalentemente di tumori, e principalmente di tumori polmonari o mesoteliomi pleurici, malattie circolatorie e respiratorie. La mortalità infantile nel primo anno di vita era superiore del 20% rispetto alla media regionale e la contrazione di malattie di origine prenatale che si manifestano oltre il primo anno di vita superava anche di più la media pugliese.

L'aggiornamento più recente dello studio ha confermato le criticità del profilo sanitario della popolazione di Taranto già emerse in queste indagini precedenti. Come si legge dal più recente rapporto pubblicato: «Le analisi effettuate utilizzando i tre indicatori sanitari sono coerenti nel segnalare eccessi di rischio per le patologie per le quali è verosimile presupporre un contributo eziologico delle contaminazioni ambientali che caratterizzano l'area in esame, come causa o concausa, quali: tumore del polmone, mesotelioma della pleura, malattie dell'apparato respiratorio nel loro complesso, malattie respiratorie acute, malattie respiratorie croniche. Il quadro di eccessi in entrambi i generi riguarda anche molte altre patologie, rafforzando l'ipotesi di un contributo eziologico ambientale in un'area come quella di Taranto ove è predominante la presenza maschile nelle attività lavorative legate al settore industriale. Per quanto riguarda la fascia d'età pediatrica (0-14 anni), si osserva un eccesso di mortalità per tutte le cause (SMR 121), e di ospedalizzazione per le malattie respiratorie acute (SHR 105), inoltre, per tutti i tumori si osserva un eccesso di incidenza (SIR 154). Nel corso del primo anno di vita si osserva un eccesso di mortalità per tutte le cause (SMR 120) ascrivibile all'eccesso di mortalità per alcune condizioni morbose di origine perinatale (SMR 145); per questa stessa causa si osserva un eccesso di ospedalizzazione (SHR 117)».

Per approfondire:

P. Comba, R. Pirastu, S. Conti, M. De Santis, I. Iavarone, G. Marsili, A. Mincuzzi, G. Minelli, V. Manno, S. Minerba, L. Musmeci, I. Rashid, E. Soggiu, A. Zona, *Ambiente e salute a Taranto: studi epidemiologici e indicazioni di sanità pubblica* disponibile all'indirizzo: [http://www.epiprev.it/materiali/2012/EP6-2012/EP6\\_305\\_art1.pdf](http://www.epiprev.it/materiali/2012/EP6-2012/EP6_305_art1.pdf) e il successivo aggiornamento: [http://www.iss.it/binary/pres/cont/Terra\\_dei\\_Fuochi\\_AGGIORNAMENTO\\_SENTIERI.pdf](http://www.iss.it/binary/pres/cont/Terra_dei_Fuochi_AGGIORNAMENTO_SENTIERI.pdf)

<sup>402</sup>Sulla parzialità delle fonti orali si veda: A. Portelli, *Storie Orali*, op. cit., p. 17-8

Giuseppe «nonostante fosse operaio» aveva sempre lottato per la salvaguardia dell'ambiente e della salute dei lavoratori e dei cittadini con azioni di protesta attiva, manifestazioni nelle quali coinvolgeva Sabrina e sua sorella «anche se erano femminucce» tentando con ostinazione e rabbia di scuotere le coscienze e di opporsi alla «rassegnazione» che sembra caratterizzare gli abitanti del quartiere ieri come oggi perché in fondo «si è sempre saputo e mo si stanno ricordando»:

*Sabrina C.*<sup>403</sup>: (ricordando le parole del padre) «ma qua solo io faccio e nessuno fa niente, tutti "armiamoci e partiamo" e mio padre a tutti diceva «è inutile che vi nascondete dietro le finestre, non avete paura per i vostri figli e per i vostri mariti? noi non vogliamo che chiude ma almeno che si faccia qualcosa!».

La stessa rabbia di fronte all'atteggiamento di indifferenza degli altri cittadini del quartiere traspare anche dalle parole di Enzo<sup>404</sup>, un giovane operaio che sceglie di raccontare la sua storia durante un'insolita intervista in auto, fermandosi ora davanti alla sua casa, ora davanti ai campi da gioco della sua infanzia, ora davanti ai parchi minerali, come un viaggio «in cui i luoghi della memoria divengono spazi fisici dove ri-conoscersi, dove apprendere l'immagine di ciò che si è, e di ciò che non si è più».<sup>405</sup>

Accanto a una fila di cassette di diverse sfumature di rosso, come i colori della «terra del siderurgico» - così sua nonna chiamava la polvere di minerale che si deposita ovunque nel quartiere - racconta:

«[...] qui il quotidiano ti porta, ti devasta... e mi fa parecchio male che la gente non sia... io vedo che la rabbia, la mia rabbia è dentro pochissimi, è dentro magari a chi l'ha vissuta direttamente e da poco tempo, però poi c'è questo sentimento di rassegnazione che ormai si accompagna a quella che è la situazione all'interno [...] Avanti ieri c'era il funerale di un'altra signora del rione, di 54 anni, credo si

---

<sup>403</sup> *Sabrina C.*, 36 anni, figlia di operaio deceduto, Taranto (Tamburi), intervista del 21 ottobre 2016

<sup>404</sup> *Enzo C.*, 34 anni, Taranto (Tamburi), intervista del 24 agosto 2016

<sup>405</sup> S. Adorno, F. Salerno (a cura di), *I Priolesi raccontano Priolo*, VerbaVolant Edizioni, Siracusa, 2013, p. 11

chiamasse Amelia, morta di tumore al colon... tra la rassegnazione di tutti, perché non si va mai oltre la malattia, l'ultima fase è la morte! Qui (*indica un'abitazione*) abita mio nipote, sfaldamento del tessuto osseo dell'omero sinistro, 10 anni aveva e ora ne ha 20 e per fortuna sta meglio; qui (*casa accanto*) abitava Ciro, mio coetaneo e cugino di mio nipote, tumore al cervello, morto dopo 8 anni di atroci sofferenze; all'interno qui (*poco più avanti*) c'è la famiglia C\*\*\*\*\* e loro hanno deciso di combattere anche dopo la morte, lì c'è un ex dipendente Ilva, il marito della sorella di Sabrina C. che è morto a 38 anni per un tumore causato da un deposito abusivo di materiale radioattivo sotto il reparto in cui lavorava, il papà invece è morto di tumore, mesotelioma pleurico che è il tumore classico di chi è stato a stretto contatto con l'amianto... e tutto questo in 50 metri!».

Non meraviglia allora che le abitazioni stesse, o le strade dei Tamburi diventino spazio pubblico di denuncia, come nel caso delle scritte sulle mura degli edifici, dei negozi, o della targa presente sotto la dimora di Giuseppe che lui stesso, in punto di morte, ha chiesto che venisse affissa con la scritta "Ennesimo decesso per neoplasia polmonare". Qualche anno prima, nel 2001, insieme a un nutrito gruppo di cittadini che era riuscito a mobilitare, ne aveva fatto affiggere un'altra per le vie del quartiere, perché la polvere è visibile, ma non è visibile la morte:



Quei giorni di vento che spira da Nord Ovest, attualmente chiamati *Wind Days*<sup>406</sup>, fanno parte dei racconti della memoria dei più anziani che piano piano hanno dovuto rimodellare la struttura e gli spazi delle case e le abitudini di vita per adattarsi e proteggersi, così come dei più giovani che hanno imparato sin da piccoli a convivere con i colori e gli odori di quell'ambiente e alternare salute e malattia in una drammatica quotidianità:

*Grazia C.*<sup>407</sup>: «io sono 62 anni che abito qua, prima avevamo la veranda, cioè le persiane vecchie di legno con le finestre che non si chiudevano bene e quando tornavi a casa che c'era vento vedevi la cucina che era un pezzo di nero e a terra non si vedeva e poi ancora non c'erano le montagne ecologiche e dal balcone mio si vedeva quando lavoravano gli operai e prendevano il minerale e quando la sera tornavamo, che magari andavamo a mangiare a casa di mio fratello, era piena la cucina e allora ci siamo chiusi la veranda e messe le persiane ed è di meno, ma arriva lo stesso. Prima tenevamo aperto e avevamo l'aria buona e fresca e mò teniamo chiuso e moriamo di caldo e non solo quando c'è il vento ci dobbiamo chiudere».

*Enzo C.*<sup>408</sup>: «quando ero piccolino noi abbiamo sempre convissuto...diciamo che le cose che erano più di impatto erano le polveri... noi dopo una giornata di giochi sembrava che avessimo fatto una giornata in miniera, una miniera di carbone...[...] l'impatto più forte lo davano le polvere di minerale che mia nonna chiamava "la terra del siderurgico", e la puzza, la puzza di gas che quando c'è il maestrale, il vento che soffia da nord, arrivava nel nostro naso e ti pungeva... a Taranto, io

---

<sup>406</sup> Si tratta di giornate nelle quali il vento proveniente da Nord Ovest spira a una velocità superiore alla media e aumenta notevolmente la concentrazione di inquinanti PM10 nelle zone vicine all'area industriale. In virtù di ciò l'ASL ha indicato una serie di misure cautelative da adottare in quelle giornate. Come si legge nel documento: «A tutti i cittadini del quartiere Tamburi si ricorda che è consigliabile arieggiare gli ambienti chiusi nelle ore in cui i livelli di inquinamento sono inferiori, ovvero fra le ore 12 e le 18; limitare eventuali attività sportive all'aperto nei quartieri attigui alla zona industriale, soprattutto per i cittadini particolarmente sensibili, affetti da patologie cardiovascolari e respiratorie, nonché per i bambini; collaborare, inoltre, per ridurre i livelli di inquinamento cercando di limitare il più possibile l'uso dell'auto».

Testo completo del documento disponibile on line all'indirizzo <https://www.sanita.puglia.it/documents/890301/1317215/Misure+Cautelative/8230bca0-9e0a-490d-8058-0d46bf0dc1c2>

<sup>407</sup> *Grazia C.*, 62 anni, moglie di operaio deceduto, Taranto (Tamburi) intervista del 21 ottobre 2016

<sup>408</sup> *Enzo C.*, 34 anni, Taranto (Tamburi), intervista del 24 agosto 2016

ricordo di quando andavo a scuola alle elementari dopo quelli che oggi si chiamano "*wind days*" c'era una totale moria di ragazzini, nel senso che chi rimaneva a casa con le crisi allergiche come me, che ho dovuto ricorrere alle cure ospedaliere e ai ricoveri per non so quante volte per l'asma, chi gli si infiammava la gola, il naso, io ricordo il naso che bruciava e la parte alta della gola, il palato che ti dava una sensazione di bruciore e prurito che ti distruggeva...».

*Sabrina C.*<sup>409</sup>: «noi siamo vissuti giù per strada e si giocava a campana e ci si sporcava, si saliva sopra e ci si faceva la doccia e così sono i miei figli, che mica loro non scendono quando stanno i *wind days* e in quei giorni quando fa il calcetto lui torna nero, perché le cose noi le facciamo lo stesso, se si sporcano di minerale non è un cosa anormale per noi, ci si lava. Quando nel 2012 sono venuti i giornalisti di tutto il mondo qua e magari andavano a casa di mia madre e si sporcavano con il minerale subito si andavano a lavare e invece per noi è nella normalità, così come uno dice che è normale che uno si ammala, ma quello non è normale...».

Ciò che colpisce in questi brani è la *naturalizzazione* del rischio, la polvere è entrata nella quotidianità, e non fa paura agli *insider* ma spaventa gli *outsider* venuti per analizzarla o per farne notizia. È normale la polvere, non è normale la malattia.

Quella polvere è il minerale di ferro che connette come «un filo invisibile» Piquià de Baixo in Amazzonia e Taranto, perché è da lì che arriva, dalle miniere del Carajàs in Brasile e attraverso un lungo viaggio raggiunge il porto di Taranto e poi la fabbrica e poi «le case, i vestiti, i polmoni, le persone»<sup>410</sup> in tutta la città, ma specialmente ai Tamburi.

Enzo nel quartiere ci vive da quando è nato, ha acquistato la sua casa a circa 110.000 euro una decina d'anni fa, pensando a quell'abitazione come a una sistemazione temporanea in attesa dei figli, e potrebbe rivenderla ora, dopo

---

<sup>409</sup> *Sabrina C.*, 36 anni, figlia di operaio deceduto, Taranto (Tamburi), intervista del 21 ottobre 2016

<sup>410</sup> B. Ruscio, *Legami di ferro* op. cit., pos. 100

Il libro narra di due disastri ambientali: uno in Amazzonia e uno a Taranto, uniti da un «legame di ferro», quello del minerale che, estratto dalle miniere in Brasile, viene trasformato in acciaio nell'Ilva di Taranto. Esso nasce da un progetto dell'associazione Peacelink che mira a creare legami di solidarietà tra le due comunità vittime del disastro, così lontane eppure così vicine.

l'emersione violenta della situazione di disastro ambientale nel 2012, a circa 45.000 euro e con due figli piccoli da mantenere e solo un reddito nella sua famiglia spostarsi diventa davvero impossibile. La *trappola della casa*<sup>411</sup> la ritroviamo anche nella storia di Sabrina, divisa nella volontà di fuggire, di ricominciare in un posto più sicuro e la paura di non riuscire a sostenere il peso economico e sociale di questa scelta:

«quando ci siamo comprati questa casa io avevo 15 anni e lui 20, abbiamo fatto sacrifici e abbiamo subito avuto i figli. Ma io me ne voglio andare e dove me ne vado? o me ne vado in affitto... di comprare non se ne parla perché io non riuscirei a venderla, c'è il ragazzo di giù che ha un bambino piccolo che sta da 2 anni e già l'ha messa in vendita a 60 mila euro e chi se la compra? ma io come faccio? con i figli grandi mi metto il mutuo addosso? e lui andrà all'università, l'altro sta crescendo, mio marito ha uno stipendio statale e io lavoricchio a nero... mio padre sempre diceva che voleva andare via in un paese con l'aria pulita ma poi con i figli grandi, due figlie da sposare, c'era questa mentalità... [...] A me dispiace perché il mio quartiere mi piace, perché penso «sì, me ne devo andare, ma poi dove vado? chi conosco»? ormai...».

In alcuni casi la questione della possibilità di trasferimento divide gli orientamenti all'interno delle famiglie, come nella situazione di Fabio, operaio Ilva e sua moglie Francesca, impegnati in una lotta politico-sindacale a sostegno dell'ambientalizzazione del siderurgico e la sensibilizzazione delle coscienze, che hanno scelto circa dieci anni fa di acquistare casa ai Tamburi per la vicinanza al posto di lavoro, l'Ilva per lui, Teleperformance<sup>412</sup> per lei. Fabio sogna di andare via, alle volte all'estero, più spesso in uno dei paesi vicino al mare, in una «zona più distante» oppresso dall'aria, dagli odori, dal minerale della fabbrica e da una paura che va oltre se stesso e si sposta sul futuro di sua figlia perché «quando hai i figli, specialmente lei che è piccolina e ogni mese, ogni due mesi fa aerosol,

---

<sup>411</sup> Sulla numerosità di appartamenti in vendita nel quartiere, così come sulla concentrazione delle morti negli abitati si veda anche: S. Amurri, «Ilva, un anno dopo le promesse, i Tamburi di Taranto suonano ancora a morte», in *Il Fatto quotidiano*, 18 luglio 2013

<sup>412</sup> Teleperformance è una grande multinazionale francese dei call center con diverse sedi sul territorio nazionale e rappresenta nel tarantino la seconda realtà occupazionale dopo l'Ilva.



antibiotici, problemi per l'apparato respiratorio, se prima poteva essere una coincidenza adesso la mia sensibilità è diversa perché dico almeno per metà, senza esagerare, la colpa è di quello!», ma Francesca è bloccata, ha paura di ricominciare e di perdere quei punti di riferimento, anche fisici, su quali si radica il suo senso di identità e di appartenenza: il lavoro, la famiglia, le relazioni di vicinato.

In questo «spazio di crisi e di condensazione dell'esperienza umana»<sup>413</sup> Sabrina e Enzo, Francesca e Fabio appaiono quindi come imprigionati in una situazione di conflitto tra due realtà profondamente connesse: da una parte il quartiere come spazio della malattia e della morte, e dall'altra il quartiere come spazio del lavoro, della vita quotidiana e delle relazioni, come risposta al bisogno di appartenenza e di socialità, come spazio dell'agire e del lottare, come spazio dove la ribellione ha più senso di essere e dotarsi di nuova linfa. Essi sono capaci di andare oltre la rassegnazione che caratterizza gli abitanti del quartiere e di avere lo sguardo proteso alla speranza di salvezza, a un futuro migliore, ma sono altresì incapaci o bloccati nell'operare una rottura definitiva con il contesto nel quale sono inseriti, che si potrebbe realizzare concretamente solo con l'abbandono del territorio malato e il trasferimento, anche a costo di enormi sacrifici, in una zona più lontana dallo stabilimento e meno soggetta ai danni derivanti dalle emissioni nocive.

---

<sup>413</sup> S. Ferraro, *Fabbriche del suicidio. Lavoro, patologie e "produzione" di morte a Taranto*, op. cit., p. 45

#### 4.1.2 Lavorare con la polvere

Il quartiere Tamburi dista solo *quindici passi* dalla fabbrica che a sua volta ne dista quindici dal cimitero di San Brunone<sup>414</sup>. San Brunone è il cimitero dove vengono seppelliti i morti del quartiere ma «anche lì non trovano pace. Il cimitero ha lo stesso colore delle case, che hanno lo stesso colore dell'acciaieria, che ha lo stesso colore delle polveri rosse di minerale di ferro e di quelle nere di carboncoke. Le polveri insozzano tutto. Cappelle, tombe, statue, puttini, lapidi, croci, fiori, cipressi, viali, lumini. Qualunque cosa si trovi all'interno del cimitero non sfugge alle polveri. Nemmeno i becchini che a fine giornata devono lavarsi come se avessero lavorato all'interno dell'acciaieria e non del camposanto»<sup>415</sup>.

Ma è negli spazi della fabbrica, nella cokeria, nell'acciaieria, nei sottoprodotti, negli altiforni che la polvere, varcando i cancelli dello stabilimento, scrive e ha scritto nelle vite causando silenziosamente i suoi effetti più dirompenti in termini di conseguenze sulla salute degli operai e delle loro famiglie e diventando un tutt'uno con il corpo, perché «la polvere ti perseguita, ti ossessiona. È una seconda pelle, ma ti cancella»:<sup>416</sup>

*Antonio M. G.*<sup>417</sup>: «Io quando vado a lavoro la mattina dico «io vado a lavorare per morire» perché là si va per morire tra le inalazioni, le polveri... ti porto l'esempio di mio padre che ha avuto il problema a 35 anni all'interno, è uscito fuori e si è trovato una malattia esotica dalla quale è uscito che è riprodotto di tumori benigni, quindi è tutto dentro tra le polveri e le inalazioni, polvere, carbone, minerale c'era e c'è più di prima [...] la pensione ma se ci si arriva e a seconda di come ci si arriva, tanta gente senti che appena se ne esce gli vengono i tumori [...] bere l'acqua tu non puoi farlo sull'impianto per igiene, è impossibile perché aprendo la bottiglia ci entrano le polveri... e quando vado a lavarmi il piatto doccia diventa nero, il minerale va a scrivere là dentro [...]mi porto le tute a casa alle volte e non sai quello che esce...».

---

<sup>414</sup> G. Foschini, *Quindici passi*, op. cit., p. 23

<sup>415</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., p. 111

<sup>416</sup> F. Colucci, V. Alemanno, *Invisibili, vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Kurumuny, Calimera (LE), 2011, p. 26

<sup>417</sup> *Antonio M.G.*, 50 anni, provincia, intervista del 3 novembre 2016

*Massimo R.*<sup>418</sup> :«il primo giorno che sono entrato mi portarono sotto la fucina dell'altoforno più grande del mondo, camminavo e si alzava tutta quella polvere [...] e il minerale te lo mangiavi per colazione e tornavi a casa e sembrava che avevi il rimmel, pure se ti facevi la doccia a casa il minerale lo avevi anche negli slip».

*Filippo G.*<sup>419</sup>: «quando sono arrivato in cokeria c'è stato l'inferno, c'era il parco minerali a pochi passi dal mio reparto e quando tirava vento bella mia, vento di scirocco o di maestrale la polvere che si sollevava era la nebbia, una nebbia di minerale che entrava nei polmoni, ovunque, chiudevamo le finestre, chiudevamo tutto e entrava la polvere attraverso i condizionatori e entrava ed era qualcosa di orribile, non lo auguro a nessuno di lavorare in cokeria che confinava con i parchi minerali e con l'agglomerato [...] era una cosa terribile, quindi sporchi si entrava in doccia e sporchi si usciva dalla doccia, il nero sia nelle carnagioni, viso e mani, andava via solo quando a casa ti lavavi con l'acqua potabile, ma andava via in maniera approssimata perché comunque entrava nell'epidermide e rimaneva per sempre questo nero carbone, una fuliggine che tu vedevi nell'aria e respiravi. Parecchi miei colleghi si sono ammalati di asbestosi proprio per questo polverino presente in tutta l'area a caldo dall'acciaieria alle cokerie, dalle cokerie alle batterie, dalle batterie agli altiforni, quindi era tutta un'area grande quanto Taranto invasa da questo pulviscolo di ferro. Io posso solo dire questo che quando mia moglie lavava gli indumenti intimi e anche i vestiti non riusciva a eliminare il nero, l'acqua usciva nera, non a caso anche le mogli dei lavoratori che hanno lavato gli indumenti sia di sicurezza che personali - visto che lavanderia funzionava a secco e la sporcizia restava e quindi i lavoratori per pulizia le portavano a casa - e quindi anche parecchie donne sono morte di asbestosi proprio perché le polveri di amianto<sup>420</sup> presenti nelle tute le hanno maneggiate, toccate, respirate».

---

<sup>418</sup> *Massimo R.*, 45 anni, Taranto, intervista del 12 giugno 2016

<sup>419</sup> *Filippo G.*, Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

<sup>420</sup> Come attestato dal censimento compiuto dall'Unità Operativa di Igiene Industriale della Asl Ta/1 nel 1997 la presenza di amianto risulta massiccia e «diffusa» all'interno dello stabilimento vista la «tipologia di lavorazione a caldo» e la data di costruzione degli impianti precedente al 1970.

A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, op. cit., p. 122

La salute<sup>421</sup> pare essere un *affare* dei lavoratori ma non un *affare* dell'azienda, se non a seguito di denunce, di sollecitazioni da parte del dipartimento di prevenzione dell'Asl o dell'Arpa, oppure come effetto della concentrazione dell'attenzione mediatica cresciuta dopo il 2012 su alcuni particolari casi di malattia o di morte di dipendenti in alcuni reparti<sup>422</sup>. L' *eccezionalità* del verificarsi di queste situazioni è rappresentata, a questo proposito, dalla ricorrenza nelle testimonianze degli operai più giovani del ricordo dei controlli alla tiroide effettuati in un reparto di carpenteria OCM CAP della fabbrica a seguito del decesso di un operaio per tumore alla tiroide. Proprio come un «anniversario o un monumento» questo episodio diventa una «memoria condivisa che transita da un soggetto all'altro, [...] come un nesso, qualcosa che si scambia, o a cui ci si richiama insieme».<sup>423</sup>

*Paolo L.*<sup>424</sup>: «C'è quest'officina che è stata presa a campione per quanto riguarda i tumori alla tiroide, siamo andati ad Acquaviva delle fonti a fare degli esami specifici alla tiroide dove alcuni sono risultati negativi e parecchi positivi, hanno trovato delle ghiandole... ci sono stati problemi per parecchi colleghi insomma e alcuni ci hanno lasciato pure le penne un paio di anni fa, altri hanno fatto degli interventi e poi sono stati spostati in altri reparti meno soggetti a polvere, almeno a quella che si poggia per terra perché nelle officine a quintali si deposita...».

*Cataldo R.*<sup>425</sup>: «C'è un reparto l'OCM CAP là dentro dove diversi lavoratori stanno avendo problemi gravi alla gola, all'apparato respiratorio e già 2 sono morti, e siccome sono tumori molto rari a livello nazionale e là invece c'è una concentrazione altissima... e allora tu hai ancora bisogno di fare le perizie epidemiologiche? noi ce le abbiamo così come le foto sui comodini dei nostri morti, ragazzi giovani, persone di 56 anni, i manifesti di morte fuori alle portinerie, fra 10 anni forse faremo parte di un documentario di morti...».

---

<sup>421</sup> Si fa riferimento qui non alle visite mediche annuali aziendali, ma a tipologie di analisi mirate e preventive, che dovrebbero essere previste data la maggiore esposizione al rischio di contrarre tumori e malattie evidenziate dai diversi studi condotti e dalla perizia epidemiologica che fa parte dei documenti dell'inchiesta "Ambiente Svenduto".

<sup>422</sup> D. Palmiotti, «Malattie sospette nella carpenteria Ilva Taranto. Via a nuovi controlli», in *Il sole 24 ore*, 20 giugno 2014

<sup>423</sup> P. Jedlowski, *Il testimone e l'eroe. La socialità della memoria*, in P. Jedlowski, M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato, per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 15

<sup>424</sup> *Paolo L.*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

<sup>425</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

Più spesso, nelle narrazioni, la prevenzione e il controllo avvengono a livello individuale e appaiono come una risposta alla necessità di dominare l'incertezza, di agire in qualche modo per fronteggiare il contraddittorio binomio lavoro - salute di cui si era e si è protagonisti, come un *account*<sup>426</sup> prodotto per tentare di dare un senso alla propria situazione:

*Biagio A.*<sup>427</sup>: «Ci sono stati dei casi di tumore anomali in officina e quindi dopo una serie di denunce l'azienda ha deciso di farci fare dei controlli, e c'è gente che lo faceva già autonomamente tipo io, mio fratello che da qualche anno facciamo i controlli alla tiroide, alla prostata, perché sappiamo che l'ambiente in cui lavoriamo è nocivo».

*Fulvio C.*<sup>428</sup>: «Dove stavo io stavo bene perché il reparto era più pulito, poi se ti spostavi in cokeria dove stava suo fratello ( della moglie) e lui 2 volte male è stato, 2 volte all'ospedale è stato, se andavi all'acciaieria pure, agli altiforni dove stava mio cognato pure era brutto assai... [...] e sapessi quanti amici sono morti: uno 36 anni teneva e stava insieme a me proprio, un altro pure è morto, morti di malattia e pure di incidente [...] un altro faceva il meccanico stava ricoverato a Brindisi con un tumore, mi mandò i saluti con una signora, poi è morto... un altro avevamo fatto la colletta e gli portammo i soldi a casa con il vicedirettore, aveva un tumore e i soldi servivano per aiutarlo, stava male...[...] niente, vedi io sto pure rovinato per i bronchi e allora per evitare che poi succede qualcosa ogni tanto mi vado a ricoverare a Villa Verde, per l'aria dell' Italsider, e là ti fanno i controlli, le cure, poi faccio i raggi, l'allenamento per i bronchi...».

Come si evince dai racconti degli operai delle due generazioni, dell'inquinamento prodotto dalla fabbrica dentro e fuori si era sempre saputo, già prima dell'esplosione della situazione di disastro ambientale del 2012, «ma si percepiva più l'aspetto fisico, la visione dell'inquinante» ignorandone gli effetti, sebbene, in

---

<sup>426</sup> Sul concetto e sull'uso degli account nelle narrazioni si veda: J. H. Harvey, T. L. Orbuch, A. L. Weber, *Attributions, Account and Close Relationships*, Springer-Verlag, London, 1992; J. S. Bruner, *Acts of meaning*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1990, trad. it La ricerca del significato, Bollati, Boringhieri, Torino 1992; R. Dallos, *Interacting stories. Narrative, Family beliefs, and Therapy*, Karnac Books, London, 1997; e in italiano: B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004, pp. 19-48

<sup>427</sup> *Biagio A.*, 45 anni, provincia, intervista 2 novembre 2016

<sup>428</sup> *Fulvio C.*, provincia,, 78 anni, intervista del 2 novembre 2016

linea con l'emergere dei movimenti di ambientalismo operaio in Italia,<sup>429</sup> le prime battaglie per l'inquinamento all'interno della fabbrica fossero avvenute già agli inizi degli anni Settanta ad opera di alcuni operai sindacalizzati<sup>430</sup>, che riuscirono ad ottenere solo poche migliorie in termini di installazione di filtri per l'aspirazione delle polveri.<sup>431</sup> Nel corso degli anni Ottanta altre mobilitazioni contro l'inquinamento avvennero ad opera di Legambiente e videro ancora il

---

<sup>429</sup> È del 1970 anche l'approvazione da parte del Parlamento italiano del nuovo Statuto dei lavoratori (Legge 20 maggio 1970, n. 300, Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento) che, come ricorda Stefania Barca «riconosceva alla classe operaia il diritto ad esercitare un controllo diretto - cioè non mediato dall'ispettorato del lavoro o da esperti sul libro paga degli operai - sulle condizioni ambientali in fabbrica».

S. Barca, *Pane e Veleno. Storie di ambientalismo operaio in Italia*, in «Zapruder. rivista di storia della conflittualità sociale», 24, 2011

<sup>430</sup> Ciccio M. in proposito, nella sua testimonianza racconta con foga della sua esperienza di delegato sindacale e delle lotte intraprese anche contro l'opinione pubblica per operare delle migliorie all'interno dello stabilimento:

« io ho qua un giornale che stampavamo nel '78 dove ci sono articoli che dicono che facevamo lotte per l'ambiente, e poi le abbiamo perse tutte perché all'epoca lottare per questo significa mettersi contro l' Italsider, la popolazione, i giornali, perché dicevano che sputavamo nel piatto dove mangiavamo ed era un piatto anche abbastanza sporco, ma noi lottavamo per migliorarla, non per chiuderla, anche se era uno schifo come tutto qua al Sud che questo era il problema, se avessi avuto la possibilità me ne sarei andato in Francia, in Germania, ma tu ti legghi perché non hai alternative... [...] Noi abbiamo iniziato a fare lotte per l'ambiente già dal 1970 quando abbiamo rivendicato i cosiddetti elettrofiltri per l'aspirazione delle polveri, ma tu siccome stavi lottando contro il gigante e la città nel senso i giornali ti facevano le lotte per questo; nel '78 facemmo questo articolo lunghissimo sulla condizione ambientale; e negli anni '80 dopo una serie di lotte che facemmo ci fu un accordo per fare l'abbassamento dei cumuli e fare la cosiddetta irrorazione che era praticamente un prodotto chimico che si chiamava filmatura e il cumulo non era più alto di un primo /secondo piano e la polvere era di meno sul quartiere, tanto che il consiglio di quartiere ci disse che la condizione era leggermente migliorata, ma siccome poi i padroni lavorano sul tempo a poco a poco la filmatura è andata a scomparire e si è ritornati...»

Ciccio M. Taranto 69 anni, intervista del 3 dicembre 2016

<sup>431</sup> Vanno ricordate d'altro canto anche le azioni messe in atto dall'allora Italsider in materia ambientale: sul finire degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta fu infatti istituito un comitato antinquinamento all'interno dello stabilimento e richiesto l'intervento di una ditta specializzata la "Ecological Science Corporation" statunitense per cooperare con i tecnici dello stabilimento nell'individuazione delle diverse tipologie di inquinamento e della loro entità e dei provvedimenti da adottare; così come il potenziamento di verde all'interno dello stabilimento, che avvenne creando circa 140 mila mq di prato e piantando circa 30000 piante di alto e medio fusto.

R. Raschillà, *Il siderurgico*, op. cit., p. 112; A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, op. cit. p.88

L'episodio, è ricordato anche da Antonio M., operaio della prima generazione fortemente in disaccordo con la colpevolizzazione della fabbrica per la situazione di disastro ambientale, che a supporto della sua tesi racconta: « poi un bel momento quando è successo sto fatto che hanno cominciato a dire che inquina, abbiamo fatto quella montagna, quella che sta sui Tamburi, sempre verso l'80 e dentro l'Italsider abbiamo piantato 2500 alberi se non pure di più, ma ho visto pure che c'erano tanti operai che stavano all'aria ghisa, all'aria brutta che mi dicevano «mi fai venire là?», però all'aria brutta gli alberi sono andati bene, all'aria buona dove si fa i rotoli che si usano gli altri materiali c'era un punto dove gli alberi seccavano, all'inverso insomma. E insomma abbiamo piantato tutti sti alberi, e poi ogni tanto nell'Italsider, anche se non ti so dire se erano 2500 o 22.550, siamo stati un anno, facevamo delle colline alte 10 metri/15 metri e poi li facevamo scendere e poi piantavamo questi alberi»

Antonio M., 72 anni, operaio poi capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

coinvolgimento di alcuni esponenti tra gli operai, accendendo «la speranza» di un «fronte comune» di lotta «dentro e fuori la fabbrica»<sup>432</sup>. Con la privatizzazione del siderurgico ad opera della famiglia Riva e la conseguente ricomposizione della forza lavoro con il complesso sistema di controlli e di ricatto praticato sugli operai che venne a realizzarsi in quegli anni<sup>433</sup>, anche il fronte delle relazioni sindacali e tutto il complesso dei nuovi lavoratori ridusse nettamente l'impegno al contrasto dell'inquinamento industriale e le campagne di protesta divennero appannaggio quasi esclusivo dei gruppi ambientalisti<sup>434</sup>, con una bassissima percentuale di partecipazione di cittadini operai<sup>435</sup> o di alcune rare eccezioni tra gli esponenti del sindacato. È il caso di Pietro, operaio e delegato sindacale, che nel raccontare la sua storia di vita ricorda la sua partecipazione attiva al movimento ambientalista guidato da Alessandro Marescotti<sup>436</sup>, quando ancora della «diossina non si sapeva», e delle prime discussioni sull'AIA «quando ancora in Ilva questa parola non veniva mai nominata». Nel suo racconto, che alterna in un articolato intreccio la sua esperienza come lavoratore e quella come rappresentante all'interno della fabbrica, è forte l'accento posto sull'impegno attuale del sindacato sul fronte ambientale, dopo l'assenza di programmazione e di iniziative su questo versante che si era registrata nel periodo del cambio generazionale, e sulla volontà di ragionare su che «Ilva vogliamo per il prossimo futuro». Pietro, in un'accurata narrazione confuta le diverse analisi e decostruisce i discorsi pubblici e mediatici sull'impatto ambientale e descrive con grande minuziosità le tecnologie da adottare per continuare a produrre acciaio e ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>,

---

<sup>432</sup> S. Barca S., E. Leonardi, *Working-class communities and ecology*, op. cit., p. 68

Per un approfondimento della questione ambientale a Taranto si veda: L. Corvace, *Dalle navi dei veleni all'AIA. La questione ambientale a Taranto*, in G. Battafarano (ed) *Taranto capitale: economia, lavoro, ambiente e società*, Scorpione Editrice, Taranto, 2011; e S. Romeo, *La questione ambientale a Taranto. Storia, problematiche e prospettive*, op. cit; C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit; G. Cersosimo, *La città ambivalente: lavoro e salute a Taranto*, «Sociologia urbana e rurale», 101, 2013, pp. 69-84

<sup>433</sup> L'avvento dei Riva è stato già discusso nel capitolo II di questo lavoro

<sup>434</sup> Ricordiamo in proposito l'impegno e le campagne, unite alle analisi epidemiologiche e chimiche, realizzate dall'associazione Alta Marea (cfr. cap. II di questo lavoro). Per un ulteriore approfondimento si vedano inoltre le ricerche e le analisi condotte in questi anni dall'associazione ambientalista Peacelink disponibili al sito <http://www.peacelink.it/> nella sezione ecologia

<sup>435</sup> S. Barca S., E. Leonardi, *Working-class communities and ecology*, op. cit., p. 68

Anche nelle interviste realizzate emerge infatti la quasi totale assenza di partecipazione degli operai alle lotte condotte da Peacelink o da altre comunità o gruppi ambientalisti in quegli anni.

<sup>436</sup> Presidente dell'associazione Peacelink

abbattendo quindi in buona misura l'inquinamento industriale, come l'utilizzo dei forni elettrici o del preridotto<sup>437</sup>, soluzioni che «reggerebbero il cosiddetto sistema nel rapporto lavoro - ambiente».

Ma il suo tormento interiore sul destino della fabbrica e sul suo futuro, che è il tratto saliente della maggior parte dei racconti ascoltati, la sua divisione tra Pietro l'uomo che agli inizi della sua esperienza lavorativa aveva «la necessità di scappare via, di non voler più vivere e continuare a vivere quella fabbrica, nonostante non fossero ancora emersi tutti quei dati» e Pietro il sindacalista che spera e lotta con altrettanta convinzione per il risanamento e l'ambientalizzazione del siderurgico, emerge quasi sul finire del suo racconto come uno svelamento di una verità, e dà al suo atto narrativo una funzione che si potrebbe definire «terapeutica»<sup>438</sup>. Pietro si lascia trasportare dal ricordo quasi involontario di una cena, una «bizza della memoria» che con la sua capacità di *sovversione* dà voce a un episodio che apparentemente sembra stridere con la *trama* della storia raccontata fino a quel momento ma permette di «risvegliarsi alla conoscenza del sé, un sé che non è più tanto il prodotto del racconto, quanto l'oggetto la cui forma il racconto si sforza di ricalcare»<sup>439</sup>:

*Pietro Z*<sup>440</sup>: «[...] mi sono ritrovato venerdì con i ragazzi della carpenteria e mi è sembrato di rivivere il film di Carlo Verdone, non ricordo il titolo, che si rivedono dopo venti anni, o dieci dalla scuola e ognuno si racconta delle proprie disgrazie o fortune, e la cosa che mi ha impressionato è che due miei colleghi, uno un ex sindacalista della Fim Cisl, una bravissima persona - non ho condiviso mai nulla ma resta una persona per la quale nutro grande rispetto - quindi rivederlo dopo un anno e dall'altra parte questi due ragazzi, uno, Carmine che sei, sette mesi fa gli hanno amputato una gamba per un tumore che fortunatamente è riuscito a prendere in tempo, e l'altro un tumore al cervello che sta adesso sulla sedia a rotelle. Sono venuti a questa cena che abbiamo fatto in occasione di una pensione

---

<sup>437</sup> Sulle diverse posizioni sul futuro della fabbrica si veda: R. Giannì, A. Migliaccio, *Taranto oltre la crisi*, op. cit., pp.155-180

<sup>438</sup> U. Eco, *Opera aperta*, Bompiani, Milano, 1962, p. 107

<sup>439</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni*, op. cit. p. 115-116

<sup>440</sup> *Pietro Z.*, 36 anni, operaio e delegato sindacale, Taranto, intervista del 25 gennaio 2016



di un iscritto della Fiom che ci aveva invitato. Non mi ha messo allegria quella cena, mi ha messo angoscia e su questo troppi ne stiamo vedendo dall'ultimo incidente... [...] quello che io avverto, è che, non solo gli anni passano, tu ti scontri con questa cosa che procura morte, malattie e averlo rivisto là, quello che ti dicevo prima, che secondo me è una cosa fattibile, quando sono in quei momenti mi appiattisco e divento... che cacchio li parli a quelli di prospettive industriali ad uno che ha avuto...? cioè hai questi sbalzi di umore che ultimamente li sto avendo spesso, perché poi c'è un altro collega, con cui adesso stiamo provando a fare una raccolta di fondi perché il figlio di 10 anni sta adesso a Bologna che ha un tumore, che cosa gli dico a quello? lui vuole salvaguardare il proprio posto di lavoro ma poco sta pensare della prospettiva industriale, dei forni elettrici, cioè si è vero, devi mantenere una lucidità...».

E gli stessi *mixed feelings*<sup>441</sup> li ritroviamo anche in alcuni dei racconti degli operai che sostengono l'irrealizzabilità di una completa ambientalizzazione della fabbrica e vedono nella chiusura dello stabilimento l'unica alternativa possibile per il risanamento del territorio e per porre fine all'impatto dell'inquinamento industriale sulla salute dei loro figli<sup>442</sup>. Essi appaiono perennemente combattuti tra le lotte, le manifestazioni e la volontà di denunciare per salvare e salvarsi, la paura di sentirsi soli e incapaci di operare una reale riconversione delle menti, o ancor peggio demotivati nell'idea di compiere una rivoluzione che non produca effetti reali in termini di adozione di provvedimenti giuridici per coloro che continuano a

---

<sup>441</sup> Portelli utilizza l'espressione *mixed feelings* intesi come sensazioni confuse, sentimenti mischiati in riferimento alle «divisioni e l'ambivalenza della percezione nella memoria dei bombardamenti in Italia».

A. Portelli, *Storie Orali*, op. cit., p. 169 Nel nostro caso la divisione di cui si tratta attiene prettamente alla struttura dei sentimenti sperimentati dai soggetti.

<sup>442</sup> Relativamente alla preoccupazione per la salute dei bambini di Taranto assume rilievo degno di nota la nascita dallo scorso anno di un comitato di protesta denominato "I Genitori Tarantini", attivo dal 2015, e costituito da madri e padri impegnati da tempo nella denuncia dei danni ambientali del siderurgico in particolare sui bambini, che tra gennaio e marzo dello scorso anno si fecero conoscere sul territorio con una serie di grandi cartelloni pubblicitari affissi in diversi punti della città con una veduta notturna dei fumi dell'Ilva recanti la scritta: "I bambini di Taranto vogliono vivere". Dopo Taranto i manifesti, con il sostegno di altri genitori tarantini migrati in altre aree d'Italia, sono stati affissi anche a Bari, Genova e Roma.

danneggiare impuniti il territorio<sup>443</sup>, e la speranza custodita nell'attesa di ciò che accadrà all'azienda indipendentemente dalle loro azioni:

*Antonio G.*<sup>444</sup>: «mi vedo costantemente in bilico tra fare la cosa giusta, tra sapere qual è la cosa giusta da fare perché oggi le informazioni di tutto quel che riceviamo su tutti i problemi che hanno i bimbi, e di tutte le persone che hanno gravi problemi di salute, e pensi che anche il tuo operato sta contribuendo, non lo so da genitore un po' mi preoccupa perché penso che non vorrei mai che qualcuno facesse del male a mio figlio, e allora sei combattuto tra fare la cosa giusta ma qual è la cosa giusta da fare? perché si ok denuncio al sindacato, vado avanti, vado dai carabinieri e sporgo denuncia e vedo però poi che con tutto quel che succede restano tutti impuniti e allora diventa difficile e sei combattuto... tra continuare una lotta dall'interno con alcuni colleghi ma è sterile perché vedi che un altro tuo collega continua fare quello che fa perché lui non vive ai Tamburi, vive a San Giorgio, come se quei 15 km di distanza bastino, come se quelle tute che porti a casa non fossero contaminate e allora pensi che la mentalità non la puoi cambiare e allora non sai cosa fare... e allora intanto aspettiamo di vedere cosa proporrà la nuova azienda e intanto ti viene lo sconforto perché vedi la mia area, l'altoforno, dove tipo l'Afo 3 è una discarica di amianto a cielo aperto che continua così a seminare morte... [...] molte volte quando torno la sera a casa e passo davanti ai carabinieri penso «mi fermo o non mi fermo?» e poi... boh... sarei da solo... e poi? poi diventa difficile e non lo so... e anche mio padre ha avuto problemi di salute e allora forse per me dovrebbe essere più facile, ma in realtà mi sento combattuto...».

---

<sup>443</sup> Molti intervistati raccontano di episodi di non osservanza delle condizioni imposte dall'AIA relativamente alle emissioni industriali dello stabilimento.

<sup>444</sup> *Antonio G.*, provincia, 38 anni, intervista del 25 agosto 2016

### 4.1.3 La polvere da lontano

Mano a mano che ci si allontana nello spazio dalla fabbrica e dalla città, mano a mano che ci si allontana nel tempo dalla quotidianità del lavoro, la percezione del disastro ambientale odierno e dei danni derivanti da esso tende ad affievolirsi:

*Pasquale G.*<sup>445</sup>: «sono morte 2 o 3 persone sì..il problema è questo qua: adesso c'è il problema dell' Italsider, dell'inquinamento che si ammalano le persone di mali brutti, ma muoiono anche le persone che stanno al di fuori di là, infatti c'è una signora che sta male con l'intestino.. e quindi stanno morendo le persone che stanno là e quelle fuori di là... mò andando al problema l'inquinamento sta pure in ciò che mangiamo e non sappiamo quel che mangiamo, infatti io stando in campagna e andando a fare qualche lavoretto cerco sempre di piantare qualcosa di mio... praticamente questo è il problema che si muore dappertutto!».

*Antonio M.*<sup>446</sup>: «succedeva che la polvere andava in aria e quella si affogava e i filtri non venivano cambiati e andava sulla città, no? quando la polvere è così... ma adesso si dice che... vabbé già dal '95 che stavo io si diceva che molte cose erano cambiate... Ma no, i casi di ammalati è tutta un'altra storia, tutto un discorso diverso... io per me il fatto dei tumori che vengono di là non ci credo, può avere qualcuno un po' di asma ma quelli che stavano in certi posti, ma i tumori... tutto quello che dicono il 50% è falso, anche quelli che intervistano sicuramente li danno 50 euro e li pagano e fanno dire ste cose. Te l'ho detto quando andavo noi stavamo in certi posti che con la polvere veramente non ci vedevamo, altri stavano chiusi nelle cabine che facevano caffè e fumavano e così si prendevano i tumori mentre lavoravano: bere, fumare e caffè. Piero ha un fratello che non lavorava nell' Italsider ed è morto di tumore, altri 2 che lavoravano e stanno bene...».

La morte in questi racconti assume quindi il volto della *fatalità*, di un destino cieco e subdolo diffuso in tutti i contesti, ma non strettamente collegato alla realtà dell'acciaieria; o ancora del «prezzo da pagare per lo sviluppo industriale»<sup>447</sup>. Più

---

<sup>445</sup> *Pasquale G.*, 77 anni, Provincia, intervista del 20 novembre 2015

<sup>446</sup> *Antonio M.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

<sup>447</sup> S. Barca, *Pane e Veleno*, op. cit., p. 100

spesso diventa effetto di una *scelta volontaria o involontaria* di chi la morte «se l'era cercata» per le troppe ore trascorse all'interno dell'acciaieria, per incrementare i guadagni o per necessità economiche e familiari:

*Luciano C.*<sup>448</sup>: «la sera quando smontavamo o la mattina quando eri obbligato a farti la doccia, anche con l'acqua fredda se non la trovavi calda, e con tutto il polverino che volava, manco mentre lavoravi vedevi bene quello che facevi, la ghisa dove era arrivata, tanto era nero! quando dovevamo prendere la temperatura colava tutto quello schifo nero, mamma mia! [...] alle volte con gli altri ci vediamo, anche se io in piazza non ci vado, e loro che se sono andati dopo di me dall'Ilva mi dicevano «quello è morto,quello è morto» e sempre per malattie di là stesso, e ma a loro gli piaceva che stavano sempre morti e vivi là dentro, a 16 ore, a 16 ore, a 16 ore e poi... certo tipo uno di Maruggio lo capisco perché stava fabbricando e poi teneva il prestito con la banca, il prestito con l' Italsider, 2 bambini...».

In molti altri casi ancora poi si assiste a una sorta di *mitizzazione rovesciata* del passato che porta a considerare «triste» e faticoso, «sacrificato» solo il lavoro della prima generazione ma non quello della generazione attuale:

*Antonio L.*<sup>449</sup>: «ho conosciuto pure quelli che lavoravano nel mio reparto che hanno avuto problemi, tumori e sono morti e perché la notte là... io per esempio quando ci passo adesso non vedo più l'aria, l'ambiente com'era prima perché prima si pensava sempre alla produzione e allora di primo turno si facevano le fermate programmate per i fare i lavori e allora la produzione calava e diminuiva e la notte dovevi andare al massimo per recuperare e vedevi veramente l'inferno veramente e tu dovevi stare fuori a fare i controlli e allora tanto quanto se andava tutto bene

---

Per un approfondimento su queste tematiche si veda inoltre : F. Carnevale e A. Baldesseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari, 1999; G.Berlinguer, *Storia e politica della salute*, Franco Angeli, 1991; R. Charson, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, 1962

<sup>448</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

<sup>449</sup> *Antonio L.*, capoturno, 67 anni, provincia, intervista del 28 agosto 2016

te ne rientravi ma se succedeva un problema te ne dovevi stare tutta la notte fuori, con quell'aria, con quell'ambiente, ed era triste».

Ciò che osserviamo in questi stralci di testimonianze degli anziani della provincia è un sentimento di ambivalenza nelle percezioni rispetto alla questione del disastro ambientale<sup>450</sup>: da un lato c'è il ricordo della polvere che è vivo e incancellabile, una costante che si palesa in tutte le storie assumendo le sembianze di «pane amaro» come polvere ingerita o di «borotalco che volava fino fino» come polvere addosso, o di nero come nella memoria nelle tute da lavare, dall'altro c'è la fabbrica che li ha salvati dalla fame e ha dato loro un futuro certo rispetto all'incertezza della campagna.

La polvere di ieri solo in poche testimonianze è messa in relazione alla malattia e alla situazione di disastro ambientale di oggi, appartiene a uno spaccato di vita chiuso nelle *segrete della memoria*, essa diventa *ricordo* che ha diritto di cittadinanza solo in un passato ormai lontano ed è svincolata dalla dimensione della *responsabilità* sul presente ma anche su quello stesso passato. A un sentimento della colpa si sostituisce quindi un «perdono che confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro *sensò* per il presente e per il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. *Fare sulla colpa* stessa il *lavoro del lutto*. Ammettere che l'oblio di fuga e la persecuzione senza fine dei debitori sono frutto della stessa problematica. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito»<sup>451</sup>.

---

<sup>450</sup> Sull'intreccio tra memoria e rappresentazione della fabbrica, sulle memorie divise e l'ambivalenza delle percezioni rispetto all'inquinamento prodotto dall'industria nei casi in cui ha assunto la forma di disastro ambientale si veda anche l'interessante ricerca di Laura Cerasi sul petrolchimico di Porto Marghera: L. Cerasi, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Franco Angeli, Milano, 2007

<sup>451</sup> P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, Perdonare. l'enigma del passato*, op. cit., p. 118



**Sarà così?** olio su tela, anno 1996

«Una città ormai priva di identità storica , sullo sfondo l'industria versa inquinanti nel mare ormai privo di vita e colore»

**Filippo Girardi**



**Filippo Girardi**

## 4.2 (In) Sicurezze

### 4.2.1 Si moriva "così"

«Quando l'acciaieria stava nascendo e al Tamburi - anzi, "ai" Tamburi, secondo l'esatta toponomastica tarantina - c'era soltanto il tubificio, Giorgio Liuzzi faceva il maestro elementare. Era il 1960. Un giorno decise di andare, lui e la sua scolaresca, a visitare i cantieri del nascente gigante d'acciaio. Lo colpì un cartello che diceva: «In questo reparto non avvengono incidenti mortali dal 20 maggio».

Liuzzi chiese: «Scusate, ma oggi che giorno è?».

Gli risposero: «Il 21 maggio».

E lui: «Ah, ma allora è soltanto da ieri che qui non avvengono incidenti mortali.»

«Purtroppo, sì» gli dissero. «Correggiamo quel cartello quasi ogni giorno.»<sup>452</sup>

All'epoca della costruzione del siderurgico le *morti bianche* erano un evento pressoché quotidiano. Inesperienza, pericolosità delle lavorazioni, rigidità dei ritmi di lavoro, assenza di definizione di pratiche operative per la «messa in sicurezza degli impianti»<sup>453</sup> concorrevano a determinare una «*escalation* di incidenti sul lavoro», che interessavano gli operai dell' Italsider ma soprattutto quelli delle ditte dell' appalto, maggiormente esposti al rischio, a causa dell'inosservanza delle norme antinfortunistiche per ridurre i costi di produzione.<sup>454</sup> Lo storico Roberto Nistri nel suo libro «L'età dell'acciaio» cita ben 386 morti nel periodo che va dal 1960 al 1977.<sup>455</sup>

Nelle memorie ai numeri si sostituiscono i ricordi che diventano *memoriali* di racconti di incidenti, di infortuni, più spesso di morti che rompono e irrompono nelle narrazioni come un triste *ritornello* che spezza il filo delle esperienze della quotidianità:

---

<sup>452</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole*, op. cit., p.109

<sup>453</sup> Occorrerà infatti attendere il 1975 perché il sindacato, dopo numerose lotte, riesca a ottenere una precisa definizione delle pratiche operative in merito alla messa in sicurezza .

P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto*, op. cit., p. 33

<sup>454</sup> R. Nistri, *Taranto a vita bassa*, op. cit., pp. 29-30

<sup>455</sup> «Siderurgico, 4 morti da inizio commissariamento», ne *La gazzetta del Mezzogiorno*, 17 settembre 2016



*Vito A.*<sup>456</sup>: «È iniziato che purtroppo prima eravamo quasi 50.000 operai, morivano 3/4 persone al giorno soprattutto con le ditte che prendevano la gente a lavorare a cottimo, c'è stato un massacro... [...] Che è stata una vita di sacrifici e devo ringraziare che sto ancora qua a parlare con te, perché parecchia gente, parecchi colleghi sono andati via per malattia... per gli infortuni non ti dicono quante erano le morti bianche che si vedevano là... [...] e a me forse per fortuna mi è andata bene, io credo negli angeli, è il mio angelo protettore che mi ha salvato tante volte».

*Giuseppe C.*<sup>457</sup>: «Quando lavoravo al porto, che io poi stavo sulla gru, no? Quelli che stavano del turno prima di me stavano caricando i tubi e nel caricarli, quelli sono tondi, non andavano giusti nella stiva e restava qualche angolo senza niente, e sì, metterono la rete, ma non fecero in tempo a mettere la rete e uno se ne andò giù, e morì sul colpo, immagina da quell'altezza, la stiva piena... e io quando stavo sulla gru dicevo «speriamo quiru Sant'Antonio, cu no me capita a me» che quello un gruista era quello che finì dentro la stiva...».

*Pasquale G.*<sup>458</sup>: «uno è morto perché stava andando in direzione e l'hanno preso con la macchina e l'hanno sbattuto a terra e automaticamente sto poveretto siccome aveva la giacca l'hanno preso per la giacca ma non era morto. Nel sollevarlo la giacca si è sfilata e con il colpo che ha avuto alla testa è morto...»

*Antonio M.*<sup>459</sup>: «dei compagni che lavoravano con me sono morti tanti per incidenti e tanti per sbagli degli operai stessi pure, e una volta a uno invece si staccò un rullo perché non avevano messo la sicurezza e "ad alic" lo fecero e io gliel'avevo detto che ci voleva la sicurezza... [...] un altro poi che è morto a 50 anni, che stava lavorando a piedi e si era messo un cassone avanti e non vedeva niente ed è stato schiacciato da un mezzo... eh, e ne ho visti tanti, la vita è così, ognuno di noi forse tiene un destino, e chissà...».

---

<sup>456</sup> *Vito A.*, 67 anni, Taranto, intervista del 24 agosto 2016

<sup>457</sup> *Giuseppe C.*, 84 anni, provincia, intervista del 27 agosto 2016

<sup>458</sup> *Pasquale G.*, 77 anni, provincia, intervista del 20 novembre 2015

<sup>459</sup> *Antonio M.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

Nelle loro parole osserviamo in atto alternativamente tutta una serie di «meccanismi di funzionamento della memoria»<sup>460</sup> dove prevale ora lo «spostamento dell'attribuzione della colpa»<sup>461</sup> dal piano organizzativo a quello individuale<sup>462</sup>, con l'accento posto spesso sulla responsabilità e la capacità dell'operaio di evitarlo, e ora la «naturalizzazione»<sup>463</sup> degli episodi luttuosi, che appaiono sospesi da qualunque giudizio morale e ascritti alla sfera dell'«ineluttabile fatalità»<sup>464</sup>, dove « il lavoratore e l'azienda fanno parte di una "comunità di destino"»<sup>465</sup>.

Nei racconti degli anziani le memorie degli incidenti sono spesso storie *degli altri* nelle quali non trovano spazio né parole le esperienze individuali: si omette, si rimuove volontariamente e ci si nasconde quasi a voler rivendicare una *virilità* nel lavoro, una capacità di padroneggiare il corpo e il mestiere<sup>466</sup>, che nei nostri casi è ancora una volta la spia di un approccio «accusatorio», orientato alla persona, che «si focalizza sugli errori e sulle mancanze degli individui, assumendo che le persone sbagliano perché non prestano sufficiente attenzione al compito»<sup>467</sup>.

---

<sup>460</sup> L. Cerasi, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 74

<sup>461</sup> *Ibidem*

<sup>462</sup> Come ricorda Maurizio Catino, quest'idea dell'unicità della causa per gli errori o gli incidenti attiene a una concezione dualistica newtoniana-cartesiana secondo la quale «il mondo mentale è separato dal mondo materiale e per ogni evento ci deve solo una causa», che, in caso dei disastri che accadono all'interno di organizzazioni, risulta inefficace e non «all'altezza della complessità degli eventi che intende spiegare» e pertanto inciderà anche sull'adeguatezza delle soluzioni di rimedio.

M. Catino, *Errori organizzativi. Oltre la cultura della colpa*. Intervento presentato al convegno: *L'errore umano. Dalla cultura della colpa alla cultura della prevenzione*, Urbino, 2007, p. 1

Sui diversi modelli esplicativi degli errori organizzativi si veda anche:

M. Catino, *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi?* Milano, Bruno Mondadori, 2006; J. Rasmussen, *Human error and the problem of causality in analysis of accident*, Phil. Trans. R. Soc., London, B 327, 1990, pp. 449-462; J. Reason, *Human Error*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; J. Reason, *Managing the risk Organizational Accidents*, Aldershot, Ashgate, 1997

<sup>463</sup> L. Cerasi, *Perdonare Marghera*, op. cit., p. 74

<sup>464</sup> A. Casellato, G. Zazzara (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, in «Venetica» n. 18/2008 a. XXII, p. 27

<sup>465</sup> S. Gherardi, A. Murgia, *L'in-sicurezza sul lavoro tra imposizioni formali e pratiche quotidiane: un'introduzione*, in «Studi organizzativi», v. 1, 2015, p. 5

<sup>466</sup> Alessandro Casellato e Gilda Zazzara parlano in proposito dell'esistenza di «un'ipoteca maschile e maschilista nella cultura operaia».

A. Casellato, G. Zazzara (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, in «Venetica» n. 18/2008 a. XXII, p. 15

<sup>467</sup> M. Catino, *Errori organizzativi. Oltre la cultura della colpa*, op. cit., p. 4

Come nel racconto di Luciano, che, sull'utilizzo dei dispositivi di sicurezza, racconta di un dialogo avvenuto con uno dei suoi superiori per non volerli utilizzare, come a voler affermare la sua capacità di controllo sulla macchina, la sua razionalità nell'agire, le sue «buone ragioni»<sup>468</sup> che lo conducono a una carriera lavorativa quasi *senza macchia*, ed è fiero e orgoglioso nel ricordare di come, rispetto a tanti altri, lui, nel suo percorso lavorativo, avesse avuto un solo infortunio di soli «tre giorni», e accaduto per una cattiva sorte «solo perché era loppa, che la loppa entra dentro, la ghisa brucia e basta»:

*Luciano C.*<sup>469</sup>: «che là l'interesse era che dovevi tenere il casco in testa quando stavi lavorando, io personalmente quando pigliavo la temperatura io che ne portavo mai casco con la visiera? pigliavo l'asta , la calavo così (fa il gesto) e pigliavo la temperatura. Una volta si trovò il caposezione che disse: «poi ci facciamo male e poi andiamo agli infortuni! » veramente dissi io: «fino a oggi non sono andato mai all'infortunio io, una volta ci sono andato e manco tre giorni mi hanno dato», che mi bruciai alla mano con la loppa, che se era ghisa la ghisa bruciava e basta, ma la loppa entra dentro e ti gonfia e tre giorni mi hanno dato e manco me li volevano dare che mi dissero puoi andare a lavoro... e tre giorni sono di infortuni!solo questi!»

*Giuseppina C.*<sup>470</sup>: «quando usciva io dicevo sempre «Speriamo cu torna stasera» e la notte e chi si coricava, fino a quando non veniva col pensiero stavo...».

E allora sono le mogli, le donne, «tessitrici, custodi e trasmettitrici»<sup>471</sup> della memoria familiare, quella oltre la fabbrica, che intervengono nelle narrazioni a raccontare il complesso di emozioni e paure delle notti insonni in preghiera in attesa del rientro dei loro compagni, e alle volte a sollecitare un ricordo celato, o ancora, come nel caso di Maria, a offrire una memoria completamente rimossa dal

---

<sup>468</sup> Cfr. R. Boudon., *Azione*, in R. Boudon (a cura di) *Traité de sociologie*, Paris, Presses Universitaire de France, 1992

<sup>469</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

<sup>470</sup> *Giuseppina C.*, 77 anni, moglie di Luciano C., 77 anni, provincia, presente all'intervista con Luciano C., 29 agosto 2016

<sup>471</sup> P. Jedlowsky, *Storie comuni*, op. cit. p. 125

racconto del marito<sup>472</sup>, perché «il passato lascia tracce, e a volte sono tracce indelebili; ma poi é il presente che ricorda - non potrebbe essere altrimenti- e il passato si veste in buona misura come al presente aggrada»:<sup>473</sup>

*Maria G*<sup>474</sup>: «una volta mio marito prese il gas, e lo portarono all'ospedale... alle cokerie, dove lavorava producevano catrame, benzolo, naftalina, lu sale di campagna che si mena per le vigne, e tutte ste cose qua puzzavano che li producevano, addo stava iddu stavano queste cose qua e... successe che prese il gas e lo portarono all'ospedale e lo portarono al settimo piano. E mentre che saliva disse: «alli piccinni mia non ci lu vedo chhiù», perché si sentiva male, poi li fecero tante cose e come si zzeccò a sentire meglio disse «fatemi chiamare a me a casa» e mi chiamò e disse «Maria, vidi ci mi porti le robbe ca io sto all'ospedale» e io «mamma, allu spedale, e ce t'è fatto? ce ha successo?» immagina... Disse «Maria, no m'agghiu fatto niente, ho preso il gas, m'agghiu sentuto male e m'ono nuttu all'ospedale, però mò sto meglio, non mi stè senti ca sto parlo cu te?» e allora la verità presi tutte le robe, mi rivolsi a Teresa di fronte cu lu marito e scé arrivammo allu spedale e benedetto Dio fu salvato, fu miracolato, era lu giorno de la madonna di Lourdes e quel giorno gli faccio sempre la messa alla madonna, che fu miracolato... se ne passano sempre di cose brutte alla vita...»

*G*: «e poi non avete mai provato a protestare con l'azienda per questa cosa?»

*Maria G.*: «e c'erama fà figghia, incidenti ca succedono, fortuna a como li veniu, ca po quando si risolvono le cose è inutile ca ste mitte avvocati, lui prese sta cosa di gas e si sentio male, e la Madonna lo miracolò...se ne passano tante alla vita...».

La memoria di Maria ci restituisce ancora una volta l'immagine di un'umanità fragile che si affida a una salvezza che viene dalla fede, che inserisce l'incidente e la morte nello scorrere della quotidianità, dove c'è solo «fatalità», c'è passiva accettazione per il rischio, e la completa assoluzione per l'azienda.

---

<sup>472</sup> Maria e il marito Pasquale sono stati intervistati in due momenti diversi e separatamente. Nel racconto di Pasquale, che pure narra di incidenti sul lavoro occorsi ai colleghi, o della morte di alcuni, non c'è traccia alcuna dell'episodio raccontato da Maria.

<sup>473</sup> P. Jedlowski, M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato*, op. cit., p. 27

<sup>474</sup> *Maria G.*, 76 anni, moglie di Pasquale G., provincia, intervista del 21 novembre 2015

Alcune morti sembrano *pesare* più di altre nella memoria perché a pesare di più è il legame insito dietro quella perdita che vede protagonista un caro amico, o un fratello, o un parente e allora i racconti diventano più densi, particolareggiati, si arricchiscono di dettagli sulla vita di chi non c'è più, o sul momento dell'incontro e ci raccontano il dolore, dando accesso alla sfera del sentimento fino a prima celata:

*Antonio M.*<sup>475</sup>: «mio cognato a 27 anni è morto sull'indotto Ilva, dove tagliavamo a fette è caduto il carroponte e la testa gliel'ha schiacciata proprio e a un chilometro e mezzo di distanza. Mi dissero «vedi che tuo cognato un incidente ha avuto» e quando arrivai là con la vespa vidi tutti diritti e mio cognato là non ci stava, ho avuto un grande dolore e per poco non ci è mancato che me ne andassi di là e poi piano piano tutto passa».

*Filippo G.*<sup>476</sup>: «questo è dal punto di vista emotivo e pratico perché si moriva così, si andava la mattina a lavoro e dopo un' ora o due i colleghi non c'erano più... [...] io lavoravo giù in officina come specialista dell'altoforno, quando a un certo punto questo mio amico mi ha detto «io devo andare su nella parte alta» e parliamo di 100/110 metri e mi disse: «io ti invidio che stai giù al coperto, io devo andare sotto al freddo, al pericolo» e dopo un'ora morì e per me è stato un trauma perché era un amico, una persona che veniva da Lecce ogni mattina a lavorare a Taranto, da Cavallino e doveva partire almeno un'ora /un'ora e mezzo prima la mattina o la sera e la notte e io quindi conoscevo il suo sacrificio e le sue problematiche e morì...».

In altre memorie assume le fattezze di triste realtà l'episodio immaginato da Ermanno Rea ne *La dismissione*, dell'uomo che cadde nella siviera incandescente e del pezzo di acciaio che ne rimase a affermarne l'esistenza<sup>477</sup>. Non c'è la disputa narrata nel romanzo tra la comunità operaia e la fabbrica per la sepoltura di un pezzo di ghisa ormai dotato di «un'anima» ma c'è la stessa *comunità di sentimento*

---

<sup>475</sup> *Antonio M.*, 72 anni, capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016

<sup>476</sup> *Filippo G.*, Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

<sup>477</sup> E. Rea, *La dismissione*, Feltrinelli, Milano, 2014 p. 338-339

degli uomini che con quell' insolito rito funerario testimonia la sua capacità di «vedere oltre la cosa l'uomo»:<sup>478</sup>

*Fulvio C.*<sup>479</sup>: «Dove stavo io stavo bene perché il reparto era più pulito, poi se ti spostavi in cokeria dove stava suo fratello (della moglie) lui due volte male è stato, due volte all'ospedale è stato, se andavi all'acciaieria pure, agli altiforni dove stava mio cognato pure era brutto assai, poi vicino a me stavano i sommergibili dove si buttava l'acciaio fuso, e uno che stava camminando là accanto a me se ne andò sotto, i guanti solo trovarono che erano quelli che non ti bruci, vicino a dove stavo io pure raffreddavamo le bramme e usciva tutto il vapore...».

*Luciano C.*<sup>480</sup>: «sempre con gli occhi aperti dovevi stare, specialmente di notte che c'erano punti dove l'illuminazione era poca e se prendevi la ghisa dovevi andare col pensiero casomai faceva una sfiammata forte e ti bruciava, che a più di qualcuno è successo che si bruciava, uno che conoscevo che si bruciò, un altro che passò troppo vicino alla ghisa e gli si tagliò il tallone. Là sempre attento dovevi stare, i pensieri a casa li dovevi lasciare, la sera o il giorno dovevi solo badare a quello che facevi se volevi portare le pelle a casa... c'era uno sull'altoforno 2 che finì giù nel sottomarino e un poco di fumo uscì e niente, si sciolse tutto, portava 1400 di calorie e poi fecero cadere un po' di ghisa e quella misero nella tomba; che io morti ne ho visti assai là... morti ce ne sono stati assai ma dovevi badare sempre con il pensiero tu a quello che stavi facendo».

*Vito A.*<sup>481</sup>: «che è stata una vita di sacrifici e devo ringraziare che sto ancora qua a parlare con te, perché parecchia gente, parecchi colleghi sono andati via per malattia... per gli infortuni non ti dico quante erano le morti bianche là dentro che si vedevano là... colleghi del sottomarino che sparivano completamente, infatti nella bara abbiamo messo una lastra di ghisa, quella che stava nel sottomarino l'abbiamo messa nella bara, è impressionante, è scomparso completamente, sparito proprio...».

---

<sup>478</sup> A. Casellato, G. Zazzara (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, op. cit., p. 31

<sup>479</sup> *Fulvio C.*, provincia, 78 anni, intervista del 2 novembre 2016

<sup>480</sup> *Luciano C.*, 78 anni, provincia, intervista del 29 agosto 2016

<sup>481</sup> *Vito A.*, Taranto, 67 anni circa, intervista del 24 agosto 2016

Alla *liquidità* dei corpi che «sparivano» si contrappone l'immanenza e la *solidità* di una solidarietà operaia che va oltre il rischio, la paura, e non teme di sfidarli anche a costo di perdere la vita se può servire per salvare quella di un compagno:

*Vito A.*<sup>482</sup>: «una volta morirono cinque operai nelle siviere, quando la siviera è calda non devi scendere giù che se scendi l'ossigeno lo perdi per cui devi scendere con la maschera e là a uno a uno per salvare l'altro ne morirono cinque...».

*Carmino D.*<sup>483</sup>: «ho assistito più volte a fatti luttuosi, uno in particolare l'ho vissuto in modo drammatico, era il 1972 ma me lo ricordo come se fosse ieri, perché morirono tre operai e ognuno di loro morì tentando di salvare gli altri, e ci fu un grande funerale a piazza vittoria ed erano momenti in cui ci si fermava a riflettere...»

---

<sup>482</sup> *Vito A.*, Taranto, 67 anni, intervista del 24 agosto 2016

<sup>483</sup> *Carmino D.*, 69 anni, Taranto, intervista del 17 novembre 2016



**La mia terra la mia casa**, olio su tela, anno 1995.

«Frammenti di immagini descrivono il dramma di un collega deceduto sugli impianti: un tesserino di ingresso, un casco, una giacca da lavoro, al suo interno immagini della sua casa, più in basso due gigli bianchi simbolo di purezza e di dolore»

**Filippo Girardi**



#### 4.2.2 Si muore "così"

Sono memorie di una «comunità che vigila su se stessa»<sup>484</sup>, nel passato come nel presente, che tiene il *tempo del pericolo* in quella corsa all'accelerazione della produzione senza rispetto per gli uomini, in un «capitalismo malato» che «scarica i costi su lavoratori esposti» e disposti a perdere «garanzie e sicurezze di qualunque tipo»<sup>485</sup>:

*Antonio M.G.*<sup>486</sup>: «[...] purtroppo gli infortuni succedono, avendo avuto esperienza io di un infortunio, una piccola amputazione al dito all'inizio che sono entrato a lavorare, perché all'inizio non avendo ancora il contratto a tempo indeterminato uno si impegna di più e rischia di più, sono andato a rischio, la famiglia doveva andare avanti, ho rischiato e mi è andata male [...] è stato uno schiacciamento: praticamente facendo un lavoro che avremmo dovuto fare in due e invece mi sono trovato da solo e mi è andata male... Ma è il male minore, il male peggiore è chi se ne va come i ragazzi che sono andati via di recente, come Giacomo Campo<sup>487</sup>, e quando se ne vanno non si sa mai la verità come è andata... e un altro caso di un mio collega che ho visto quasi morto con la lingua per terra che aveva inalato gas e siamo riusciti fortunatamente a salvarlo. Purtroppo quella volta dovevamo fare quel lavoro, c'era gas e in un attimo è stato fatale e l'ho visto per terra che non riusciva più a respirare...»

*Marco F.*<sup>488</sup>: «Io stesso ho assistito a un post infortunio e non se ne va il ricordo... praticamente stavo facendo un lavoro su un carropono e ho visto diversi colleghi con delle bottigliette in mano che correvano e pensavo a un incendio o a qualcosa del genere, e ci siamo affacciati e abbiamo visto esanime un collega che gli mancava il piede e mi è rimasto addosso, vedere i colleghi che piangevano, un altro che spazzava via il sangue, l'ambulanza che arrivava [...] per delle notti non

---

<sup>484</sup> A. Portelli, *Acciai speciali*, op. cit. p. 179

<sup>485</sup> M. Rovelli, *Lavorare uccide*, BUR, Milano, 2008, p.51

<sup>486</sup> Antonio M. G., 50 anni, operaio, provincia, intervista del 3 novembre 2016

<sup>487</sup> Si tratta dell'ultimo infortunio mortale avvenuto all'Ilva di Taranto il 18 settembre 2016 che ha interessato un giovane operaio di 25 anni morto schiacciato tra un rullo e un nastro trasportatore. Cfr. V. Ricapito, «Taranto, l'ultimo saluto all'operaio Ilva schiacciato da un rullo. Il vescovo: "Non ne possiamo più"», in *La Repubblica*, 20 settembre 2016

<sup>488</sup> *Marco F.*, Taranto, 38 anni, intervista del 1 dicembre 2016

ho dormito, poi non c'erano degli accessi adeguati e l'ambulanza non riusciva a entrare, e il capoturno che piangeva, le gridava...».

*Biagio A.*<sup>489</sup>: «Ho visto morire gente, un mio collega cadere dal capannone del mio reparto, da 15 metri ed è stato un brutto colpo perché lo vidi proprio cadere, non intervenne nessuno perché cadde, mise il piede e evidentemente la lamiera cedette e noi ci ritrovammo con questa persona piena di polvere, sangue, lamiere addosso, tutti intorno e aspettammo l'ambulanza ma già sapevamo che l'arrivo non sarebbe riuscito a rianimarla, poi ci fecero allontanare, vennero i carabinieri e poi dopo qualche giorno è finito tutto...».

*Paolo L.*<sup>490</sup>: «cioè io esco in un gruppo con due persone e uno va a destra e uno a sinistra e non è così, due vanno a destra, finiscono e poi vanno a sinistra. Invece per accorciare i tempi uno a destra e uno a sinistra e se ci rimangono? ed è capitata gente che c'è rimasta... e allora devi avere il pensiero di un quarto d'ora, della pausa, dove sta? in un quarto d'ora sei fatto, prendi gas e rimani lì...».

*G*: ed è successo nel tuo reparto? come l'avete vissuto?

*Paolo L.*<sup>491</sup>: «Male, malissimo, perché poi ti vedi il collega a terra, con la schiuma in bocca, e quando prendi gas si lega al sangue e il corpo non lo riconosce, lo prende per ossigeno, e quando poi ti sei riempito troppo di gas hai mancanza di ossigeno e il corpo va in protezione e ti vedi il collega a terra, con la schiuma in bocca, e chiama tutti i soccorsi, i rapporti da scrivere, e c'è gente che ha passato un mese in camera iperbarica, e... non è bello... c'è gente che si brucia con il vapore e perché? sempre perché era da solo e per un qualsiasi motivo si è fatto male e bruciarsi con il vapore è bruttissimo, perché il vapore a differenza del gas non è segnalato dalle nostre apparecchiature, perciò ti esplose e ti investe e il vapore secco a 400 gradi ti fa male, invece il gas ti suona l'apparecchietto e ti allontani, ti metti a favore di vento o cambi e ti metti sopravento, sottovento, come vuoi tu, o ti allontani e basta; oppure ci sono le procedure e ti avvicini con le bombole di ossigeno se è un lavoro importante, se no si intercetta e tutto, e questo è pericoloso! con il vapore gente presa in faccia, sulle mani anche se sei

---

<sup>489</sup> *Biagio A.*, 45 anni, provincia, intervista del 2 novembre 2016

<sup>490</sup> *Paolo L.*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

<sup>491</sup> *Paolo L.*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

protetto, per non parlare della ghisa e degli incidenti mortali dell'anno scorso<sup>492</sup>, un film da paura, io il collega l'ho visto perché ero lì e sono sceso per andare a vedere: un film di paura! Hai presente Nightmare? qualcosa del genere... quello era un film ed era aggravato dal trucco, quello invece stava...».

Nella testimonianza di Paolo o di Antonio, così come in tante altre raccolte, dense di narrazioni di incidenti, di infortuni o di morti, o della meticolosa adozione delle misure di prevenzione, tutto il racconto della vita pare annodarsi attorno al tema della sicurezza che diventa quindi «il "motivo legato", ciò che costituisce il "tema" della storia», al quale si affiancano il resto delle vicende, i «motivi slegati»,<sup>493</sup> e intorno al quale ruotano le emozioni, i sentimenti, i dubbi e soprattutto le ansie perché «devi fare attenzione a tutto», «non devi sbagliare», devi «sempre pensare a cosa usare per non farti male, e non è facile<sup>494</sup>...» e non sempre lo si può prevedere:

*Raffaele C*<sup>495</sup>: «nel tubificio ci sono stati vari incidenti perché là è una questione di movimentazione di tubi, è facile... e poi anche in altri reparti, l'Ilva è tra virgolette una giungla, perché devi fare attenzione e ti fai male come niente. A me è capitato quando ero al tubificio di finire in un buco e non ero distratto, non stavo dormendo, solo che era buio e sono finito con una gamba e sono rimasto con una gamba sotto e una sopra...»

*Fabio B.*<sup>496</sup> «Sul mio reparto ho visto un morto, Giovanni, un collega di squadra, quello che nel 2005 li cadde la trave in testa e si aprì il cranio in due e io l'ho visto proprio, lui era un gruista e stava scendendo dal carroponente, i gruisti avevano l'abitudine di mettere i carroponenti tutti da un lato e due si scontrarono e

---

<sup>492</sup> Paolo fa qui riferimento al caso dell'incidente che coinvolse Alessandro Morricella, operaio di 35 anni, investito da fiamme e ghisa liquida nell'Altoforno 2 l'8 giugno del 2015, per il quale è stato di recente proclamato l'avviso di conclusione delle indagini.

Cfr. V. Ricapito, «Ilva di Taranto, operaio fu ucciso da una colata di ghisa: ecco i dirigenti aziendali sotto inchiesta», in *La Repubblica*, 13 febbraio 2017

<sup>493</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni*, op. cit., p. 11-2

<sup>494</sup> Si può quindi notare come questo approccio alla sicurezza, con la meticolosa attenzione e ricerca dei dispositivi da adottare manifesti un atteggiamento ben diverso rispetto a quello adottato dalla generazione precedente.

<sup>495</sup> *Raffaele C.*, 45 anni, Taranto, intervista dell'11 maggio 2016

<sup>496</sup> *Fabio B.*, 34 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

probabilmente lui scendeva le scale e gli cadde questa trave [...] si muore così, l'abbiamo visto, si può morire anche scivolando da qualche parte...».

*Antonio M.G.*<sup>497</sup>: «dovrebbero almeno pagare l'indennità di rischio, tutti i giorni come i carabinieri, è continuo, magari non lo sappiamo ma uno si è tagliato un dito, un altro è caduto, ma in quell'ambiente così grande diciamo che è normale, un morto in un anno è zero in quella situazione, si lavora sopra e sotto c'è gente che magari passa e sta facendo altri lavori e se ti cade un pezzo di carbone... certo ora si è calmato anche un po', prima si stava più come le formiche dieci sotto, dieci sopra e i controlli passavano ma non dicevano niente... [...]la giornata la segno sempre alla fine mai a inizio giornata perché non so mai, se succede qualcosa e non...».

La paura alle volte poi esce dai cancelli della fabbrica ed entra nelle famiglie anche quando gli operai fanno di tutto per tenerla fuori, condiziona le vite e crea uno stato di tensione permanente che contagia senza distinzioni figli, mogli, madri e padri, perennemente bisognosi di essere assicurati:

*Paolo L.*<sup>498</sup>: «Nel momento in cui vieni chiamato per fare un controllo "x" devi ritornare di nuovo con la testa sulla terra perché detto, in maniera cruda, quella distrazione lì ti porta a sbagliare subito, da un momento a un altro, quindi devi essere molto lucido primo [...] perché anche se anche tu fai attenzione a tutto, in Ilva, man mano che cammini ti può cadere qualcosa, può esplodere un tubo... e vai sempre con questo animo pauroso e poi io evito di trasportarlo a casa, che per un certo numero di volte ho fatto di tutto per evitare che sia moglie che ragazzo potessero sentire queste notizie, e a un certo punto ti lasci un po' andare e ti liberi e mia moglie la sente (la paura), e anche il ragazzo è stato un certo periodo che mi chiamava sempre sul cellulare e mi diceva « papà tutto bene? tutto bene?», poi soprattutto quando si sente una notizia un po' particolare, un incidente. [...]e poi l'Ilva mia madre la soffre per gli stipendi, gli incidenti, i pericoli... loro stanno sempre a sentire le notizie e questo mi dà fastidio perché non vorrei che loro vivessero con queste preoccupazioni, loro mi chiedono chiarimenti e hanno tante

---

<sup>497</sup> *Antonio M. G.*, 50 anni, provincia, intervista del 3 novembre 2016

<sup>498</sup> *Paolo L.*, 43 anni, provincia, intervista del 17 aprile 2016

paure e mi dicono «stai attento, stai attento» e ogni tanto mi arrivano pure telefonate sul posto di lavoro di mio padre « ho sentito che...», in ansia sta e mi fa soffrire perché mio padre ha 75 anni, ha avuto un piccolo acciaccio cardiaco e non deve stare così...»

In questa «giungla» dove rischio e pericolo vengo a porsi l'uno accanto all'altro senza distinzioni<sup>499</sup>, dove «l'aumento della produttività» viene perseguito «eliminando i pori dello spreco» e «aggregando sistematicamente ogni tipo di perdita, tutto ciò che non genera nuovo valore aggiunto (pause, spostamenti, movimenti inutili, etc.)»<sup>500</sup>, emergono le storie di chi sceglie faticosamente di *sottrarsi al ricatto*<sup>501</sup> per affermare il diritto a una sicurezza che è «qualcosa che si fa (o non si fa) nelle pratiche, più che essere qualcosa da scrivere»<sup>502</sup>:

Raffaele C.<sup>503</sup>: «io ho preso un rapporto ultimamente perché praticamente facevano delle riunioni dove ti dicono qual è il posto di attesa, le pratiche lavorative e in una di queste riunioni io mi sono accorto che avevano sbagliato, era sbagliata la pratica operativa, praticamente diceva che in caso di incidente il posto di attesa - esiste un posto d'attesa come dappertutto e bisogna chiamare il numero della vigilanza e indicare il posto d'attesa, perché in quel caso dove venire a recuperare la persona che si è sentita male o perché stiamo evacuando il reparto - e allora io mi accorgo che era sbagliato il posto d'attesa, praticamente il numero era giusto ma era sbagliato il luogo, praticamente era segnalato in una zona sotto sequestro, inaccessibile. E allora io dico «la zona è sbagliata, non posso firmare una cosa falsa, se lo modifichiamo io firmo» e loro «no, no devi firmare», «ma posso firmare io una cosa sbagliata? domani che sto male, vengono per

---

<sup>499</sup> Si fa riferimento alla distinzione operata da Luhmann tra i rischi sui quali gli uomini possono agire attraverso pratiche di controllo e quelli in grado di oltrepassare queste capacità.

N. Luhmann, *Soziologie des Risikos*, de Gruyter, Berlin, 1991, trad. it. Sociologia del rischio, Bruno Mondadori, Milano 1996

<sup>500</sup> R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro. Socioanalisi narrativa della sofferenza nelle attuali condizioni di lavoro*, «Quaderni di Ricerca Sociale» 13, 2013, p. 20

<sup>501</sup> Sui casi di individui che scelgono di "sottrarsi al ricatto" in altri contesti lavorativi si veda: R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro*, op. cit., pp. 64-7

<sup>502</sup> S. Gherardi, A. Murgia, *L'in-sicurezza sul lavoro tra imposizioni formali e pratiche quotidiane: un'introduzione*, «Studi organizzativi», v. 1, 2015, p. 7

<sup>503</sup> Raffaele C., 45 anni, Taranto, intervista dell'11 maggio 2016

recuperarmi e i soccorsi vanno in una zona sbagliata per me quel minuto può essere fatale e allora la dobbiamo cambiare», «no, no vabbé non hai firmato e va bene!». Vanno avanti le pratiche e dopo un mese mi arriva un rapporto disciplinare [...] Capisci come funziona? mi sono accorto che le pratiche lavorative erano sbagliate perché le leggo, i miei colleghi non lo fanno, e perché? perché stai là dentro e si aspetta l'orario che si deve andare via, si aspetta che arriva e che finisca la settimana perché non c'è soddisfazione per nessuno, perché comunque si è coscienti che si sta facendo un lavoro che sta creando problemi a tutti, a noi stessi per primi...».

*Antonio M.G.*<sup>504</sup>: «mi è capitato con il caposquadra che tutti sono andati sul posto di lavoro e io sono rimasto giù perché non sapevo se il mio caposquadra aveva fatto il permesso di impianto per poter lavorare su quel luogo, e se ci stava il posto di attesa e allora ho aspettato di saperlo e poi sono salito, ma davanti a me erano salite già 15 persone senza sapere e sembra che io ho fatto la figura... ma se non fosse stato fatto l'accesso di impianto e fosse successo qualcosa? siamo noi che non vogliamo far cambiare la situazione sia a livello ambientale che a livello di sicurezza...».

*Giovanni F.*<sup>505</sup>: «morì Claudio<sup>506</sup>, un mio collega schiacciato tra una locomotiva e l'altra. Lavorava a una unità, da solo. Si tratta di una pratica lavorativa cambiata dal sindacato per ridurre le unità lavorative senza aumento di salario ma solo con una tantum di 400 euro. Noi rifiutammo, tutto il reparto, e ovviamente arrivano i capi a minacciare e a dire «se volete lavorare è così, se no chiamiamo le ditte esterne» e ovviamente io posso dire «no, non voglio lavorare», ma chi ha un mutuo, tra figli, noi ( si riferisce alla sua compagna presente durante l'intervista) non abbiamo ancora bambini e posso permettermi il lusso di dire «no, non lavoro», anche se secondo me dovrebbero farlo anche gli altri.[...] il collega era da solo, quindi non sappiamo cosa è successo, non ci sono pratiche operative, segnali... è stato trovato dopo mezz'ora agonizzante a terra, è mancato il soccorso

---

<sup>504</sup> *Antonio M. G.*, 50 anni, provincia, intervista del 3 novembre 2016

<sup>505</sup> *Giovanni F.*, 34 anni, Taranto, intervista del 13 giugno 2016

<sup>506</sup> Si tratta di Claudio Marsella, operaio di 29 anni, locomotorista, morto il 30 ottobre del 2012, rimasto schiacciato tra i due respingenti del locomotore.

Cfr. «Ilva, 29enne travolto da un locomotore. Proclamato lo sciopero immediato, in *Corriere del Mezzogiorno*, 30 ottobre 2012

immediato e per quello che ti posso dire ha avuto un trauma da schiacciamento... era da solo, non si sa cosa è successo. Magari si sarebbe potuto salvare, visto che non è morto sul colpo. Tu immagina questa persona con la radio accesa, e con la radio si parla, ci si saluta tra le manovre, questo magari sentiva, stava a terra e sentiva i colleghi che parlavano e scherzavano e lui si vedeva la vita passare davanti, questo è un pensiero che mi sono sempre fatto... dimmi tu se devo accettare 500 euro in più per andare a morire in quella merda! nessuno sa cos'è successo. Sì, i carabinieri, la scientifica, i giudici, che ne sanno realmente di come si lavora là? Possono leggere la pratica operativa ma poi... magari se ci fosse stata una seconda persona su quella macchina... Il giorno in cui sono stato messo da solo, non dal mio capoturno, ho preso il mio berretto e l'ho sbattuto e ho detto «io me ne sto andando».

Nella nuova generazione di operai sulla *cultura della colpa* prevale la *cultura della sicurezza*<sup>507</sup>, svincolata dal piano mistico e più capace di guardare al «*mistake*» come «socialmente organizzato e sistematicamente prodotto»<sup>508</sup>: il focus non è più sull'errore ma sulla «scena» dell'errore che può svolgersi di volta in volta con «attori diversi». <sup>509</sup>

---

<sup>507</sup> D'altra parte osserviamo anche come a queste storie si affianchino quelle di coloro, che pur coscienti dei rischi, al ricatto si sottomettono perché «hanno paura di essere spostati» o di perdere quel che hanno acquisito » e al contempo «invecchiano». *Vincenzo D.* racconta in proposito: «Quando sono entrato all'Ilva mi ricordo di gente che aveva poco più della mia età di ora che erano vecchi, ma vecchi che sembravano più grandi di mio padre ora e mi dicevo «ma io così devo finire?» e tanta gente tutt'ora si riduce in quelle condizioni, ma se lo cerca anche, perché se tu sai che c'è un impianto dove non potresti andare, che ti fa male perché è direttamente inquinante o non è in sicurezza, e che ti puoi fare male e che quello che respiri ti può fare male per tutta la vita anche se non al momento, se tu non hai paura di avere coraggio e di dire «io non vado a lavorare in quel posto finché non me lo metti a norma, o finché non mi dai tutti i dispositivi di sicurezza per la mia salute dalla mascherina ai guanti, alle cuffie, a tutto quello che serve per lavorare in sicurezza», perché è un tuo diritto. Io tante volte mi scanno con i colleghi miei proprio per questo [...] tanta gente, pur di fare quattro ore di straordinario in più, pur di non andare in cassa integrazione o in contratto di solidarietà, pur di non farsi 15 giorni di solidarietà lavorano in determinate maniere e invecchiano, invecchiano. »

G: «quando dici che «invecchiano» cosa vuoi intendere? »

V: invecchiano sia mentalmente che fisicamente, io li chiamo "arresi", "sconfitti", mi dispiace è brutto da dire, ma tante volte bisogna dirle le cose come stanno se no uno non prende coscienza di quello che è o di quello che sta diventando..»

*Vincenzo D.*, 40 anni, provincia, intervista del 26 gennaio 2015

<sup>508</sup> M. Catino, *Errori organizzativi. Oltre la cultura della colpa*, op. cit., p.6

<sup>509</sup> *Ivi*, p. 1

Inoltre alla genericità dei riferimenti identificativi degli *attori* protagonisti degli eventi luttuosi che si osservava nelle memorie degli anziani, si contrappone ora, in molte storie, una chiara e precisa individuazione dei morti, che si esprime nel chiamarli per nome. A morire è Claudio, Giovanni, Francesco, per citarne alcuni, non è più «uno», o «un altro» indefinito<sup>510</sup>, e, spesso, ci si richiama a queste narrazioni di incidenti come a una memoria che si ritiene condivisa con chi ascolta, una «memoria sociale» che «esiste al di qua e al di là della memoria collettiva»<sup>511</sup>, come un ricordo in rapporto alla vita della società della quale si fa parte, anche al di là dell'appartenenza stretta a questo o a quell'altro gruppo. Si tratta in questi casi di memorie divenute tali perché legate a eventi altri rispetto all'incidente in sé, come nel caso di Francesco Zaccaria, l'operaio 29enne scaraventato in mare dal violento tornado del 2012 che investì la città di Taranto e l'Ilva in particolare, causando oltre a questa drammatica morte anche 24 feriti tra gli operai e altri 6 tra i ragazzi della scuola media di Statte, un paese limitrofo<sup>512</sup>; o che per la drammaticità del caso hanno avuto un impatto ancor più forte sull'opinione pubblica locale, come il 12 giugno 2003, quando a seguito del crollo di una grossa gru chiamata bivalente sulla quale stavano lavorando, morirono insieme due operai: Paolo Franco, di 24 anni e Pasquale D'Ettore, di 28 anni<sup>513</sup>.

---

<sup>510</sup> Va sicuramente tenuto conto in questa riflessione anche della portata numerica diversa degli infortuni mortali nelle due generazioni. Alle oltre 500 morti della gestione statale, come riportato in alcune fonti purtroppo sempre parziali e inesatte, si contrappongono 35 casi di morti sul lavoro all'Ilva dal 1995 al momento in cui si scrive: 22 tra dipendenti diretti dell'acciaieria e 13 tra quelli dell'indotto. Dal 2012 a oggi sono stati rispettivamente 4 nello stabilimento e 3 nell'indotto. (Il dato proviene da un dettagliato rapporto sugli infortuni mortali fornitoci da un delegato sindacale della FIOM CGIL). Ma si vuol sottolineare in questa sede come a incidere maggiormente sia una volontà di determinare e personificare le diverse morti per accrescerne il potenziale di denuncia in termini di sicurezza sul lavoro.

<sup>511</sup> G. Namer, *Memoria sociale e memoria collettiva*, in P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato*, op. cit., p. 92

<sup>512</sup> Cfr. «Taranto, tromba d'aria sull'Ilva: gru vola in mare, disperso un operaio», in *La Repubblica*, 28 novembre 2012

<sup>513</sup> Cfr. «Ilva: Taranto, 9 indagati per incidente che uccise 2 operai», in *Adnkronos*, 20 giugno 2003

L'episodio è ricordato anche da Ciccio M., operaio della prima generazione, che pur non essendo più al lavoro al momento dell'incidente, perché in pensione dal 1999, ricorda la tragedia per sottolineare la vetustà delle macchine e l'assenza di adeguata manutenzione su di esse, questione che si rinviene anche in altre testimonianze dei più giovani.

*Ciccio M* : «le bivalenti sono le più pericolose, non so se tu hai sentito la storia dei 2 ragazzi morti sotto la gru che si spezzò in 2, quella era una bivalente, quella bivalente stava in manutenzione e quindi si mette in sicurezza il contrappeso che tiene tirato il nastro altrimenti non avrebbe possibilità di tirare; per cui noi abbiamo ipotizzato una messa in sicurezza fatta male su una macchina però che era troppo vecchia e si è spezzata, una macchina nuova non si sarebbe



Alcuni dei racconti di queste tragedie appaiono poi come delle *flashbulb memories*<sup>514</sup> per la ricchezza di dettagli sulla contestualizzazione dell'evento, per la forte carica emotiva che trasmettono, per il racconto delle reazioni non solo individuali ma anche degli altri presenti al momento dell'incidente e ci permettono di riflettere anche sulle fratture che vengono a determinarsi tra gli operai stessi con la divisione e la reciproca colpevolizzazione tra chi si ribella e chi accetta e subisce il ricatto della produzione senza sosta e del silenzio forzato<sup>515</sup>:

*Cataldo R.*<sup>516</sup>: «io personalmente sono morto come lavoratore quando - non so se sai che Taranto è stata investita da un tornado nel 2003 che ha sgretolato impianto di amianto e l'ha portato in giro per tutta Statte, e noi siamo stati miracolati quasi - ed è morto Francesco, un collega nel mio reparto e tutti dicevano «è stata colpa del vento, è stata colpa del vento», e si lavavano la coscienza ma io lo dissi «guardate che non è solo colpa del vento, qua i sistemi di sicurezza vengono baipassati » perché noi abbiamo gli anemometri che sono dei sistemi di sicurezza che controllano il vento e quando è troppo forte bloccano le gru, ma questi non sono tarati in maniera giusta oppure ti dicono dalla direzione «resetta e riparti» per non farti fermare, anche quando c'è l'allarme meteo...e quando io sono rientrato a lavoro perché, essendo il porto quasi semidistrutto siamo stati in cassa integrazione straordinario, dopo le mie dichiarazioni la mia squadra ha fatto due mesi di cassa invece di uno, e io che ero leader al porto mi hanno messo tutti i

---

spezzata, per cui era già successo un'altra volta ma non c'era nessuno, si era spezzata da sola, è successo dopo il turno di lavoro e quella volta ce la scampammo; e avevamo anche fatto il sopralluogo con un manutentore che sentiva strani rumori e allora avevamo chiamato il capo del personale per dire«facciamo una riunione» e quello con la solita superficialità disse «ma che dobbiamo fare, lascia stare», e la sera stessa la macchina si spezzò... questo successe nel '96/'97»

*Ciccio M.*, 69 anni, Taranto, intervista del 3 dicembre 2016

<sup>514</sup> Si tratta di un concetto teorizzato inizialmente da Roger Brown e James Kulik nel 1977, e definibile come: «detailed recollections of the context in which people first heard about important events. (...) People have detailed memories for circumstances surrounding their discovery of important national events[...] Even though FBMs are not as accurate or as permanent as the photographic metaphor suggests, their forgetting curve is far less affected by time than in the case of other types of memories investigated in basic memory research»

C. Finkenauer et al., *Flashbulb memories and the underlying mechanisms of their formation: Toward an emotional-integrative model*, in *Memory & Cognition*, The Psychonomic Society, US, 1998, 26 (3), p. 516

<sup>515</sup> Sul tema del ricatto ad un gruppo e le conseguenti spaccature che vengono a generarsi al suo interno: R. Curcio (a cura di), *Mal di Lavoro*, op. cit., pp. 57-62

<sup>516</sup> *Cataldo R.*, 46 anni, Taranto, intervista del 16 aprile 2016

colleghi contro dicendo che io ero andato a dire che noi manipoliamo i sistemi di sicurezza e io lo confermerò sempre perché parte delle responsabilità sono anche nostre... a distanza di 4/5 mesi sono uscite le indagini della procura su quel morto, e in effetti , sulla macchina mancava il fermo antiuragano che ha permesso alla cabina di arrivare a fine corsa, rompere il pezzo che sostituiva questo fermo che si erano inventati - visto che quelle sono macchine vecchie e non si trovano i pezzi e magari li fanno a casa per prendersi il premio di produzione - e allora quella specie di fermo si è rotto e un operaio è morto a 33 anni».

*Marco F.*<sup>517</sup>: «una volta mi litigai con un caporeparto il 12 giugno del 2003, quando sono morti i due ragazzi Paolo e Pasquale quando è crollata la bivalente e noi in reparto avevamo saputo che c'era stato quest'incidente e ancora non si sapeva. Nel mio reparto una macchina si era fermata e quindi dovevamo rimanere a straordinario se no la produzione non poteva ripartire e intanto è arrivata la notizia dei due ragazzi ed era stato indetto uno sciopero immediato di 24 ore e noi ce ne andammo e alcuni sono rimasti anche a 16 ore. Ma come fai? con la gente che è morta? noi abbiamo litigato con il nostro capo che ci diceva «dove andate? io applico il contratto, io non vi do le ferie neanche quando muore vostro padre!» e lì c'era un ragazzo che gli era morto il padre da neanche un mese e allora io ho iniziato a urlare e a dirgli «tu non ti devi permettere», questo per dirti come sono fatto...».

---

<sup>517</sup> *Marco F.*, Taranto, 38 anni, intervista del 1 dicembre 2016

### 4.3 Memorie e memoriali. Il 12 giugno

Quel 12 giugno del 2003 vide nascere un'omonima associazione per ricordare le vittime sul lavoro, su proposta dello Slai Cobas di Taranto e con il forte sostegno del padre di una delle due vittime: Angelo Franco. A farne parte sono oggi mogli, figli di altri caduti sul lavoro, ma anche operai ed ex operai del siderurgico che scelgono di sostenerla. A presiederla era ed è, anche oggi che l'associazione è divenuta un comitato, Cosimo Semeraro, un ex-operaio di 64 anni, malato di asbestosi<sup>518</sup>. La battaglia di Cosimo è una battaglia personale per le numerose ingiustizie che ha subito perché gli venisse riconosciuta la malattia di amianto, ma è ancor più una battaglia collettiva, fatta di piccole conquiste e di grandi delusioni alle volte, per ottenere l'attenzione e l'intervento attivo dello Stato sulla questione delle vittime del lavoro «perché non accada che queste morti muoiano due volte: una volta per il profitto e una volta per la prescrizione». Il suo racconto esprime tutto il «bisogno di farsi sentire, di essere accettato e capito»<sup>519</sup> e al tempo stesso sostenuto in questo bisogno di memoria e di azione:

*Cosimo Semeraro*<sup>520</sup>: «Le mie battaglie sono enormi nel senso che ho iniziato a evidenziare cosa ero costretto a subire ma nessuno vuole fare il proprio sacrosanto dovere e in conseguenza ho cominciato a fare le battaglie contro l'Inail per avere il beneficio dell'amianto e mi rigettavano la richiesta perché non veniva mandato il certificato, feci intervenire un medico che lo attestava ma l'Inail non me lo dava e ho cominciato a fare delle lotte sotto l'Inail portando la banda di Pulsano con venticinque elementi che feci suonare a morte e portavo il cartello che diceva "eppur di amianto si muore, di truffa si campa" perché nell'Ilva di Taranto ci sono stati degli arrestati dell'Inail che hanno dato il beneficio a tanti che non avevano il diritto e io ne avevo parlato e feci questa manifestazione con il Cobas ed eravamo quattro, in due portavamo la bara e il segretario del Cobas portava le carte e un

---

<sup>518</sup> Un'altra testimonianza di Cosimo Semeraro, con riferimento alla malattia dell'amianto, è riportata nell'articolo di A. De Palma, *Taranto. Ilva: la grande disillusione*, in A. Verrocchio (a cura di), *Storia/storie di amianto*, Ediesse, 2012, pp. 89-90

<sup>519</sup> P. Brooks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, trad. it, Einaudi, Torino, 1995, p. 59

<sup>520</sup> *Cosimo S.*, 64 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

mio amico portava i due cavalletti per mettere la cassa, questi eravamo i 4 e ci mettevamo sotto l'Inail a far suonare per far capire [...] io non mi arrendo perché questo è uno scempio [...] mi hanno invitato al convegno a Roma per l'amianto e io ho detto che non volevo andare da solo, e infatti ho portato una madre che le era morto il figlio, ho portato una moglie che le è morto il marito e una figlia che le è morto il padre [...] e siamo andati giorno 1 e siamo stati accolti dal prefetto e ho fatto parlare la ragazza che aveva perso il padre e non aveva avuto nessuna assistenza per le solite questioni dei processi e allora io ho chiesto due cose che volevo che lo stato facesse: il discorso che i processi siano giusti e rapidi di modo che le persone non muoiano due volte, la prima per il profitto e la seconda per la lentezza della giustizia, che lo stato faccia un fondo vittime per i morti sul lavoro come quello per le morti sulla strada, e che lo stato faccia il discorso di dare un posto di lavoro a un familiare di primo grado in modo che la famiglia non si sgretoli e sto combattendo su questo perché il 12 giugno possa essere una giornata della memoria dedicata sia alle morti sul lavoro, sia alle morti del dovere che a quelle del volontariato incondizionato di cui non si parla».

Cosimo lotta per la giustizia di tutte le morti sul lavoro , le *morti bianche* così soventemente appellate, come quelle dei bambini nella culla, dove «nessuno è responsabile, le responsabilità sono lavate via con uno straccio di parola, un aggettivo che purifica e cancella ogni macchia, cosicché nessuno sarà chiamato a rispondere per un evento naturale e ineluttabile».<sup>521</sup>

Cosimo si batte contro la loro *apparente inquestionabilità* ad un tempo e contro la loro *cancellazione* dalle memorie dall'altro e lo fa tentando di smuovere pubblicamente le coscienze.

Dal 2014 il comitato insieme alla Federazione Maestri del Lavoro d'Italia<sup>522</sup> ogni 12 giugno inaugura contemporaneamente in diverse città, per il momento solo della Puglia, un monumento: si tratta di un tubo d'acciaio spezzato simbolo delle

---

<sup>521</sup> M. Rovelli, *Lavorare uccide*, op. cit., p. 14

<sup>522</sup> La Federazione è un'Associazione, senza fini di lucro, costituita come sopra descritto, il 27 marzo 1954 eretta in Ente Morale riconosciuto con D.P.R. n° 1625 del 14 aprile 1956. Tra i suoi scopi il sostegno attivo nella formazione e nelle scelte professionali per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro; la promozione di attività di volontariato dei Soci.  
Cfr. <http://www.maestrilavoro.it>

vite che si spezzano, con diverse croci a rappresentare le diverse categorie. Attualmente è presente in quattro località della regione ma Cosimo aspira a far sì che questo *memoriale* sia presto presente in tutta Italia e che a inaugurarlo siano i vertici dello Stato, così da dare prova dell'assunzione reale di un impegno pubblico:

*Cosimo Semeraro*<sup>523</sup>: «porterò tutto quello che ho fatto al nostro Presidente della Repubblica che non credo si potrà tirare indietro a venire a scoprire il monumento ad Andria mentre le altre istituzioni come il consiglio dei ministri, il Presidente della Camera, e il Ministro di Grazia e Giustizia e il Ministro del Lavoro devono andare a scoprire ognuno di loro un altro monumento nello stesso giorno. Se ne prevede per l'anno prossimo uno a Grottaglie, uno a Cisternino, uno a Fasano, uno a Locorotondo e due in Calabria [...] quello che stiamo facendo con le morti sul lavoro è molto importante perché noi vogliamo che la loro memoria francamente non venga dimenticata e il nostro impegno possa essere d'esempio perché ognuno deve fare la propria parte e dobbiamo tentare di salvare altre vite umane. Se riusciamo a fare questo e a fare in modo che lo stato intero venga a scoprire uno dei monumenti a quel punto sarà lo stato intero che si dovrà impegnare e non si potranno più sottrarre dalla loro responsabilità, per questo sto tentando di fare questo, è un segnale che nella Repubblica italiana non è stato mai fatto che vengano scoperti tre monumenti uguali in tre città diverse e aumenteranno questi monumenti perché il 12 giugno possa diventare davvero una giornata simbolo per le morti sul lavoro».

---

<sup>523</sup> *Cosimo S.*, 64 anni, Taranto, intervista del 1 dicembre 2016



**Dov'è mio figlio?** dipinto eseguito su tavola, anno 2012

«In basso una tavola vuota un piatto una finestra che guarda nella notte, una camera spoglia ed umida, nel centro una immagine luminosa di un tramonto con i suoi colori caldi e pieni di vita, in alto una immagine solitaria il figlio vive il suo dramma nel buio, le installazioni sono a rilievo»

**Filippo Girardi**

### *Osservazioni conclusive*

«In nessuna altra città come Taranto è evidente la bipolarità costitutiva. Una endiade, una unità bifronte, una città doppia con due mari, due ponti, due cattedrali: una singolarità, sempre sull'orlo di una crisi di nervi»<sup>524</sup>

In questo percorso, come si diceva agli inizi, abbiamo provato a guardare all'operaio, agli operai lungo un arco di tempo lungo sessant'anni, abbiamo provato a osservare il privato<sup>525</sup>, quello delle vite oltre la fabbrica, quello che si faceva spazio tra le memorie del lavoro, abbiamo cercato di cogliere i fatti avvenuti ma soprattutto «quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta», ciò che le persone hanno fatto ma anche «ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; le motivazioni, i ripensamenti, i giudizi, le razionalizzazioni».<sup>526</sup>

Non sarebbe stato possibile farlo senza orientare lo sguardo costantemente alla dimensione del tempo<sup>527</sup>, come diacronia delle vite al loro interno e tra le vite, come tempo delle trasformazioni, quelle compiute e quelle in divenire, e come «tempo umano», «trama di nessi significativi»<sup>528</sup> e senza prestare attenzione agli eventi non solo quelli vissuti, ma soprattutto quelli ricordati<sup>529</sup> e al modo in cui si sono ricordati e raccontati, e ai silenzi che insieme alle parole pure ci hanno parlato.

E non va dimenticata in questa esplorazione delle soggettività il ruolo svolto dall'«immaginazione narrativa» di chi scrive, quella che Martha Nussbaum definisce come capacità di entrare nei panni di un altro individuo, di avvicinarsi

---

<sup>524</sup> R. Nistri, *Tarentinità. Un'identità residuale*, op. cit., p. 14

<sup>525</sup> L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1978

<sup>526</sup> A. Portelli, *Storia orale*, op. cit., p.12

<sup>527</sup> S. Vignato, *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Utet, Torino, 2010, p. XXVIII; B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004, p. 40

<sup>528</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni*, op.cit., p. 35

<sup>529</sup> «Un evento vissuto è finito, o perlomeno è chiuso nella sola sfera dell'esperienza vissuta, mentre un evento ricordato è senza limiti, poiché è solo la chiave per tutto ciò che è avvenuto prima o dopo di esso»

W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust, in Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973, p.28

alla sua storia, e provare a comprenderne il complesso bagaglio di emozioni, di sogni e di attese<sup>530</sup>.

Proviamo ora a disegnare «un orizzonte di possibilità»<sup>531</sup> per riflettere su quelli che ci appaiono i tratti significativi di una comunità di uomini tanto variegata. La già citata ricerca condotta all' Italsider negli anni Sessanta a riguardo diceva: «gli operai dell' Italsider costituiscono una realtà socio- culturale molto complessa e difficilmente riducibile in schemi interpretativi rigidi e semplicistici; il fatto [è] che ci troviamo di fronte ad una popolazione operaia articolata nelle sue caratteristiche e ricca di attitudini dinamiche»<sup>532</sup>. Queste parole scritte circa sessant'anni fa paiono ancora attuali e si adattano perfettamente anche alla nuova generazione. In siffatto contesto la parola operaio assume valenza di concetto polisemico. Erano contadini, commercianti, muratori, studenti, elettricisti, meccanici. Divennero operai perché si «puzzavano di fame»<sup>533</sup> dicevamo agli inizi. Diventano operai perché li «si sono ritrovati», perché a Taranto non avevano altre alternative, avremmo detto poi. L'acciaieria li aveva "salvati" dalla miseria, l'acciaieria li ha "intrappolati" nelle possibilità di scelta. Ma quanti di essi nella fabbrica si riconobbero? Quanti di essi nella fabbrica si riconoscono?

Se si legge con attenzione questo lavoro si osserverà che gli operai non vengono mai definiti né appellati, da chi scrive, come "classe". Non si tratta di casualità. Il rifiuto nasce ancora una volta dall'ascolto delle "voci", dal «chinarsi» su quelle soggettività e provare a *comprenderle*. E allora, per quello che abbiamo osservato lungo questo percorso, pensare a questi operai come a una "classe" rimanda davvero all'idea del «mito»<sup>534</sup>, se non addirittura all'«utopia».

La fabbrica emerge invece come un'«eterotopia»: lo spazio della vita e lo spazio della morte giustapposti, come inscindibili<sup>535</sup>. E dentro di essa le storie, dentro le memorie, dentro le paure, dentro i sogni, dentro le scelte difficili o le non scelte, anch'esse difficili. L'ambivalenza sembra essere il tratto identitario della città

---

<sup>530</sup> M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I Classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Roma, Carocci, 1999, ed. or. *Cultivating Humanity*, Harvard, 1997

<sup>531</sup> A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotigia, U. Viccaro, *Città di parole*, op. cit., p.3

<sup>532</sup> *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche*, op.cit., p.53

<sup>533</sup> R. Nistri, *Tarentinità un'identità residuale*, op. cit., p.58

<sup>534</sup> M. Gribaudo, *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino, 1987

<sup>535</sup> M. Foucault, *Utopie. Eterotopie*, op. cit., p. 18



leggevamo agli inizi di queste osservazioni. L'ambivalenza caratterizza la storia della grande fabbrica in bilico tra l'industrializzazione di ieri e la deindustrializzazione di oggi. L'ambivalenza marca le vite dei suoi uomini potremmo dire: abbiamo osservato memorie divise, percezioni dei fenomeni differenti, sentimenti divisi tra le vite e nelle vite stesse, nel passato come nel presente. Da un lato le rassegnazioni, tante, l'incapacità di agire, di ribellarsi, di sottrarsi ai ricatti, o di progettare un futuro, dall'altro le azioni e le reazioni concrete, alle volte incerte ma non per questo meno forti e numericamente non molte meno delle prime, sembra. Ancora un'ambivalenza allora.

Al centro tanta "r-esistenza". L'abbiamo osservata nel caso dei «metalmazzadri infedeli», o in coloro che rivendicavano un saper fare con la difesa di un mestiere, in chi ha scelto di rinunciare al miglior guadagno dei turni aggrappandosi all'arte come una forma di *cura sui*, nei settanta impiegati confinati nel capannone del "riposo forzato", o in coloro che si ribellano alle pratiche operative sbagliate, in chi ha scelto la poesia come denuncia, in chi ha riscoperto le proprie passioni come progetto e come speranza, negli operai che con l'apecar hanno cominciato la protesta, nella storia di quell'operaio che nel quartiere ha scelto di rendere visibile la sua morte con una targa .

Un libro uscito qualche anno fa, prima ancora degli avvenimenti del 2012, raccontava i lavoratori dell'Ilva attraverso la penna e lo sguardo di un giornalista e di un operaio scrittore. Il libro si chiamava *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*<sup>536</sup>. Viene da chiedersi alla luce di quello che si è ascoltato se questo libro potrebbe avere ancora lo stesso titolo. Queste r-esistenze non sono esse stesse un'affermazione di presenza? Non solo. Se proviamo a leggerle seguendo un andamento temporale noteremo come pian piano esse abbiano acquisito una nuova forza, come dall'essere una ricerca individuale di r-esistenza, come affermazione di un sé diviso alla ricerca di uno spazio altro di definizione, siano pian piano divenute anche espressione di un agire che vuole seminare contagio, un agire dove l'orizzonte si è ampliato dal presente per il presente al presente per il futuro<sup>537</sup>. Le trasformazioni che sono intervenute in epoca più recente, così come

---

<sup>536</sup> F. Colucci, G. Alemanno, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, op. cit.

<sup>537</sup> Jedlowki definisce le aspirazioni come una «miscela di immaginazione e volontà», come dei «ponti che i soggetti costruiscono fra il presente e il futuro»

le ingiustizie e i ricatti subiti, le contraddizioni e i "paradossi" dell'ambiente nel quale sono calati, hanno rappresentato e rappresentano i *sostegni all'agire* di una «capacità di aspirare» visibile, che emerge prepotentemente accanto alle paure, alle rassegnazioni. Si tratta quindi di aspirazioni «che prendono forma e forza dentro i processi» dove «si perseguono obiettivi concreti, facendo l'esperienza del possibile e rappresentandola e rappresentandosi come una possibilità reale»<sup>538</sup>. Ota De Leonardis e Marco Deriu, ricordano come Appadurai, al quale com'è noto si deve la paternità del concetto, metta in relazione questa capacità alla capacità di "voce", sottolineando così come le aspirazioni per dispiegarsi debbano «essere espresse», debbano agire su un terreno pubblico. E le diverse modalità con le quali abbiamo visto esprimersi oggi queste r-esistenze non sono forse anche una manifestazione di quella "capacità di voce", di una volontà di co-costruire quel cambiamento che stanno attraversando?

Ascoltare le "voci" di chi la fabbrica l'ha vissuta ieri o di chi la vive ancora oggi con tutti i suoi paradossi ci ha permesso allora di avvicinarci a tutto questo, di penetrare un mondo aldilà delle categorie e delle etichette nominalistiche al quale non si sarebbe potuto accedere se lo si fosse guardato solo dall'alto, come i paracadutisti<sup>539</sup>.

Gli operai che abbiamo ascoltato sono state come delle «torce» «immerse nel buio» che hanno «illuminato uno spazio circoscritto, preciso. E [adesso] noi possiamo dire che quello spazio esiste». Attraverso le loro vite si sono materializzati «processi e percorsi possibili»<sup>540</sup>, espressioni di quelle soggettività che hanno fatto parte del nostro viaggio, ma forse anche di tante altre. Non possiamo sapere quante sono, né possiamo sapere quanto quell'humus di aspirazione/r-esistenza che fermenta nella fabbrica sia diffuso al suo interno, ma

---

P. Jedlowski, *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in O. de Leonardis, M. Deriu ( a cura di ), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 2012, p. 3

<sup>538</sup> O. De Leonardis, M. Deriu, *Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro*, in O. de Leonardis, M. Deriu ( a cura di ), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 2012, p. XII

<sup>539</sup> L. Stone, *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p.8

<sup>540</sup> G. Gribaudi, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, ed. L' Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999, p. 124

ora sappiamo che c'è e possiamo guardarlo come a un segnale a cui prestare attenzione.

## ***Bibliografia***

Accornero A., *Gli operai questi fantasmi*, in «Il mese», 1, supplemento di «Rassegna Sindacale», 3, 2008

Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), *Industrie, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, 2009

Adorno S., *Le aree di sviluppo industriale nella costruzione degli spazi regionali del Mezzogiorno*, in Salvati M., Sciolla L., *L'Italia e le sue regioni (1945-2011), 1. Istituzioni*, Treccani, Roma, 2015, pp.1-23

Adorno S., Salerno F. (a cura di), *I Priolesi raccontano Priolo*, VerbaVolant Edizioni, Siracusa, 2013

Altena B., Van Der Linden M., *Preface*, «International Review of Social History», 2002, n.47

Amatori F. (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013

Amatori F., *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, in Amatori F. (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013

Amurri S., «Ilva, un anno dopo le promesse, i Tamburi di Taranto suonano ancora a morte», in *Il Fatto quotidiano*, 18 luglio 2013

Anze P., Lambeck M. (a cura di) *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, Routledge, 1996

Appadurai A., *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Walton M., Rao V. (eds.), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Stanford University Press, Palo Alto, 2004

Archivio Storico Iri (Asiri), b. R83, Documenti sul IV centro siderurgico di Taranto, Cosider S.p.A, *Descrizione e caratterizzazione della zona proposta per il IV centro siderurgico*

- Attino T., *Generazione Ilva*, Salento Books, Nardò (Le), 2012
- Aurora N., *Conversazioni con Walter Tobagi*, Lacaia, Manduria, 1987
- Bagnasco A., *Nascita e trasformazione dei distretti industriali. Un riesame della ricerca in Italia con osservazioni di metodo per la teoria dello sviluppo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 31, 1997
- Balconi M., *La siderurgia italiana (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1990
- Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010
- Barca S., Leonardi E., *Working-class communities and ecology. Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto, Apulia (Italy)*, in Shaw M., Mayo M. (org.), *Class, Inequality and Community Development*, Policy Press/Chicago University Press, Bristol (UK) and Chicago (USA), 2016, pp. 59-76
- Barca S., *Pane e Veleno. Storie di ambientalismo operaio in Italia*, in «Zapruder. rivista di storia della conflittualità sociale», 24, 2011
- Beccattini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 1986
- Benjamin W., *Di alcuni motivi di Baudelaire*, in *Angelus Novus* [trad. it], Einaudi, Torino, 1981
- Benjamin W., *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997
- Benjamin W., *Per un ritratto di Proust*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973
- Berlinguer G., *Storia e politica della salute*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Berta G., *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e protezione*, Milano, Università Bocconi Editore, 2004

- Berta G., *Nord*, Mondadori, Milano, 2008
- Berta G., *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'Industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2013
- Berta G., *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, il Mulino, Bologna, 2016
- Best M., *The New competition. Institutions of Industrial restructuring*, Polity Press, Cambridge, 1990
- Bichi R., *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Biel J., Good B., Kleinman A., *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, University of California Press, Berkley, 2007
- Bifulco V. L. e C. Mozzana, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2011, pp. 399-416
- Bigazzi D., *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo (1906-1926)*, Franco Angeli, Milano, 1988
- Bisiato C., *Il veleno in busta paga*, in Casellato A., Zazzara G. (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, «Venetica», 18, 2008
- Bluestone B., Harrison B., *The Deindustrialization of America. Plant Closing, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, Basic Books, New York, 1982
- Bluestone B., *Is deindustrialization a myth? Capital mobility versus absorptive capacity in the us. economy*, in «The Annals of The American Academy of Political and Social Science», 475, september 1984, pp. 39-51
- Boissevain J., *Friends of friends: network, Manipulators and Coalitions*, Oxford, Basil Blackwell, 1974

- Bonomo B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013
- Boudon. R., *Azione*, in Boudon R. (a cura di), *Traité de sociologie*, Presses Universitaire de France, Paris, 1992
- Brooks P., *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, trad. it., Einaudi, Torino, 1995
- Brown C.J.E, Sheriff T.D., *De-industrialization: a background paper*, in Blackaby F. (ed.), *Deindustrialization*, «National Institute of Economics and Social Research, Economics and Policy Papers», Heinemann Educational Books, London, 1978
- Bruner J.S., *Acts of meaning*, Harward University Press, Cambridge (MA), 1990, trad. it. *La ricerca del significato*, Bollati, Boringhieri, Torino, 1992
- Bruni A., Gherardi S., *Studiare le pratiche lavorative*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Brusco S., Paba S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010
- Buccellato C., Palazzi P., *Deindustrializzazione e sviluppo: alcuni confronti internazionali*, in «Economia e Lavoro», annoXXIII, 1, 1989
- Burrowoy M., *Manufacturing Consent*, The University of Chicago Press, Chicago, 1979
- Burrowoy M., *The Politics of Production*, Verso, London, 1985
- Calabrò A., *Orgoglio industriale. La scommessa italiana contro la crisi globale*, Mondadori, Milano, 2009
- Candau J., *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli, 2002
- Carnevale F., Baldesseroni A., *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma - Bari, 1999

Casellato A., Zazzara G. (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, in «Venetica», 18, Verona, 2008

Casellato A., Zazzara G. (a cura di), *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo(1980-2010)*, ISTRESCO, Treviso, 2010

Castronovo V., *L'industria italiana dall'800 ad oggi*, Mondadori, Milano, 1980

Casula F., «Taranto, non solo ambientalisti. Gli operai (su invito dell'azienda) manifestano per l'Ilva» , in *Il fatto quotidiano*, 30 marzo 2012

Catino M., *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Bruno Mondadori, Milano, 2006 [seconda edizione]

Catino M., *Errori organizzativi. Oltre la cultura della colpa*, intervento presentato a «L'errore umano. Dalla cultura della colpa alla cultura della prevenzione», Urbino, 2007

Cederna A., «Taranto in balia dell' Italsider », in *Corriere della Sera*, 13 aprile 1972

Cerasi L., *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Franco Angeli, Milano, 2007

Cerpem (a cura del) *Per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Le trasformazioni recenti, il quadro nazionale e le esperienze internazionali*, Fondazione Mezzogiorno Tirrenico, Napoli, 7 settembre 2015

Cerrito E., *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, «Quaderni di Storia economica della Banca d'Italia», 3, 2010

Cersosimo G., *La città ambivalente: lavoro e salute a Taranto*, «Sociologia Urbana e Rurale», 101, 2013, pp. 69-84

Charson R., *Silent Spring*, Houghton Mifflin, Boston-NewYork, 1962

Chiarello F., Greco L., *La privatizzazione delle regole: l'ILVA di Taranto*, in «Sociologia del lavoro», 135, 2014, pp. 37-54



- Clark C., *The conditions of economic progress*, MacMillan, London, 1957
- Colli A., *La grande stagione dell'Iri* in Amatori F. (a cura di), *Storia dell'Iri. 2 Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013,
- Colucci F., Alemanno V., *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Kurumuny, Calimera (LE), 2011
- Consiglio P., Lacava F., *Il caso Taranto*, Ediesse, Roma, 1985
- Contini G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997
- Coppola A., *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2012
- Corona G., *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2015
- Corona G., *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, «Meridiana», Aree Deindustrializzate, 8, 2016, pp. 9-34
- Corvace L., *Dalle navi dei veleni all'AIA. La questione ambientale a Taranto*, in Battafarano G. (ed), *Taranto capitale: economia, lavoro, ambiente e società*, Scorpione Editrice, Taranto, 2011
- Cowie J., Heathcott J., *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca, 2003
- Cristofori C., *La percezione dell'ambiente e del rischio nel tempo della crisi*, «Sociologia Urbana e Rurale», 101, 2013, pp. 58-68
- Cristofori C. (a cura di), *Operai senza classe. La fabbrica globale e il nuovo capitalismo. Un viaggio nella ThyssenKrupp. Acciai Speciali di Terni*, Franco Angeli, Milano, 2009
- Czarniawska-Joerge B., *Narrating the Organization*, The University of Chicago Press, Chicago, 1997 [trad. it. *Narrare l'organizzazione*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000]

Curcio R. (a cura di), *Mal di Lavoro. Socioanalisi narrativa della sofferenza nelle attuali condizioni di lavoro*, «Quaderni di Ricerca Sociale» 13, 2013

Dallos R., *Interacting stories. Narrative, Family beliefs, and Therapy*, Karnac books, London, 1997

De Benedetti A., *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in Amatori F. (a cura di), *Storia dell'Iri. 2 Il miracolo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013

De Leonardis O., Negrelli S., Salais R. (eds.), *Democracy and Capability for Voice. Welfare, Work, and Public Deliberation in Europe*, Peter Lang, Bruxelles, 2012

De Leonardis O., Deriu M., *Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 2012

De Martino E., *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 1982

De Meo G., *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963*, Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1965

De Palma A., *In nome del profitto. Taranto e la sua fabbrica*, in *Mondo operaio, fabbriche, memoria del lavoro*, «Il de Martino», n. 22-3, dicembre 2013, pp.11-33

De Palma A., *Taranto. Ilva: la grande disillusione*, in Verrocchio A. (a cura di), *Storia/storie di amianto*, Ediesse, 2012, pp. 81-90

De Rita G., *Dall'Industria al Terziario continuità nello sviluppo*, «Civitas», anno XXXV, n. 5, sett-ott 1984

Decreto-Legge 4 giugno 2013, n. 61 «Nuove disposizioni urgenti a tutela dell'ambiente, della salute e del lavoro nell'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale», in *Gazzetta Ufficiale Serie Generale* n.129 del 4-6-2013

Deleuze G., *Proust et le signes*, PUF, Paris, 1964/1996

Di Vico D., «Nasce il nuovo operaio aziendalista e apolitico», in *Corriere della Sera*, 22 giugno 2011

Dicken P., *Global Shift: Industrial Change in a Turbulent World*, Harper&Row, London, 1986

Dinoi N., «Ilva, scattano sequestro e arresti. 8 mila operai occupano le vie di Taranto», in *Corriere del Mezzogiorno*, 26 luglio 2012

Diofano A., «Piazza Marconi: meglio quando c'era il mercato?», in *Corriere di Taranto*, 2 febbraio 2016

«Dopo i decreti Salva-ILVA a Taranto dieci decessi al mese in più», disponibile al sito [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it) nella sezione ecologia, 29 luglio 2016

Dudley K., *The End of the Line: Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, Chicago University Press, Chicago, 1994

Eco U., *Opera aperta*, Bompiani, Milano, 1962, p. 107

Ferraro S., *Fabbriche del suicidio. Lavoro, patologie e "produzione" di morte a Taranto*, in Simone A. (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Milano, 2014

Ferrarotti F., Crespi P., *La parola operaia. Cento anni di storie di vita operaia (1892- 1992)*, Scuola Superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila, 1994

Finkenauer C. et al., *Flashbulb memories and the underlying mechanisms of their formation: Toward an emotional-integrative model*, in *Memory & Cognition*, The Psychonomic Society, US, 26 (3), 1998

Fiore T., *Il cafone all'inferno*, Palomar, Bologna, 2003 [I ed. 1945]

Foresti G., Guelpa F., Trenti. S., *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Servizio Studi Intesa-San Paolo, Collana Ricerche, 2007

Foschini G., «Quel ricco circolo aziendale nove milioni ai sindacati per sport, cinema e concerti», in *La Repubblica*, 31 maggio 2013

Foschini G., *Quindici passi*, Fandango Libri s.r.l., Roma, 2009

Foucault M. , *Surveiller et Punir. Naissance de la prison*, Édition Gallimard, Paris, 1975 , trad. it. *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Giulio Einaudi editore, 1976

Foucault M., *L' herméneutique du sujet, Cours au Collège de France 1981-1982*, Seuil/ Gallimard, 2001, trad. it. *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano, 2016

Foucault M., *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2006

Frascani P., *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Fumagalli M., *La siderurgia Italiana*, in Massi E. (a cura di), *Geografia dell'acciaio*, Giuffré, Milano, 1973, pp. 161-298

Gallino L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003

Gallino L. (a cura di), *Il lavoro e il suo doppio. Seconda occupazione e politiche del lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1985

Gargiulo G., «Che cos'è lo slopping?», disponibile al sito [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it), sezione ecologia, 24 settembre 2013

Garruccio R., *Chiedi alla Ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, «Meridiana», Aree Deindustrializzate, 85, 2016, pp. 35-60

Garruccio R., *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, globalizzazioni e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Garruccio R., *Un sistema sotto sforzo. L'ipotesi del declino industriale italiano*, «Contemporanea», vol. 8, no. 1, 2005, pp. 173-83

Genette G., *Figures III*, Seuil, Paris, 1972 [trad. it. *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino, 1976]

Gherardi S., Murgia A., *L'in-sicurezza sul lavoro tra imposizioni formali e pratiche quotidiane: un'introduzione*, «Studi organizzativi», 1, 2015, pp. 9-19

Gianni R., Migliaccio A., *Taranto oltre la crisi*, «Meridiana», Aree Deindustrializzate, 85, 2016, pp. 155-180

Giannola A., *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno. Indagine sul cambiamento in tre regioni meridionali*, Franco Angeli, Milano, 1985

Giovannini P. (a cura di), *La sfida del declino industriale. Un decennio di Cambiamenti*, Carocci, Roma, 2006

Goch S., *Betterment without Airst: Social, Cultural, and Political Consequences of De-industrialization in the Ruhr*, «International Review of Social History», 47, 2002, pp. 87-111

Goldthorpe J.H., Locwood D., Bechofer F., Platt J., *The Affluent Worker: industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968 [ed it. Romagnoli G. (a cura di), *Classe operaia e società opulenta*, Franco Angeli, Milano, 1973

Grassi T., *Taranto. Oltre la notte*, Progedit, Taranto, 2013

Gribaudo G., *Combattenti, Sbandati, Prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma, 2016

Gribaudo G., *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, ed. L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999

Gribaudo G., *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1991

Gribaudo M., *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino, 1987

Gubitosa C., Kanjano, *Ilva. Comizi d'acciaio*, Becco Giallo, Padova, 2013

Halbwachs M., *Les cadres sociaux de la mémoire* [1925], nuova ed. Paris, PUF, 1952, trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Napoli - Los Angeles, Ipermedium, 1994

Harmut R., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Giulio Einaudi, Torino, 2015

Harvey J.H., Orbuch T.L., Weber A.L., *Attributions, Account and Close Relationships*, Springer-Verlag, London, 1992

High S. , Lewis D. W., *Corporate Wasteland: The Landscape and Memory of Deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca, 2007

High S., «*The wounds of class*»: *A Historiographical reflection on the Study of Deindustrialization 1973-2013*, «History Compass», 11, 2013, pp. 994-1007

Hirschman A., *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1970

Hirschmann A. O., *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1995

Hobsbawm E.J., *Gente non comune*, Rizzoli, Milano, 2000

Hobsbawm E.J., *I ribelli, forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966

Hoselitz B.F., *Theories of stages of economic growth*, Free Press, New York, 1960

«Ilva, 29enne travolto da un locomotore. Proclamato lo sciopero immediato», articolo di redazione in *Corriere del Mezzogiorno*, 30 ottobre 2012

«Ilva, a Taranto saranno 4.984 i dipendenti in cassa integrazione da marzo. E 80 a Marghera», articolo di redazione in *La Repubblica*, 31 gennaio 2017

«Ilva, acciaieria dimezzata: da marzo 5mila in cassa integrazione», articolo di redazione in *La Repubblica*, 31 gennaio 2017

«Ilva, sconto da 300 mln e immunità. Emiliano «boccia» il nuovo decreto. De Vincenti: lui cambierà idea», articolo di redazione in *La gazetta del mezzogiorno*, 10 giugno 2016

*Italsider Taranto: l'acciaio tra gli ulivi / Italsider alti forni e acciaierie riunite Ilva e Cornigliano S.p.A.*, Gruppo Finsider , Italsider, Genova, 1961

Iuzzolino G., Micucci G., *Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani*, Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, II Rapporto, Roma, 2011

P. Jedlowski, *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in O. de Leonardis, M. Deriu ( a cura di) , *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 2012, pp. 1-17

Jacob P., *Pourquoi les choses ont-elles un sens?*, Éditions Odile Jacob, Paris, 1997

Jedlowski P., *Il testimone e l'eroe. La socialità della memoria*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato, per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991

Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato, per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991

Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2000

Johnson C. H., *Introduction: De-Industrialization and Globalization*, «International Review of Social History», 47, 2002, pp. 3-34

Judet P., *L'evoluzione della siderurgia mondiale: prospettive per gli anni '80*, «Economia e politica industriale», n. 34, 1982

Kirk J., Contrepolis S., Jefferys S. (eds.), *Changing Work and Community Identities in European Regions: Perspectives on the Past and Present*, Palgrave Macmillan, London, 2012

«L'acciaieria più grande d'Europa», articolo di redazione in *Il Sole 24 ore*, 18 luglio 2012

Laxer R., *The Deindustrialization of Ontario*, in *Canada Ltd. The Political Economy of Dependency*, ed. R. Laxer, McClelland&Stewart, Toronto, 1973

Leogrande A., *Fumo sulla città*, Galleria Fandango, Roma, 2013

Leogrande A., *Vecchi e nuovi meridionalismi*, in Colombo R., Comito V., *L'Ilva di Taranto e cosa farne. L'ambiente, la salute, il lavoro*, Edizioni dell'asino, Roma, 2013, pp.93-99

Leogrande A., *Taranto. Parlare di diritti nel quartiere Tamburi*, in Anastasia S., Calderone V., Fanoli L. ( a cura di ), *L'articolo 3. Primo Rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, Ediesse, Roma, 2014

Leogrande A., *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, in «Parolechiave», *Questione Meridionale*, 54, dicembre 2015, pp. 121-35

Leone G., «Ilva, arrestati i "fiduciari"», in *Il Manifesto*, 7 settembre 2013

Linkon S., Russo J., *Steeltown USA: Work and Memory in Youngstown*, University Press of Kansas, Lawrence, 2002

Louis M.R., *Surprise and Sense-making: What Newcomers Experience when Entering Unfamiliar Organizational Settings*, in «Administrative Science Quarterly», 23, 1980, pp. 225-51

Luhmann N., *Soziologie des Risikos*, de Gruyter, Berlin, 1991 [trad. it. *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996]

Magnano R., «Taranto, dal ministero dell'Ambiente arriva la nuova Aia per l'Ilva: risanamento entro il 2014 e salute della popolazione sotto monitoraggio», in *Il Sole 24 ore*, 26 ottobre 2012

Mah A., *Industrial Ruination, Community, and Place: Landscape and Legacies of Urban Decline*, Toronto U.P., Toronto, 2012



- Martelli A., *Deindustrializzazione. Il rischio esiste*, «L'Impresa», 1, 1992
- Martin R., Rowthorn B., *The Geography of Deindustrialization*, MacMillan, London, 1986
- Marx K, Engels F., *The Communist Party Manifesto*, Penguin, London, 1967
- Massey D., *Spatial Division of Labour: Social Structure and the Geography of Production*, MacMillan, London, 1984
- Massi E. (a cura di), *Geografia dell'acciaio*, Milano, Giuffrè, 1973
- Momigliano F., Siniscaldo D., *Note in tema di terziarizzazione e deindustrializzazione*, «Moneta e Credito. Rivista trimestrale della banca del lavoro», vol. XXXV, n.138, 1982, pp. 143-181
- Morlicchio E. (a cura di), *Il suono delle sirene spente. Deindustrializzazione, conflitto e ideologia a Torre Annunziata*, Edizioni Libreria Dante&Descartes, Napoli, 2006
- Muxel A., *Individu et memoire familiale*, Nathan, Paris, 1996
- Namer G., *Memoria sociale e memoria collettiva*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato, per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Natalini R., Bisconti P., *Le rose d'acciaio*, Pubblicazioni Italiane, Taranto, 2016
- Newman K., *Urban Anthropology and the Deindustrialization Paradigm*, «Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development», 14 (1/3), 1985, pp. 5-19
- Nistri R., *Tarentinità un'identità residuale*, Scorpione Editrice, Taranto, 2012
- Nistri. R., *Taranto a vita bassa, polveri e debiti di fine Novecento*, Scorpione Editrice, Taranto, 2010

Nistri R., *Anni '60: la belle époque dell'acciaio*, in Nistri R. (a cura di) *Taranto. Dagli ulivi agli altiforni. Scuola, sanità, urbanizzazione*, vol. II, Mandese Editore, Taranto, 2009

Nistri R. (a cura di), *Taranto. Dagli ulivi agli altiforni*, vol. I e II, Mandese Editore, Taranto, 2007/2009

Nistri R., *Dalla crisi navalmeccanica all'avvento del «siderurgico»: politica e cultura*, in Nistri R. (a cura di), *Taranto. Dagli Ulivi agli Altiforni. Economia e società, politica e cultura*, vol. I, Mandese Editore, Taranto, 2007

Nistri R., *Civiltà dell'industria. economia e società a Taranto tra il XIX e il XX secolo*, Scorpione Editrice, Taranto, 1987

*Nuova Italsider, Piano MRO - Progetto TARAP*, Taranto, 1984

Nussbaum M., *Coltivare l'umanità. I Classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Roma, Carocci, 1999 (ed. or. *Cultivating Humanity*, Harvard, 1997)

Ortner S., *Subjectivity and cultural critique*, «Anthropological Theory», 5, (1), 2005

Paci M., *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982

Pahl R., *Divisions of Labour*, Blackwell, Oxford, 1984

Palmiotti D., «Ilva, firmato l'ordine di sequestro e sospensione della produzione. In arrivo anche alcuni arresti», in *Il Sole 24 ore*, 26 luglio 2012

Palmiotti D., «Malattie sospette nella carpenteria Ilva Taranto. Via a nuovi controlli», in *Il sole 24 ore*, 20 giugno 2014

Parrillo F., *Lo sviluppo economico italiano*, Milano, Giuffrè, 1963

Pastore G., *Intervento alla Camera dei Deputati*, in «Informazioni Svimez», 18 maggio 1965, p. 684

Passerini L. (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1978

Paugam S., *Le salarié de la précarité. Les nouvelles formes de l'intégration professionnelles*, PUF, Quadrige, 2009

Pavitt K., *Technical Innovation and British economic performance*, MacMillan, London, 1980

Pennacchi L. (a cura di), *Il sistema delle partecipazioni statali*, De Donato, Bari 1980

Persichella V., *Cinquantenni fuori. Indagine sui prepensionati dello stabilimento siderurgico di Taranto*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura e P.I., Centro Servizi Culturali Ta/53, 1990

Persichella V., *Il ricatto occupazionale* in T. Grassi, *Taranto. Oltre la notte*, Progedit, Taranto, 2013

Petrillo A., *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Mimesis, Milano-Udine, 2015

Petrillo A., *Eterotopie del capitale. Economia, lavoro e ambiente alla periferia del mondo globalizzato*, in Petrillo A. (a cura di) *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 161-216

Picchierri A. (a cura di), *Il declino industriale. Il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione delle strategie di risposta*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1986

Pirone F., *L'esperienza e il rimpianto del lavoro in fabbrica*, in Morlicchio E. (a cura di), *Il suono delle sirene spente. Deindustrializzazione, conflitto e ideologia a Torre Annunziata*, Edizioni Libreria Dante&Descartes, Napoli, 2006, pp. 111-48

Pirro F., *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'Ilva sull'economia provinciale e regionale*, Centro studi Ilva, Taranto, 2010

- Pivato S., *Deindustrializzazione e nuova industrializzazione*, «Banche e banchieri», anno XI, 4, aprile 1984
- Poggio B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004
- Portelli A., *Acciai speciali. Terni, la Thyssenkrupp, la globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2008
- Portelli A., *Storie Orali. racconto, immaginazione e dialogo*, Donzelli, Roma, 2007
- Portelli A., Bonomo B., Sotiglia A., Viccaro U., *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Donzelli, Roma, 2007
- Ranieri R., Romeo S., *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione* in Russolillo F. (a cura di) , *Storia dell'Iri. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2015
- Raschillà R., *Il Siderurgico. Cinquant'anni di acciaio in una città alla ricerca di se stessa*, Scorpione editrice, Taranto, 2010
- Rasmussen J., *Human error and the problem of causality in analysis of accident*, Phil. Trans. R. Soc., London, B 327, 1990, pp. 449-462
- Rea E., *La dismissione*, Feltrinelli, Milano, 2014
- Reason J., *Human Error*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990
- Reason J., *Managing the risk Organizational Accidents*, Ashgate, Aldershot, 1997
- Resta P., *Identità a confronto, Un'ipotesi antropologica su norme, valori e modelli di comportamento nell'indagine sulla tarantinità*, Regione Puglia, Taranto, 1990
- Ricapito V., «Ilva di Taranto, operaio fu ucciso da una colata di ghisa: ecco i dirigenti aziendali sotto inchiesta», in *La Repubblica*, 13 febbraio 2017

Ricapito V., «Taranto, l'ultimo saluto all'operaio Ilva schiacciato da un rullo. Il vescovo: "Non ne possiamo più"», in *La Repubblica*, 20 settembre 2016

Ricciardi F., *Il lavoro industriale nella crisi del fordismo: scenari di declino e trasformazione*, in Musso S. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelveccchi, Roma, 2015

*Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche: le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto : atteggiamento operaio e lavoro siderurgico*, Servizio pubblicazioni delle comunità europee, 1968

Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. l'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004

Rinella A., *Oltre l'acciaio. Taranto problemi e progetti*, Procredit, Bari, 2002

Romeo A., *Il Metalmezzadro, Gli anni della crisi e dello sviluppo dell'area Jonica tarantina*, Piero Lacaita Editore, Manduria - Bari - Roma, 1959

Romeo S., *La questione ambientale a Taranto. Storia, problematiche e prospettive*, relazione presentata all'ISSM il 12 maggio 2015

Rostow W.W., *The stages of economic growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966

Rovelli M., *Lavorare uccide*, BUR, Milano, 2008

Ruscio, B., *Legami di ferro: dalla miniera alla fabbrica, dal cuore della foresta amazzonica brasiliana al quartiere Tamburi di Taranto*, Narcissus.me, Ancona, 2015

Russolillo F. (a cura di), *Storia dell'Iri. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2015

Saitta P., *Resistenze, pratiche emargini del conflitto nel quotidiano*, Ombre Corte, Verona, 2015

Salverson J., *Anxiety and Contact in Attending to a Play About Land Mines?*, «Critical Perspectives on Canadian Theatre in English», 17, Playwrights Canada Press, Toronto, 2010

Santa Cruz Grau J. C., *Taranto «refrattaria allo sviluppo»*. *Come si raccontano la crisi e il declino urbano*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2014, pp. 287-301

Scott J. C., *Dominations and the arts of resistance: Hidden Transcript*, Yale University Press, New Haven, 2000

Scott J. C., *Weapons of the Week. Everyday form of Peasant Resistences*, Yale University Press, New Haven, 1985

Scidà G., Guidicini P. (a cura di), *Il familismo efficiente*, Franco Angeli, Milano 1981

«Siderurgico, 4 morti da inizio commissariamento», in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 17 settembre 2016

Singh A., *Uk Industry and the world of economy: a case of deindustrialization?*, «Cambridge Journal of Economics», 1977

Smith D.M., *A theoretical framework for geographical studies of Industrial location*, «Economic Geography», vol. 42, 2, 1996, pp. 95-113

Starace G., *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati e Boringhieri, Torino, 2004

Stoler A. L., *Imperial Debris: Reflections on Ruins and Ruination*, «Cultural Anthropology», 2008, pp.191-219

Stone L., *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1987

Strangleman T., *Deindustrialization and The Historical Sociological Imagination: Making sense of Work and Industrial Change*, «Sociology», 51, 2016

Strangleman T., *Portrait of a deindustrialising island: Ray Pahl and industrial loss on Sheppey*, in Crow G (ed), *Revisiting Divisions of Labour: The Impacts and Legacies of a Modern Sociological Classic*, Manchester University Press, Manchester, 2016

Strangleman T., *Deindustrialization in the UK: Death, bereavement and Industrial nostalgia in Deindustrialization: a fatality?* Edited by Jean Claude Daumas, Ivan Kharaba and Philippe Mioche, 2014 - articolo disponibile al sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu)

Strangleman T., Rhodes J., *The New Sociology of Deindustrialization? Understanding Industrial Change*, in «Sociology Compass», 4, 2014, pp.411-21

Strangleman T., “*Smokestack Nostalgia*”, “*Ruin Porn*” or *Working Class Obituary?: The Role and Meaning of De-industrial Representation*, «International Labor and Working ClassHistory», 84, 2013, pp. 23-37

Strangleman T., Rhodes J, Linkon S., *Introduction to crumbling cultures: Deindustrialization, class, and memory*, «International Labor and Working ClassHistory», 84, 2013, pp. 7-22

Strangleman T., *Work Identity in Crisis? Rethinking the Problem of Attachment and Loss at Work*, «Sociology», vol. 46, issue 3, 2012, pp. 411 - 25

Strangleman T., *Work Identity at the End of the Line? Privatisation and Culture Change in the Uk Railway industry*, Palgrave, Basingstoke, 2004

Strangleman T., *Networks, Place and Identities in Post-Industrial Mining Communities*, in «International Journal of Urban and Regional Research», special issue on Class, Networks and Place, 25, 2, 2001, pp. 253-267

Sugrue T., *The origins of urban crisis. race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton U.P., Princeton, 1996

«Taranto, 9 indagati per incidente che uccise 2 operai», in *Adnkronos*, 20 giugno 2003

- «Taranto, contestato il comizio dei sindacati per l'Ilva», in *Il foglio*, 2 agosto 2012
- «Taranto, i periti del tribunale "Inquinamento, è colpa dell'Ilva"», articolo di redazione in *La Repubblica*, 27 gennaio 2012
- Tobagi W., «Il "metalmezzadro" protagonista dell'economia sommersa al Sud», in *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1979
- Thompson E.P., *The Making of English Working Class*, Penguin, London, 2013 [prima edizione 1963]
- Tonarelli A., *Trasformazioni dell'esperienza operaia, tra regolazione formale e informale. Il caso della siderurgia a Piombino*, «Sociologia del Lavoro», 139, 2015, pp.71-81
- Tonarelli A., *Le trasformazioni del lavoro operaio tra regolazione formale e informale nella grande impresa siderurgica piombinese*, paper presentato al Convegno nazionale Ais-Elo, 2014
- Toniolo G., Visco V. (a cura di), *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, Milano, Bruno Mondadori, 2004
- Vergallo L., *Deindustrializzazione. Una nuova era?* (Sulle orme della storia vol. 4), e-book goWare, 2013 [ ed. cartacea *Una nuova era? "Deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2000)*, Aracne Editrice, Roma, 2011]
- Vignato S., *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Utet, Torino, 2010
- Virtù C., *Palazzina Laf - mobbing: la violenza del padrone*, Edizioni Archita, Taranto, 2001
- Vulpio C., *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente S.r.l, Milano, 2009
- Wacquant L., *Urban Outcasts: Towards A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, Cambridge, 2008



Walkerdine V., Jimenez L., *Gender, Work and Community after De-Industrialisation: A Psychosocial Approach to Affect*, Palgrave, Basingstoke, 2012

Weick K. E., *Sensemaking in Organizations*, Sage, Thousand Oaks (CA), 1995

Williams R., *Marxisme and Literature*, Oxford U.P., London - New York, 1977

Wilson W.J., *When Work Disappears: The World of the New Urban Poor*, Vintage, New York, 1997

Zagaria C., *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva*, Sperling&Kupfer, Milano, 2013

Zanetti M.A., *I lavoratori dell'impresa globale. Le relazioni di lavoro in Pirelli tra strategie globali e destini locali*, Ires-Cgil/Franco Angeli, Milano, 2003

Zazzara G., *I consigli di fabbrica in Veneto*, «Passato e Presente», vol.XXXII, 2014, pp. 85-102

## ***Elenco dei Testimoni***

- Angelo C.*, (1949), caporeparto, provincia, intervista del 1 novembre 2016
- Antonio G.*, (1979), provincia, intervista del 25 agosto 2016
- Antonio G.*, (1967), provincia, intervista del 3 novembre 2016
- Antonio L.*, (1950), capoturno, provincia, intervista del 28 agosto 2016
- Antonio M.*, (1945), capoturno, provincia, intervista del 18 agosto 2016
- Antonio M.G.*, (1967), provincia, intervista del 3 novembre 2016
- Biagio A.*, (1972), provincia, intervista del 2 novembre 2016
- Carmine D.*, (1948), Taranto, intervista del 17 novembre 2016
- Cataldo R.*, (1971), Taranto, intervista del 16 aprile 2016
- Ciccio M.*, (1948), Taranto, intervista del 3 dicembre 2016
- Ciro F.*, (1967), provincia, intervista del 2 novembre 2016
- Ciro P.*, (1945), capoturno, provincia, intervista del 20 ottobre 2016
- Claudio V.*, (1946), Taranto, intervista del 16 novembre 2016
- Cosimo F.*, (1938), intervista del 19 ottobre 2016
- Cosimo P.*, (1948), provincia, intervista del 27 agosto 2016
- Cosimo S.*, (1953), Taranto, intervista del 1 dicembre 2016
- Enzo C.*, (1983), Taranto (Tamburi), intervista del 24 agosto 2016
- Enzo P.*, (1953), Taranto, intervista del 17 agosto 2016
- Fabio B.*, ( 1983), Taranto, intervista del 3 dicembre 2016
- Fabio C.*, (1974), Taranto (Tamburi), intervista del 26 gennaio 2016
- Francesca C.*, moglie di Fabio C., addetta call center, Taranto (Tamburi) , intervista del 12 maggio 2016
- Francesco S.*, (1974), capoturno, provincia, intervista del 28 agosto 2016
- Pietro Z.*, (1981), Taranto, intervista del 25 gennaio 2016
- Fulvio C.*, (1939), provincia, intervista del 2 novembre 2016
- Giovanni F.*, (1984), Taranto, intervista del 13 giugno 2016
- Giovanni L.*, (1977), Taranto, intervista del 30 novembre 2016

*Girardi Filippo*, (1947), Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

*Giuseppe A.*, (1969), Taranto, intervista del 29 giugno 2016

*Giuseppe C.*, (1933), provincia, intervista del 27 agosto 2016

*Giuseppina C.*, (1940) moglie di Luciano C., provincia, intervista del 29 agosto 2016

*Grazia C.*, (1955), moglie di operaio deceduto, Taranto (Tamburi), intervista del 21 ottobre 2016

*Luciano C.*, (1939), provincia, intervista del 29 agosto 2016

*Marco F.*, (1979), Taranto, intervista del 1 dicembre 2016

*Maria G.*, (1941), moglie di Pasquale G., provincia, intervista del 21 novembre 2015

*Margherita C.*, (1956), moglie di Enzo P., Taranto, intervista del 17 agosto 2016

*Marradi Alberto*, (1941), intervista del 26 novembre 2015

*Massimo R.*, (1972), Taranto, intervista del 12 giugno 2016

*Massimo P.*, (1946), Taranto, intervista del 16 novembre 2016

*Paolo L.*, (1974), provincia, intervista del 17 aprile 2016

*Pasquale G.*, (1940), provincia, intervista del 20 novembre 2015

*Pasquale G.*, (1945), Taranto, intervista del 22 gennaio 2016

*Raffaele C.*, (1972), Taranto, intervista dell'11 maggio 2016

*Sabrina C.*, (1981), figlia di operaio deceduto, Taranto (Tamburi), intervista del 21 ottobre 2016

*Salvatore A.*, (1981), Taranto, capoturno, intervista del 11 giugno 2016

*Vincenzo C.*, (1977), provincia, intervista del 26 gennaio 2016

*Vito A.*, Taranto, (1950), intervista del 24 agosto 2016